This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Bought from B.H. Blackwell 7/3/1954.

28523 e. 51/1

Digitized by Google

Digitized by Google

2 Vols

30/-

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

# GERUSALEMME

## LIBERATA.

Digitized by Google

Dalla Stamperia di P. Da Ponte, 15, Poland Street.

Trovasi anche da De Conchy, New Bond Street; Payne & Mackinlay, Strand; Boosey, Old Broad Street; e da altri Libraj.

*Al prezzo di* 10*s. legato in Cartoncini.*

Digitized by Google

# GERUSALEMME

# LIBERATA,

DI

# TORQUATO TASSO.

*CON NOTE*

*Ossia spiegazione de' luoghi più oscuri, dilucidazioni grammaticali ed imitazioni dai Classici Antichi*

IL TUTTO RIVEDUTO DA

ROMUALDO ZOTTI,

AD USO

DEGLI STUDIOSI DELLA LINGUA ITALIANA.

TOMO I.

LONDRA:

Presso B. Dulau & Co. Soho Square; R. Zotti, No. 6, Charlotte Street, Rathbone Place.

1806.

Digitized by Google

BODLEIAN
P
14 JAN 1964
LIBRARY

Digitized by Google

# ROMUALDO ZOTTI

AGLI

## STUDIOSI DELLA LETTERATURA ITALIANA.

*Fra tutte le Opere che ad onore e vantaggio della Letteratura Italiana furono da L. Nardini con favorevole successo prese a stampare, la più utile e più necessaria fu a mio parere la presente Edizione della Gerusalemme del Tasso adornata di note e dilucidazioni ad uso sì degli Eruditi che degli Studiosi di detta lingua. Oltre che con essa si sia procurato di renderne il Testo più esatto di quante altre siansi finora in Paesi forestieri date in luce, si sono anche con utili note illustrati i luoghi più oscuri, e con dilucidazioni Grammaticali esposti quei che più lo richiedevano. Non fu però dal Nardini continuata la presente Edizione che fino alla st.* 85 *del quarto Canto nel primo Tomo, e non più in là della st.* 51 *del tredicesimo nel secondo. Onde rimasta imperfetta a cagion della sua partenza dall' Inghilterra, ne fu*

Digitized by Google

*da' Proprietarj di essa a me in seguito tal cura affidata; pèl disimpegno della quale ho dal canto mio adoperato quello zelo che naturalmente stimolar mi dovea tanto a vantaggio dei miei Scolari, quanto ad onor della nostra Italia. E se per mia insufficienza non avessi all' incarico addossatomi debitamente corrisposto, servirà, spero, la buona disposizione dei Leggitori a scusarne i difetti con il loro cortese compatimento.*

Digitized by Google

# NOTIZIE

DI

# *TORQUATO TASSO.*

Da Bernardo Tasso da Bergamo, e da Porzia Rossi, l' uno e l' altra d' illustre famiglia, agli 11 di Marzo del 1544 nacque Torquato in Sorento città da Napoli diciotto miglia lontana.

La natura, facendo nascere gli uomini rari, sembra talvolta di compiacersi di pronunziare: *Sii grand' uomo, e sii infelice.*

D' anni dieci fu condotto Torquato a Roma, ed allevato da' Gesuiti nella pietà e nelle lettere.

Gli convenne dipoi seguire il padre ora ad Urbino, ora aVenezia, ed ora a Padova ove apprese le Leggi.

Il suo estro lo trasferì alla Poesia, ed in Bologna abbozzò il suo gran Poema.

Viaggiò in Francia col Card. Luigi d' Este, dove fu onorato da Carlo IX.

Nel 1575. comparve in luce l' immortal Gerusalemme. Qui cominciano le sventure del Tasso.

Fra le altre sue opere tanto in versi ch' in prosa, a tutti son noti l' Aminta, il Rinaldo, le sette giornate del Mondo creato, le Rime, &c.

L' amore, che suol esser la molla maestra di tutti i Poeti, s' impadronì della sua gioventù. Volle ascender tropp' alto, e precipitò.

Digitized by Google

Fu voluto creder pazzo dal Duca Alfonso, e per suo comando fu rinchiuso prigione in uno spedale.

Di qui nacquero tutte quelle vicende nel suo spirito, per cui fu ludibrio della fortuna e degno di compassione.

A grande stento liberato di prigione errò inquieto per l' Italia: visse insomma una vita affannosa effetto in gran parte del suo melanconico temperamento.

Benefico oltre le sue forze, si ridusse spesso alla povertà malgrado l' amicizia de' Grandi.

Roma finalmente l' accolse ove morì ai 25 Aprile 1595, e fu sepolto in Sant' Onofrio.

La sua memoria sarà sempre sacra e per i Poeti e per la gente di gusto.

Digitized by Google

# LA GERUSALEMME LIBERATA.

## *CANTO PRIMO.*

**ARGOMENTO.**

*Perchè omai di servaggio esca e di duolo*
*La città santa che soccorso attende,*
*Dall' empirea magion dispiega il volo,*
*Messaggier che Goffredo all' armi accende:*
*Ond' ei de' cavalieri il primo stuolo*
*Aduna, e primo duce indi risplende;*
*Splender quinci d'acciaro il campo vede:*
*Poi seco al grande acquisto affretta il piede.*

I.

CANTO l'armi pietose e 'l capitano
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo:
Molto egli oprò col senno e con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l'inferno a lui s'oppose, e invano
S' armò d'Asia e di Libia il popol misto;
Chè il ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

1. *Canto*... Proposizione del poema: le armi *pietose*, cioè *pie, religiose*, e il duca Goffredo di Buglione, detto altrimenti *Goffredo Bilonio*, il quale ne fu eletto Generalissimo, come Agamennone fra i Greci. Nel 1096 andato Pietro Eremita al santo sepolcro di Gerusalemme, concepì, o, come si disse, fugli da Cristo rivelato in sogno, di tornare in Europa a concitare il papa e i principi cristiani, affinchè si armassero e movessero le crociate per liberare quella città dal giogo de' Turchi, siccome avvenne.

*Pietoso* nello stesso senso fu detto anche dal Petrarca e da Lorenzo de' Medici, e *pietà* significa del pari *religione* e *compassione*.



Digitized by Google

II.

O Musa, tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati Cori
Hai di stelle immortali aurea corona,
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
S' intesso fregi al ver, s' adorno in parte
D' altri diletti, che de' tuoi, le carte.

III.

Sai che là corre il mondo, ove più vérsi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che 'l vero, condito in molli versi,
I più schivi, allettando, ha persüaso:
Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso;
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

IV.

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli
E fra l'onde agitato e quasi absorto,
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch' or n' accenna.

2. O *Musa*... Invocazione. Come sacro è il poema, avendo per iscopo la liberazione del santo sepolcro; così il poeta invoca una santa musa, intendendo forse la Vergine Maria.

3. Bellissima similitudine presa da Lucrezio;
*Sed veluti pueris absyntia tetra medentes*
*Cum dare conantur, prius oras pocula circum*
*Contingunt dulci mellis, flavoque liquore, &c.*

4. Alfonso d' Este duca di Ferrara che nel maggio del 1572, accolse il Tasso travagliato fra mille peripezie, e se ne fe' mecenate.

Digitized by Google

V.

È ben ragion (s'egli avverrà che 'n pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
Ch' a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
L'alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t' apparecchia all' armi.

VI.

Già 'l sesto anno volgea, che 'n oriente
Passò il campo cristiano all' alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte avea già presa;
L'avea poscia in battaglia, incontro a gente
Di Persia innumerabile, difesa;
E Tortosa espugnata: indi alla rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

VII.

E 'l fine omai di quel piovoso inverno,
Che fea l'armi cessar, lunge non era;
Quando dall' alto soglio il Padre eterno,
Ch' è nella parte più del ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più in su della stellata spera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto e in una
Vista mirò ciò ch' in sè il mondo aduna.

6. Di qui comincia l'azione. Le imprese precedenti si narrano qua e là quando al poeta cade meglio in acconcio. *Nicea* primamente fu presa a Solimano per assalto coll' aiuto dell' imperador greco, e Antiochia poscia, dopo un assedio di otto mesi. Corbagat generale de' Persi sopravvenne poi con infinito esercito, ma alla fine rimase sconfitto con la perdita di ben centomila uomini.

7. *E quanto è etc.* Così Virg.

*Tenditque sub umbras*
*Quantus ad æthereum cæli suspectus Olympum.*

Digitized by Google

VIII.

Mirò tutte le cose, ed in Soría
S' affisò poi ne' principi cristiani;
E con quel guardo suo, ch' addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo che scacciar deśa
Della santa città gli empj Pagani,
E pien di fe, di zelo, ogni mortale
Gloria, impero, tesor mette in non cale.

IX.

Ma vede in Baldovin cúpido ingegno,
Ch' all' umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l' ange e martíra:
E fondar Boemondo al novo regno
Suo d'Antïochia alti principj mira,
E leggi imporre, ed introdur costume
Ed arti, e culto di verace nume;

X.

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch' altra impresa non par che più rammenti:
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero
E spirti di riposo impazïenti;
Non cupidigia in lui d' oro o d' impero,
Ma d' onor brame immoderate, ardenti:
Scorge che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.

8. *Soria* e *Siria*, sinonimi. *Mettere* e *porre* o *avere in non cale*, che gli Antichi dissero ancora *in non calere*, significa *non curare, sprezzare*.

10. *Rinaldo* che dal poeta fingesi della casa Estense, è l' Achille del poema, più nobile senza dubbio e più ragionevole di quello d' Omero. Questi versi che caratterizzano Rinaldo, son pieni di fuoco e di dignità.

Digitized by Google

XI.

Ma, poich' ebbe di questi e d' altri cori
Scorti gl' intimi sensi il re del mondo,
Chiama a sè dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo:
È tra Dio questi e l' anime migliori
Interprete fedel, Nunzio giocondo;
Giù i decreti del ciel porta, ed al cielo
Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.

XII.

Disse al suo Nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio; e i tardi mova
All' alta impresa: ei capitan fia d' essa.
Io qui l' eleggo; e 'l faran gli altri in terra
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

XIII.

Così parlògli; e Gabriel s' accinse
Veloce ad eseguir l' imposte cose:
La sua forma invisibil d' aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse;
Ma di celeste maestà il compose:
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

11. *Gabriele, nei primi il secondo*, cioè, il secondo tra gli archangeli che sono tre, Michele il primo, Gabriele il secondo e Rafaele il terzo.

12. *Fia*, voce poetica usata talvolta da' prosatori: dicesi anche *fie*, ed ambedue significano *sarà*.

*Già suoi compagni* prima che si manifestasse il voler di Dio.

13. *Sottopose al senso* dei mortali, cioè ad esser veduto e udito ecc.



Digitized by Google

XIV.

Ali bianche vestì, c' han d' or le cime,
Infaticabilmente agili e preste:
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra e sovra il mar con queste.
Così vestito indirizzossi all' ime
Parti del mondo il messaggier celeste:
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò su l' adeguate penne.

XV.

E ver le piagge di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il novo Sol dai lidi eoi,
Parte già fuor, ma 'l più nell' onde chiuso;
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com' egli avea per uso;
Quando a paro col Sol, ma più lucente
L' angelo gli apparì dall' oriente;

XVI.

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion, ch' al guerreggiar s' aspetta:
Perchè dunque trappor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i principi a consiglio omai raguna;
Tu al fin dell' opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t' elegge; ed essi
Sopporran volontarj a te sè stessi.

14. Questa stanza è felicissima per poesia imitativa. Così Virgilio:

*Et primùm pedibus talaria nectit*
*Aurea, quæ sublimem alis sive æquora supra*
*Seu terram rapidi pariter cum flumine portant.*

E così pure:

*Hic primùm paribus nitens Cylenius alis Constitit.*

15. *Giuso* e *suso* invece di *giù* e *su*, voci tronche, fu detto dagli Antichi in prosa e in verso.

16. L'Angelo eseguisce appuntino l' ordine ricevuto senza ripetere, alla maniera d'Omero, le stesse voci.

Digitized by Google

XVII.

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
Dell' oste a te commessa or ti conviene!
Tacque; e sparito rivolò del cielo
Alle parti più occolse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D' occhi abbagliato, attonito di core.

XVIII.

Ma poichè si riscote, e che discorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;
Se già bramava, or tutto arde d' imporre
Fine alla guerra, ond' egli è duce eletto:
Non che 'l vedersi agli altri in ciel preporre
D' aura d' ambizion gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo signor, come favilla in fiamma.

XIX.

Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita:
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge;
Sempre al consiglio è la preghiera unita:
Ciò ch' alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l' adorna sì che sforza e piace.

XX.

Vennero i duci, e gli altri ancor seguiro;
E Boemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s' attendò, parte nel giro
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.

17. *Spene* e *speme* dicono i poeti; e *spene* non si comporterebbe in prosa.

20. *Seguiro, s' unirò* per *seguirono* ecc. sono maniere eleganti della poesia. Togliendone l'ultimo *o*, io con-

Digitized by Google

I grandi dell' esercito s' unîro
(Glorïoso senato) in dì solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro,
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:

XXI.

Guerrier di Dio, ch' a ristorare i danni
Della sua fede il re del cielo elesse,
E securi fra l' arme e fra gl' inganni
Della terra e del mar vi scorse e resse;
Sì ch' abbiam tante e tante in sì poch' anni
Ribellanti provincie a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome
Stese l' insegne sue vittrici, e 'l nome:

XXII.

Già non lasciammo i dolci pegni e 'l nido
Nativo noi, se 'l creder mio non erra,
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed ai perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Vulgare, e posseder barbara terra;
Chè proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno dell' alme il sangue sparso:

XXIII.

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sïón le nobil mura,
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno,
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un novo regno,
Ov' abbia la pietà sede secura;
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D' adorar la gran tomba, e sciorne il voto.

siglio i miei scolari a porre accento sulla vocale precedente, affinchè distinguasi a prima vista l'infinito dal preterito determinato.

*Convenire*, venire con altri, trovarsi insieme. Dante: *Tutti convengon qui d' ogni parte.*

Digitized by Google

XXIV.

Dunque il fatto finora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all' oner poco,
Nulla al disegno; ove o si fermi, o volto
Sia l' impeto dell' armi in altro loco.
Che gioverà l'aver d' Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sian poi di tanti moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?

XXV.

Non edifica quei, che vuol gl' imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ov' ha pochi di patria e fe, stranieri
Fra gl' infiniti popoli pagani;
Ove ne' Greci non convien che speri,
E i favor d' occidente ha sì lontani:
Ma ben move ruine, ond' egli oppresso
Sol costrutto un sepolcro abbia a sè stesso.

24. *Dunque*, ciò che finora abbiam *fatto* è *molto* per rispetto *al rischio* da noi corso; è *più che molto* per rispetto *al travaglio* sostenuto, è *poco* in quanto *all' oner* trattone, ed è *nulla* in quanto *al* nostro *disegno* di liberare Gerusalemme; quando *l' impeto delle* nostre *armi o si fermi qui, o sia rivolto altrove.*

*Di tanti moti* o *di sì gran moti*: il Serassi preferisce la prima lezione tratta da un MS del Tasso.

Io protesto però che non sono per adottare tutte le varie lezioni di questo illustre biografo inserite nella edizione di Bodoni, perciocchè sono talora condannate dal Tasso stesso.

25. Difficile più della precedente è questa ottava. Io la spiego così: *Non edifica quei che vuol fabbricar gl' imperj su fondamenti mondani, ove* (quando) *ha pochi di* sua *patria* e *di* sua *fede*, e questi pochi sono *stranieri* (in contrade lontane e poco note) *fra gl' infiniti popoli pagani.* Così l' intend' io, e perciò pongo dopo *fe* la virgola che vien posta dopo *stranieri*, non concependo come possa dirsi che i Cristiani fossero *stranieri di fe.*

Digitized by Google

XXVI

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,
E di nome magnifico e di cose)
Opre nostre non già, ma del ciel dono
Furo, e vittorie fur maravigliose.
Or se da noi rivolte, e torte sono
Contra quel fin, che 'l donator dispose,
Temo cen privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

XXVII.

Ah non sia alcun, per dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda e diffonda.
A quei che sono alti principj orditi,
Di tutta l'opra il filo e 'l fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiam seconda,
Chè non corriamo alla città, ch'è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

XXVIII.

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro,
Gli odono or su nel cielo anco i Celesti)
Il tempo dell'impresa è già maturo:
Men diviene opportun, più che si resti;
Incertissimo fia quel ch'è securo.
Presago son, s'è lento il nostro corso,
Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

XXIX.

Disse; e ai detti seguì breve bisbiglio;
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che privato fra' principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero.

26. Solimano re di Nicea, Corbagat generale dell'imperatore de' Persi, e Cassano rè d'Antiochia erano già stati vinti.

Digitized by Google

Ciò ch' esorta Goffredo, ed io consiglio;
Nè loco a dubbio v' ha, sì certo è il vero,
E per sè noto: ei dimostrollo a lungo;
Voi l' approvate, io questo sol v' aggiungo.

XXX.

Se ben raccolgo le discordie e l' onte,
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte
E in mezzo all' eseguire opre impedite;
Reco ad un' alta originaria fonte
La cagion d' ogni indugio e d' ogni lite:
A quella autorità, che, in molti e vari
D' opinïon quasi librata, è pari.

XXXI.

Ove un sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de' premj e delle pene,
Onde sian compartite opre ed uffici;
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh! fate un corpo sol di membri amici,
Fate un capo, che gli altri indrizzi e frene;
Date ad un sol lo scettro e la possanza;
E sostenga di re vece e sembianza.

XXXII.

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant' aura e divo ardore?
Inspiri tu dell' eremita i detti,
E tu gl' imprimi ai cavalier nel core;

30. Quell' autorità che è pari (uguale), essendo *quasi equilibrata in molti* capitani, e questi *varj di opinione*, è la cagione ecc.

31. *Il governo debbe essere errante ivi ove non impera un solo, onde* (da cui) ecc. sentenza d' Omero.

32. *Veglio*, e così *speglio*, voci poetiche invece di *vecchio* e *specchio*.

*Frene* per *freni* (cangiando l' *i* in *e* nel pres. del cong. de' verbi della prima coniug.) è poetica eleganza, non già licenza, perchè si usa anche nel verso sciolto.

Digitized by Google

Sgombri gl' inserti, anzi gl' innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d' onore;
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamár Goffredo per lor duce i primi.

XXXIII.

L' approvár gli altri: esser sue parti denno.
Deliberare e comandar altrui:
Imponga ai vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui:
Gli altri, già pari, ubbidïenti al cenno
Siano or ministri degl' imperj sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

XXXIV.

Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell'alto grado ove l' han posto;
E riceve i saluti, e 'l militare
Applauso in volto placido e composto.
Poich' alle dimostranze umili e care
D' amor, d' ubbidïenza ebbe risposto,
Impon che 'l dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

XXXV.

Facea nell' oriente il sol ritorno
Sereno e luminoso oltre l' usato;
Quando co' raggi uscì del novo giorno
Sotto l' insegne ogni guerriero armato;
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S' era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

33. *Denno* del verbo *dovere*, plur. di *de'*, della poesia: *debbono*. *Denno* è anche plur. di *diè* invece di *diedero*, *dierono*, o *dettero*.

25. *I cavalieri e i fanti*, cioè la cavalleria e l' infanteria.

Digitized by Google

XXXVI.

Mente, degli anni e dell' obblio nemica,
Delle cose custode e dispensiera,
Vagliami tua ragion, sì ch' io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera:
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera;
Tolto da' tuoi tesori orni mia lingua
Ciò ch' ascolti ogni età, nulla l' estingua.

XXXVII.

Prima i Franchi mostrársi: il duce loro
Ugone esser solea del re fratello:
Nell' isola di Francia eletti fôro
Fra quattro fiumi, ampio paese e bello.
Poscia ch' Ugon morì, de' gigli d' oro
Seguì l' usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il sangue regio.

36. Nobilissima invocazione alla memoria. Ne tolse forse l'idea dal Dante che disse:

*O mente, che scrivesti ciò ch' i' vidi,*
*Qui si parrà la tua nobilitade.*

E altrove:

*Veramente, quant' io del regno santo*
*Nella mia mente potei far tesoro,*
*Sarà ora materia del mio canto.*

Ad onta di ciò l'invocazione del Tasso non sembra nè men nuova nè men luminosa.

37. A maraviglia riesce il Tasso in questa rassegna: si scelta è la locuzione, che anche l'erudizione storica e geografica, e le varie lodi che dà a' varj capitani dilettano il leggitore.

Osservinsi i tratti caratteristici co' quali distingue i suoi campioni, perciocchè si troveranno perfettamente gli stessi in tutte le loro azioni.

Per *Franchi* intende i popoli del paese posto intorno a Parigi. *Ugone* il grande era fratello di Filippo I, re di Francia.

*Fôro* per *furo* o *furono* è licenza in grazia della rima.



Digitized by Google

XXXVIII.

Mille son di gravissima armatura;
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi e di natura,
E d'arme e di sembianza indifferenti,
Normandi tutti; e gli ha Roberto in cura,
Che principe nativo è delle genti.
Poi duo pastor de' popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

XXXIX.

L'uno e l'altro di lor, che ne' divini
Ufficj già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini
Esercita dell'arme or l'uso fero.
Dalla città d'Orange, e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero;
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero egual, nè men nell'armi scaltro.

XL.

Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano,
Chè le sue genti il pio fratel gli cede
Or ch'ei de' capitani è capitano.
Il conte di Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e pro di mano.
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

Io lo contrassegno con accento circonflesso per distinguerlo da *foro* (*forum*), e scrivo *fóro* dal verbo *forare* per distinguerlo da *foro*, nome (*foramen*).

38. *Indifferenti*, cioè perfettamente simili ai primi per disciplina ecc.

Nativo *delle* genti, cioè *di quelle* genti, di quella nazione: l'articolo con eleganza invece dell'agg. dimostrativo.

*Guglielmo* vescovo d'Orange, e *Ademaro* era vescovo di Poggio.

Digitized by Google

XLI.

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom ch' all' alta fortuna agguaglia il merto:
Conta costui, per genitor latino,
Degli avi Estensi un lungo ordine e certo;
Ma German di cognome e di domino,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto:
Regge Carintia, e presso l' Istro e 'l Reno
Ciò che i prischi Sùevi e i Reti avieno.

XLII.

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
Quindi gente trace, che prende a scherno
D' andar contra la morte, ov' ei comandi,
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza; appena
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

XLIII.

Seguia la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi e i Germani e 'l mar si giace,
Ove la Mosa ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d' animali ferace:
E gl' isolani lor, che d' alta sponda
Riparo fansi all' oceán vorace;
L' oceán, che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

41. *Guelfo* figliuolo d' Azzo IV marchese d' Este, sesto ne' Guelfi tedeschi e primo in quei di Este, era duca di Baviera e di Carintia e di Spoleto, principe di Sardegna, marchese di Toscana e di Verona.

*Per genitor latino* (da lato di padre era della casa d' Este, e divenne ricchissimo per eredità scaduta in lui dalla madre.

42. *Gente che prende a scherno d' andar contro la morte*: *devoto morti pectora libera* di Orazio.

43. Seguiano i Fiamminghi, e gl' Isolani di Olanda, di

Digitized by Google

XLIV.

Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron britanno;
Guglielmo il regge al re minor figliuolo.
Sono gl' Inglesi sagittarj, ed hanno
Gente con lor, ch' è più vicina al polo:
Questi dall' alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

XLV.

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
S' alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follìa d' amore,
Nato fra l' arme amor di breve vista,
Che si nutre d' affanni, e forza acquista.

XLVI.

È fama che quel dì che glorïoso
Fe' la rotta de' Persi il popol Franco,
Poichè Tancredi alfin vittorïoso
I fuggitivi di seguir fu stanco,

Zelanda e delle altre isole circonvicine. Si allude poi al dire di Plinio che l' Oceano inghiottisse alcune isole in quel paese, e forse anco alla vastissima isola Atlante di cui narra Platone.

44. *La divisa dal mondo*, come disse Virg. dell' Inghilterra:

*Et penitus toto divisos orbe Britannos.*

L' *altro Roberto* era conte di Fiandra.

45. *Tancredi* era figlio d' una sorella di Boemondo, e di Ruggiero duca di Calabria nato di Roberto Guiscardo. Se ne parla più a lungo nel canto XVII. Tancredi può dirsi l' Ajace d' Oméro.

46. *Trasse*, neutro, e così *mosse*, da *trarre* o *tracre*, e *muovere* vagliono quanto *incamminarsi*.

Digitized by Google

Cercò di refrigerio e di riposo
All' arse labbra, al travagliato fianco,
E trasse, ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

XLVII.

Quivi a lui d' improvviso una donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse:
Era pagana, e là venuta anch' ella
Per l' istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d' essa si compiacque, e n' arse.
Oh maraviglia! Amor ch' appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

XLVIII.

Ella d' elmo coprissi; e se non era
Ch' altri quivi arrivàs, ben l' assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altèra,
Ch' è per necessità sol fuggitiva:
Ma l' immagine sua bella e guerriera
Tal ei serbò nel cor, qual essa è viva;
E sempre ha nel pensiero e l' atto e 'l loco,
In che la vide, esca continua al foco.

XLIX.

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria; questi arde, e fuor di spene:
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia e di mestizia piene.

Questa graziosa digressione, oltre che conferma il carattere di Tancredi, svaga alquanto il lettore impegnandolo a sentire, mentre nel catalogo delle armate è occupato a vedere.

48. *Ella coprissi* la fronte *d' elmo, e ben l' assaliva* (avrebbe assalito lui), *se non era che altri arrivarono quivi* (se non l' avessero impedita altri ecc).

49. Potea con maggior leggiadria dipingersi la dilettosa Campania? Sembra che abbia tolta la frase da



Digitized by Google

Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior della natura, e i colli,
Che vaggheggia il Tirren, fertili e molli.

L.

Venian dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte all'un de' lati;
Suonano al tergo lor faretre ed archi:
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi;
Nell'assalir son pronti e nel ritrarsi,
E combatton fuggendo erranti e sparsi.

LI.

Tatin regge la schiera, e sol fu questi,
Che Greco accompagnò l'armi latine.
Oh vergogna! oh misfatto! or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedeati,
Lenta aspettando de' grand' atti il fine.
Or se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

Claudiano:

*Non sævas pecudes, sed luxuriantis arena*
*Delicias, pompam nemorum.*

50. *E combatton fuggendo* ecc. Così usavano di combattere gli Sciti, e presso Oméro è tal perizia tenuta in pregio.

51. *Tatin*, secondo lo Storico Paolo Emilio, fu, come uomo pratico del paese, mandato da Alessio imperator di Costantinopoli, affinchè aiutasse i Cristiani in quella impresa. L'arcivescovo di Tiro lo chiama *Tatino*, e lo descrive quasi persona astuta e fraudolente che dimorava tra' Cristiani come spia di quell'imperatore suo padrone.

Ammirabile è questa sdegnosa apostrofe alla Grecia.

*Atti*, azioni, imprese.

Digitized by Google

LII.

Squadra d'ordine estrema ecco vien poi,
Ma d'onor prima e di valore e d'arte.
Son qui gli avventurieri invitti eroi,
Terror dell'Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
Erranti, che di sogni empion le carte;
Ch'ogni antica memoria appo costoro
Perde: or qual duce fia degno di loro?

LIII.

Dudon di Consa è il duce; e, perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch'avea più cose fatte e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d'onor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

LIV.

Eustazio è poi fra' primi: e i proprj pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato di re norvegi,
Che scettri vanta e titoli e corone.

52. *Taccia Argo i Mini.* Questi furono popoli della Tessaglia che sotto la condotta di Giasone nella nave *Argo* andarono alla conquista del vello d'oro.

*E taccia Artù* re di Brettagna famoso nella tavola rotonda pe' suoi cavalieri, di cui cantò anche il Petrarca:

*Ecco quei che le carte empion di sogni*
*Lancillotto, Tristano, e gli altri erranti.*

Tacciano perchè *ogni antica memoria perde*, è vinta, *appo* cioè *appresso* questi eroi avventurieri.

*Appo* è oggidì solamente del verso.

53. Elegantissima stanza. Non si sa dalla storia chi fosse questo Dudone.

*Ferite non brutte*, cioè gloriose, onorate, nel petto.

Digitized by Google

Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama, ed Engerlan ripone;
E celebrati son fra i più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

LV.

Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo,
Del gran ducato di Lincastro erede:
Non fia ch' Obizo il Tosco aggravi al fondo,
Chi fa delle memorie avare prede;
Nè i tre frati lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza, e Palamede,
O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo,
In cui dall' angue esce il fanciullo ignudo.

LVI.

Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso,
Nè l'un, nè l'altro Guido, ambo famosi;
Non Eberardo, e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me di numerar già lasso,
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi,
Rapite? o nella guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti, ancorchè morti.

55. *Non fia che chi fa avare prede delle memorie* (il tempo) *aggravi* (immerga) *al fondo* dell' obblio Obizo il toscano, *nè* che *involi al mondo chiaro* della celebrità *i tre fratelli Lombardi Achille, Sforza e Palamede* della nobile famiglia Beccaria di Pavia; *nè il forte Ottone* de' Visconti di Milano, il quale conquistò in singolar battaglia con un certo Valvce capitano de' Saraceni, *lo scudo* (il Corio dice *il cimiero*) *in cui il fanciullo ignudo esce dall' angue* (voce poet.), cioè dalla bocca del serpente. Questa è tuttavia l' arma della casa Visconti.

56. Tutti questi son nominati dagli Storici, e Odoardo, barone inglese, fu veramente accompagnato dalla moglie a questa impresa dove ambedue morirono.

*Ove voi, amanti e sposi, rapito me già lasso di numerare?* è imitato da Virg.

.... *Quò fassum rapitis, Bibli?*

Digitized by Google

LVII.

Nelle scuole d' Amor che non s' apprende?
Ivi si fe' costei guerriera ardita;
Va sempre affissa al caro fianco, e pende
Da un fato solo l' una e l' altra vita:
Colpo ch' ad un sol noccia, unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d' ogni ferita;
E spesso è l' un ferito, e l' altro langue;
E versa l' alma quel, se questa il sangue.

LVIII.

Ma il fanciullo Rinaldo è sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L' età precorse e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n' usciro i frutti:
Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

57. *Nelle scuole d' Amor.* Petr.

*Per quel ch' egl' imparò nella mia scola.*

*Unqua*, e così *unquanco* son vocaboli che ora non appartengono che alla poesia. *Mai*, e *giammai* son della prosa.

58. Ecco l' Achille de' Cristiani. Con qual nobiltà e leggiadría e con che bellissimi versi ci viene rappresentato!

Molte edizioni hanno i primi versi di questa stanza nel modo seguente:

*Ma il fanciullo Rinaldo è sovra questi,*
*E sovra quanti in mostra eran condutti:*

Ma, al parer mio, essa dice così:

*Ma tu vedresti il fanciullo Rinaldo dolcemente feroce alzar la regia fronte e* (congiuz., non verbo) *sovra questi, e sovra quanti eran condutti in mostra, e tutti mirar in lui solo.*

Non apparisce dalla storia che Rinaldo figlio di Bertoldo si trovasse a quella guerra.

*Se 'l miri fulminar* ecc. Chi non sente tali bellezze?

Digitized by Google

LIX.

Lui nella riva d' Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella,
A Bertoldo il possente; e, pria che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volse, e nutricollo, e instrusse
Nell' arti regie; e sempre ei fu con ella,
Finchè invaghì la giovinetta mente
La tromba che s' udia dall' oriente.

LX.

Allor (neppur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l' Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remote.
Nobilissima fuga, e che l' imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son ch' è in guerra; e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.

LXI.

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo innanti:
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene
E fra Garonna e l' Oceán suoi fanti.
Son quattromila, e ben armati e bene
Instrutti, usi al disagio e tolleranti:
Buona è la gente, e non può da più dotta
O da più forte guida esser condotta.

59. *Bertoldo*, figliuolo d' Azzo quarto marchese d' Este, e Sofia fu figlia del duca di Zeringa. Di Matilda d' Este, chiamata la contessa d' Italia, si parla nel canto XVII.

Con *ella* per grazia di rima, sull' esempio di molti eccellenti poeti, invece di dire *con lei* secondo i grammatici.

61. Di Raimondo conte di Tolosa fanno onorata menzione gli Storici di que' tempi.

Digitized by Google

LXII.

Ma cinquemila Stefano d' Ambuosa
E di Blesse e di Turs in guerra adduce:
Non è gente robusta o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime;
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

LXIII.

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, con minaccioso volto:
Seimila Elvezj, audace e fera plebe,
Dagli alpini castelli avea raccolto;
Che 'l ferro uso a far solchi, a franger glebe,
In nove forme e in più degn' opre ha vôlto;
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par ch' i regi sfidar nulla paventi.

LXIV.

Vedi appresso spiegar l' alto vessillo
Col diadema di Piero e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d' arme rilucenti e gravi:

62 Insigne è questa stanza, dice il celebre Cesarotti, la quale allude al proverbio della *furia francese*, e contiene un prezioso sentimento filosofico sull' influenza del clima.

63. Con ugual maestria, egli continua, è descritta la posizione, la vita, e la baldanza militar degli Svizzeri.

Capaneo, uno de' Titani che mosser guerra a Giove. *Ha vôlto in nuove forme e in opre più degne il ferro uso a far solchi e a franger glebe*, l' aratro e gli altri strumenti rusticali. Così Virg. nella Georgica:

*Et curvae rigidam falces conflantur in ensem.*

64. *Il diadema di Piero* (san Pietro) *e le chiavi* sono le arme pontificie.

*Sortire*, eleggere. Dante:

*Quando a colui che a tanto ben sortillo.*

E Petr. *Perchè a sì alto grado il ciel sortillo.*

Digitized by Google

Lieto, ch' a tanta impresa il ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli avi,
O mostri almen ch' alla virtù latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

LXV.

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l' ultima fu questa;
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta.
Come appaja diman l' alba novella
Vo' che l' oste s' invii leggiera e presta,
Sì ch' ella giunga alla città sacrata,
Quant' è possibil più, meno aspettata.

LXVI.

Preparatevi dunque ed al viaggio
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardito parlar d' uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l' avvalora.
Tutti d'andar son pronti al novo raggio,
E impazienti in aspettar l' aurora.
Ma 'l provido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema:

LXVII.

Perch' egli avea certe novelle intese,
Che s' è d' Egitto il re già posto in via
In verso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soria:
Nè creder può che l' uomo a fere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia.
Ma d' averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Eurico:

65. L' esercito consisteva di circa diecimila cavalli senza gli Avventurieri, e di ventidue mila pedoni.

67. *Arnese da fronteggiare*, da esser posto per difesa in fronte ai regni, cioè *Fortezza*. Dante:

*Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi.*

Digitized by Google

LXVIII.

Sovra una lieve saettía tragitto
Vo' che tu faccia nella greca terra.
Ivi giunger dovea (così m' ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovane regal, d' animo invitto,
Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin dai paesi sottoposti al polo.

LXIX.

Ma perchè 'l greco imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far ch' o torni indietro, o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu, nunzio mio, tu, consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che párti
Nostro e suo bene; e di' che tosto vegna,
Chè di lui fôra ogni tardanza indegna.

LXX.

Non venir seco tu, ma resta appresso
Al re de' Greci a procurar l' ajuto,
Che, già più d' una volta a noi promesso,
È per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l' informa, e poichè 'l messo
Le lettre ha di credenza e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo;
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

68. *Un giovine regal* ecc. Questi era un principe danese, il quale, venendo al campo col suo esercito, fu appresso Finimura sconfitto da Solimano, come si vedrà nel canto ottavo.

69. A ciò che *párti*, ti pare, ti sembra. *Fôra*, sarebbe (voce poetica).

70. L' imperador di Costantinopoli teneva a bada i crociati, e nulla mai conchiudeva in favor loro, perchè ne temeva l' ingrandimento.



Digitized by Google

LXXI.

Il dì seguente allorch' aperte sono
Del lucido oriente al sol le porte,
Di trombe udissi e di tamburi un suono,
Ond' al cammino ogni guerrier s' esorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono,
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro alle feroci genti
L' altero suon de' bellici istrumenti.

LXXII.

Tosto ciascun da gran desio compunto
Veste le membra dell' usate spoglie,
E tosto appar di tutte l' arme in punto;
Tosto sotto i suoi duci ogn' uom s' accoglie:
E l' ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperiale e grande
La trionfante croce al ciel si spande.

LXXIII.

Intanto il sol, che da' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
L' armi percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L' aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d' alto incendio in forma splende;
E co' feri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

LXXIV.

Il capitan, che da' nemici aguati
Le schiere sue d'assecurar desia,
Molti a cavallo leggiermente armati
A scoprire il paese intorno invia;

73. *L' armi percote, e ne trae fiamme* ecc. Virg.
*Æraque fulgent*
*Sole lacessita.*

Digitized by Google

E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i vôti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

LXXV.

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che 'l lor viaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il re talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai che gli s' ardisca opporre.

LXXVI.

Sol di Tripoli il re, che 'n ben guardate
Mura genti, tesori, ed armi serra,
Forse le schiere Franche avria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra;
E ricevè condizïon di pace,
Siccome imporle al pio Goffredo piace.

LXXVII.

Qui del monte Seir, ch' alto e sovrano
Dall' orïente alla cittade è presso,
Gran turba scese de' fedeli al piano,
D' ogni età mescolata e d' ogni sesso;

75. *Il re degli altri fiumi* è il Po ossia Eridano. Virgilio ancora lo chiamò *fluviorum rex Eridanus*. La similitudine è pur tolta da lui nella Georgica, o dall' altra:

*. . . Sic, aggeribus ruptis cum spumeus amnis*
*Exiit, oppositasque evicit gurgite moles,*
*Fertur in arva furens cumulo, camposque per omnes*
*Cum stabulis armenta tulit.*

76. Il re o governator di Tripoli pagò quindici mila scudi ai Cristiani, dètte loro ricchissimi doni, e liberò tutti i prigionieri, per non riceverne offesa.

Digitized by Google

Portò suoi doni al vincitor cristiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso;
Stupia dell' arme peregrine, e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

LXXVIII.

Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte strade,
Sapendo ben che le propinque sponde
L' amica armata costeggiando rade:
La qual può far che tutto il campo abbonde
De' necessarj arnesi, e che le biade
Ogn' isola de' Greci a lui sol mieta,
E Scio pietrosa gli vendemmi, e Creta.

LXXIX.

Geme il vicino mar sotto l' incarco
Dell' alte navi e de' più lievi pini;
Sì che non s' apre omai securo varco
Nel mar mediterraneo ai Saracini:
Ch' oltra questi, c'ha Giorgio armati e Marco
Ne' veneziani e liguri confini,
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
E la ferrea Sicilia altri ne manda.

LXXX.

E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S' eran carchi e provvisti in varj liti
Di ciò ch' è d' uopo alle terrestri schiere,

78. *L' amica armata* navale procurava le vettovaglie al campo.

*A lui sol mieta*, cioè *per lui, a favor di lui.*

79. *Giorgio*, o *Georgio* di tre sillabe, il santo protettore di Genova, e *Marco*, di Venezia, onde significare i Veneziani e i Genovesi.

80. E questi ecc. intende la coalizione delle crociate.

*Là 've*, là ove. Usano i poeti *'ve* ed anche *u* invece di *dove*.

Digitized by Google

Le quai, trovando liberi e sforniti
I passi de' nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

LXXXI.

Ma precorsa è la fama, apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi,
Ch' unito è il campo vincitor felice;
Che già s' è mosso, e che non è chi 'l tardi:
Quante e quai sian le squadre ella ridice;
Narra il nome e 'l valor de' più gagliardi;
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sïón minaccia.

LXXXII.

E l' aspettar del male è mal peggiore
Forse che non parrebbe il mal presente:
Pende, ad ogn' aura incerta di romore,
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente;
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la città dolente.
Ma il vecchio re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

LXXXIII.

Aladin detto è il re, che, di quel regno
Novo signor, vive in continua cura;
Uom già crudel, ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l' età matura:
Egli che de' Latini udì il disegno,
C' han d' assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave e de' soggetti.

83. Finge il poeta che un Aladino regnasse allora in Gerusalemme ch' era in quel tempo sotto il Califo d' Egitto, per nobilitar vie più in tal modo l' epica azione. Ciò che segue è per la maggior parte secondo la storia.



Digitized by Google

LXXXIV.

Perocchè dentro a una città commisto
Popolo alberga di contraria fede;
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il re fe' di Sión l' acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani,
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

LXXXV.

Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita e fredda langue,
Irritando inasprisce e la ravviva
Sì ch' assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel che parve nel gel piacevol angue:
Così leon domestico riprende
L' innato suo furor, s' altri l' offende.

LXXXVI.

Veggio, dicea, della letizia nova
Veraci segni in questa turba infida:
Il danno universal solo a lei giova;
Sol nel pianto comun par ch' ella rida;
E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra sè come m' uccida,
O come al mio nemico e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

LXXXVII.

Ma nol farà: prevenirò questi empj
Disegni loro, e sfogherommi appieno;
Gli ucciderò, faronne acerbi scempj;
Svenerò i figli alle lor madri in seno;
Arderò loro alberghi e insiem me i tempj:
Questi i debiti roghi ai morti fiéno;
E su quel lor sepolcro in mezzo ai voti
Vittime pria farò de' sacerdoti.

Digitized by Google

LXXXVIII.

Così l'iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto:
Ma, s'a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade effetto:
Chè s'un timor a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto;
Troncar le vie d'accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l'armi vittrici.

LXXXIX.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
Anzi altrove pur cerca, ove la sfoghi;
I rustici edifizj abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi;
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Ove il Franco si pasca, ove s'alloghi;
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

XC.

Spietatamente è cauto; e non obblia
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria,
Sol verso Bórea è men secura alquanto;
Ma da' primi sospetti ei le munia
D'alti ripari il suo men forte canto;
E v'accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.

Digitized by Google

Digitized by Google

# LA GERUSALEMME LIBERATA.

## CANTO SECONDO.

### ARGOMENTO.

*Mormora Ismeno in su l' immagin diva*
*Della Diva del ciel note profane:*
*Ma quell' empia magía d' effetto è priva,*
*Sì che Aladin di sdegno ebbro rimane;*
*E mentre ei vuol che un sol Cristian non viva,*
*Vuol morir, vuol quetar le voglie insane*
*Sofronia, Olindo; ma Clorinda il vieta;*
*E sfida, e grida Argante, e non s' acquieta.*

1.

MENTRE il tiranno s' apparecchia all' armi,
Soletto Ismeno un dì gli s' appresenta;
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta;
Ismen, ch' al suon de' mormorati carmi
Sin nella reggia sua Pluto spaventa:
E i suoi demon negli empj uffiej impiega
Pur come servi, e li discioglie, e lega.

1. *Trar corpo estinto di sotto ai marmi chiusi* vale quanto *trarre morti dai sepolcri*, e fargli rivivere.— *Pluto* disse il Tasso invece di *Plutone*, dio dell' inferno secondo i Greci. *Mormorati*, e non *mormoranti* come molte ediz.

Digitized by Google

II.

Questi or Macone adora, e fu cristiano,
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a sè mal note:
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal vulgo esercitar suol l' arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore,
A re malvagio consiglier peggiore.

III.

Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto:
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
Darà il ciel, darà il mondo ai forti ajuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.
S' empie in tal guisa ogn' altro i proprj uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

IV.

Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio
E dell' opre compagno, ad aitarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magic' arte.
Gli angeli, che dal cielo ebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte:
Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti,
E con quai modi, or narrerotti innanti.

2. *Macone*, *Maometto* e *Mahometto* chiamasi tra noi il profeta legislatore de' Turchi. *Macone* e *Maometto* son più della poesia che della prosa.

*Puote* in poesia e *può* in prosa.

3. *Aver pieno* (avere adempito) è frase più ricercata.

4. *Gli angioli ch' ebbero esiglio dal cielo* sono i demonj.

*Costringerò a parte*, cioè *ad essere* a parte.

Digitized by Google

V.

Nel tempio de' Cristiani occulto, giace
Un sotterraneo altare, e quivi è il volto
Di colei, che sua diva, e madre fáce
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende; egli è in un velo avvolto:
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portaro i creduli devoti.

VI.

Or questa effigie lor di là rapita
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch' ognor, mentre ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte:
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Sicuro fia per novo alto mistero.

VII.

Sì disse, e 'l persüase: e impaziente
Il re sen corse alla magion di Dio;
E sforzò i sacerdoti, e irriverente
Il casto simulacro indi rapìo,
E portollo a quel tempio, ove sovente
S' irrita il ciel con folle culto e rio:
Nel profan loco, e su la sacra immago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

5. *Di colei che quel vulgo* (i Cristiani) *fáce* (fa, estima) *sua diva* (Dea) *e madre del suo Dio nato e sepolto* (Cristo). *Fáce* verbo e *face* nome, cioè *fiaccola*, e *diva* son voci poet.

6. *Meschita*, o *moschea* in lingua turchesca significano *chiesa*.

7. *La magion di Dio*, la chiesa.

*Rapìo*, rapì. Ai verbi della seconda e della terza coniug. si aggiunge nella terza pers. del numero sing. del pret. un *o* per eleganza poetica.

Digitized by Google

VIII.

Ma, come apparse in ciel l' alba novella,
Quel, cui l' immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l' immagine, dov' ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Tosto n' avvisa il re, ch' alla novella
Di lui si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben ch' alcun fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

IX.

O fu di man fedele opra furtiva;
O pur il ciel qui sua potenza adopra,
Che di colei, ch' è sua regina e diva,
Sdegna che loco vil l' immagin copra:
Ch' incerta fama è ancor, se ciò s' ascriva
Ad arte umana, od a mirabil opra.
Ben è pietà che, la pietade e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il cielo.

X.

Il re ne fa con importuna inchiesta
Ricercar ogni chiesa, ogni magione;
Ed a chi gli nasconde, o manifesta
Il furto, o il reo, gran pene e premj impone:
E 'l mago di spiarne anco non resta
Con tutte l' arti il ver; ma non s' appone:
Chè 'l cielo, opra sua fosse o fosse altrui,
Celolla, ad onta degl' incanti, a lui.

XI.

Ma, poichè 'l re crudel vide occultarse
Quel che peccato de' fedeli ei pensa,
Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse
D' ira e di rabbia immoderata, immensa:

8. *Fedele* sost., cristiano, della vera fede.
11. *Occultarse, vendicarse* e simili, cambiando la particella *si* in *se*, son maniere eleganti nella poesia, e parcamente possono usarsi anche senza bisogno di rima.

Digitized by Google

Ogni rispetto obblia; vuol vendicarse,
Segua che puote, e sfogar l' alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l' ira a vôto,
Nella strage comune il ladro ignoto.

XII.

Purchè 'l reo non si salvi, il giusto pera
E l' innocente. Ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun; nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S' anima v' è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei, su via prendete
Le fiamme e 'l ferro, ardete ed uccidete.

XIII.

Così parla alle turbe; e se n' inteso
La fama tra' fedeli immantinente,
Ch' attoniti restár; sì li sorprese
Il timor della morte omai presente:
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusar o 'l pregar ardisca o tente;
Ma le timide genti e irresolute,
Donde meno speraro, ebber salute.

XIV.

Vergin era fra lor di già matura
Verginità, d' alti pensieri e regi,
D' alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant' onestà sen fregi:

12. *Su su, fedeli miei*, ecc. Virg.—*Ite, Ferte citi flammas, date vela*, etc.

14. Quindi comincia il primo episodio del quale, comecchè bellissimo, è stato detto sì gran male e sì gran bene primieramente da' nemici e dagli amici del Tasso, e poi da tutti quei fra gli stranieri che hanno scritto delle materie poetiche, i quali non hanno in fine che ripetuto le cose stesse. Credesi troppo tosto introdotto, e poco connesso, e che pizzichi assai di lirico. Di questo dubitò l' autore istesso, come apparisce da



Digitized by Google

È 'l suo pregio maggior, che tra le mura
D' augusta casa asconde i suoi gran pregi;
E da' vagheggiatori ella s' invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola:

XV.

Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
Beltà degna ch' appaja, e che s' ammiri;
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D' un giovinetto ai cupidi desiri.
Amor, ch' or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri,
Tu per mille custodie entro ai più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

XVI.

Colei Sofronia, Olindo egli s' appella,
D' una cittade entrambi e d' una fede.
Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;

una sua lettera; ma gli altri due capi d' accusa ebbe sempre in non cale. L' episodio di Criseide in Omero viene introdotto al primo canto e ad altro scopo non tende che a dimostrare i caratteri d' Agamennone e d' Achille, nè più se ne intende parola. Così nel Tasso l' episodio di Sofronia mostra in tutto il suo lume la crudeltà di Aladino, e l' infelicità de' Cristiani che erano a lui soggetti; e, inasprendo lo sdegno delle armate, giustifica maggiormente lo scopo delle crociate. Giova pur anche ad introdurre Clorinda, eroina al poema importantissima, e fa inoltre un bel contrasto per imagini e per sentimento per essere appunto inserito dopo il catalogo delle truppe.

*D' alta beltà* ecc. par tolto dal Petrarca:

*L' alta beltà ch' al mondo non ha pare,*
*Nbia te, se non quanto il bel tesoro*
*Di castità par ch' ella adorni e fregi.*

15. *Amore, or cieco* (con la benda), *or Argo* (con cent' occhi). Costui, secondo la favola, avea cent' occhi, con cinquanta de' quali a vicenda dormiva e vegliava. Fu dopo morte trasmutato in pavone.

Digitized by Google

Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

XVII.

S' ode l' annunzio intanto, e che s' appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier, come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier, l' arresta
Poi la vergogna e 'l virginal decoro:
Vince fortezza, anzi s' accorda, e face
Sè vergognosa, e la vergogna audace.

XVIII.

La vergine tra 'l vulgo uscì soletta;
Non coprì sue bellezze, e non l' espose;
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere e generose:
Non sai ben dir, s' adorna, o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose;
Di natura, d' amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

XIX.

Mirata da ciascun passa, e non mira
L' altera donna, e innanzi al re sen viene;
Nè, perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma al fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse, e 'ntanto l' ira
Prego sospenda, e 'l tuo popolo affrene,
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

16. } In queste due stanze trasparisce, a dir vero, lo
17. } stile lirico e manierato, ma sono pur nondimeno vaghissime; e la 18 non può essere più gentile.
*Fida*, (voce poet.) fa.

Digitized by Google

XX.

All' onesta baldanza, all' improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S' egli era d' alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d' amore.

XXI.

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S' amor non fu, che mosse il cor villano:
Narra, le disse, il tutto: ecco io commetto
Che non s' offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto,
Opra è il furto, signor, di questa mano:
Io l' immagine tolsi; io son colei,
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

XXII.

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volse in sè sola racorre.
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all' ira, come suol, trascorre:
Poi la richiede: Io vo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opra.

XXIII.

Non volsi far della mia gloria altrui
Neppur minima parte, ella gli dice;
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l' ira mia vendicatrice.
Disse ella: È giusto: esser a me conviene,
Se fui sola all' onor, sola alle pene.

Digitized by Google

XXIV.

Qui comincia il tiranno a ridegnarsi;
Poi le dimanda: Ov' hai l' immago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde, io l' arsi.
E l' arderla stimai laudabil cosa:
Così almen non potrà più violarsi
Per man di miscredenti ingiuriosa.
Signore, o chiedi il furto, o il ladro chiedi:
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

XXV.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono;
Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.
Or questo udendo in minacevol suono
Freme il tiranno, e 'l fren dell' ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, e nobil volto;
E 'ndarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

XXVI.

Presa è la bella donna; e incrudelito
Il re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia sempre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è 'l petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII.

Divulgossi il gran caso: e quivi tratto
Già 'l popol s' era: Olindo anco v' accorse;
Dubbia era la persona, e certo il fatto;
Venía che fosse la sua donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scôrse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.



Digitized by Google

XXVIII.

Al re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follía sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e della Dea
Con qual arti involò l'immagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l'ho, signor, furata.
Ahi! tanto amò la non amante amata.

XXIX.

Soggiunse poscia: Io là donde riceve
L'alta vostra meschita e l'aura e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, è 'l rogo a me s'appresta.

XXX.

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira:
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'io, ch'ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

29. *Il die*, il dì, la luce: sogliono i Toscani nel parlar familiare aggiungere in tal guisa la lettera *e* ad alcune voci tronche. Gli antichi le scrissero anche nelle prose, ma oggidì non si permettono nello stil grave che per grazia di rima. Petrarca:

*Che quasi un bel sereno a mezzo il die.*

E il Tasso alla stanza 44. *Breve, ma pieno alle dimande fue.*

*Per breve foro*: *breve* per *picciolo* fu condannato dalla Crusca, che non si ricordò averlo già detto il Dante:

Breve pertugio *dentro dalla muda* ecc.

Digitized by Google

XXXI.

Così parla all' amante; e nol dispone
Sì ch' egli si disdica, o pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio; e 'l mal del vinto è la salute!
Ma più s' irrita il re, quant' ella ed esso
È più costante in incolpar sè stesso.

XXXII.

Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo; e quella e questi
Vinca; e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e vôlto
È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

XXXIII.

Composto è lor d' intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v' incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch' è seco unita:
Questo dunque è quel laccio, ond' io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel fuoco, ch' io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d' eguali ardori?

XXXIV.

Altre fiamme, altri nodi Amor promise,
Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi! ben troppo, ella già noi divise;
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur déi, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poich' io ti moro a lato.

Digitized by Google

XXXV.

Ed oh mia morte avventurosa appieno!
Oh fortunati miei dolci martiri!
S'impetrerò che giunto seno a seno
L'anima mia nella tua bocca io spiri;
E, venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo; ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia.

XXXVI.

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Chè non pensi a tue colpe, e non sammenti
Qual Dio promette ai buoni empia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti,
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel com'è bello, e mira il sole,
Ch'a sè par che n'inviti, e ne console.

XXXVII.

Qui il valgo de' Pagani il pianto estolle;
Piange il fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d'inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse:
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

XXXVIII.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Chè tal parea) d'alta sembianza e degna;
E mostra, d'arme e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.

36. Sublime nella semplicità delle ragioni è questa stanza, che chiude divinamente: *Mira il ciel com'è bello* ecc.

Digitized by Google

La tigre, che sull' elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a sè trae; famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra,
Onde la credon lei; nè il creder erra.

XXXIX.

Costei gl' ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò sin dall' etate acerba;
Ai lavori d' Aracne, all' ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba;
Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi,
Chè ne' campi onestate anco si serba:
Armò d' orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

XL.

Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse e lentò d' un corridore il morso;
Trattò l' asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri, ed allenògli al corso:
Poscia o per via montana o per silvestra
L' orme seguì di fier leone e d' orso;
Seguì le guerre; e in esse, e fra le selve,
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

38. *Straniero d' arme e d' abito* vale quanto *vestito ed armato alla straniera.*

39. Questa può dirsi la Camilla di Virgilio:

*Bellatrix, non illa colo, calathisve Minervæ*
*Fœmineas assueta manus, sed prœlia virgo*
*Dura pati.*

*Ingegni*, ordigni, istrumenti da donna per lavorii femminili. *I lavori d' Aracne, l' ago e i fusi*, il tessere, il cucire, il filare; le quali cose furono in pregio presso i Greci e i Romani, ma tutto il contrario in Persia donde venia Clorinda, come attesta Q. Curzio al libro V. *Quippe non aliud magis in contumeliam Persarum fœminæ accipiunt, quam admovere lanæ manus.*

40. *Allenare*, fortificare.—*Seguì le guerre, e in quelle parve fera* (belva) *agli uomini* per la sua fierezza e crudeltà in amore, *e fra le selve parve uomo alle belve* pel suo valore e gagliardia. V' ha molto del ricercato.

Digitized by Google

XLI.

Viene or costei dalle contrade Perse,
Perchè ai Cristiani a suo poter resista;
Bench' altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l' onda di lor sangue ha mista.
Or quinci in arrivando a lei s' offerse
L' apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

XLII.

Cedon le turbe; e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso:
Mira che l' una tace, e l' altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso;
Pianger lui vede in guisa d' uom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di sè stesso;
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
Ch' anzi 'l morir par di que già divisa.

XLIII.

Clorinda intenerisi, e si condolse
D' ambeduo loro, e lacrimonne alquanto.
Pur maggior sente il duol per chi non dolse;
Più la move il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom, che canuto avea da canto:
Deh, dimmi chi son questi, ed al martoro
Qual li conduce o sorte o colpa loro?

XLIV.

Così pregollo: e da colui risposto
Breve, ma pieno, alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto,
Ch' egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in sè proposto,
Quanto potranno i preghi o l' armi sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Che già s' appressa, ed ai ministri parla.

Digitized by Google

XLV.

Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Sinch' io non parli al re: ben v' assicuro,
Ch' ei non v' accuserà di tal tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse, e lui tra via
Ella trovò, che incontro a lei venía.

XLVI.

Io son Clorinda, disse; irai forse intesa
Talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comune e del tuo regno.
Son pronta, imponi pone, ad ogni impresa;
L' alte non temo, e l' umili non sdegno:
Voglimi in campo aperto, o pur tra 'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

XLVII.

Tacque; e rispose il re: Qual sì disgiunta
Terra è dall' Asia, o dal cammin del sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l' onor tuo non vole?
Or che s' è la tua spada a me congiunta,
D' ogni timor m' affido e mi console;
Non s' esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

XLVIII.

Già già mi par ch' a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indugi: or io dimandi,
Ch' impieghi io te: sol di te degno credo
L' imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi: indi il parlar riprese:

Digitized by Google

XLIX.

Nova cosa parer dovrà per certo
Che preceda a' servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m' affida: io vo' che 'n merto
Del futuro servir que' rei mi done:
In don li chieggo, o pur, se 'l fallo è incerto,
Li danna inclementissima ragione:
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond' argomento l' innocenza in essi.

L.

E dirò sol ch' è qui comun sentenza,
Che i Cristiani togliessero l' immago:
Ma discord' io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m' appago.
Fu delle nostre leggi irriverenza
Quell' opra far, che persüase il mago;
Chè non convien ne' nostri tempj a nui
Gl' idoli avere, e men gl' ideli altrui.

LI.

Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell' opra; ed ei la fece
Per dimostrar che i tempj suoi con nova
Religïon contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli, a cui le malíe son d' arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri;
Quest' arte è nostra, e 'n questa sol si speri.

LII.

Tacque, ciò detto: e 'l re, bench' a pietade
L' irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle; e 'l persüade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade;
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei li dono.

49. *In merto,* in mercede, in ricompensa.

Digitized by Google

LIII.

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d' Olindo il fato,
Ch' atto potè mostrar, che 'n generoso
Petto alfine ha d' amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d' amante amato:
Volse con lei morire, ella non schiva,
Poichè seco non muor, che seco viva.

LIV.

Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, com' egli volse, ambo in esiglio
Oltre ai termini andar di Palestina.
Ei pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

LV.

Dura divisïon! scaccia sol quelli
Di forte corpo e di feroce ingegno;
Ma 'l mansüeto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, siccome ostaggi, in pegno.
Molti n' andaro errando, altri rubelli
Fersi, e più che 'l timor potè lo sdegno.
Questi unírsi co' Franchi, e gl' incontraro
Appunto il dì, che in Emaús entraro.

LVI.

Emaús è città, cui breve strada
Dalla regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom, che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.

53. *Ch' atto potè mostrar* ecc. *Olindo potè mostrare atto d' amore*, tale azione figlia d' amore, *che alfine ha destato amore* nel *generoso petto* di Sofronia.

*Volse* ecc. per *volle* si usa da' poeti.



Digitized by Google

Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada!
Oh quanto più 'l desio gli affretta e punge!
Ma, perch' oltre il meriggio il sol già scende,
Qui fa spiegare il capitan le tende.

LVII.

L' avean già tese: e poco era remota
L' alma luce del sol dall' oceáno;
Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti, e 'n portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota
Che vengon come amici al capitano.
Del gran re dell' Egitto eran messaggi,
E molti intorno hanno scudieri e paggi.

LVIII.

Alete è l' un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto;
Ma l' innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, all' ingannare accorto:
Gran fabbro di calunnie, adorne in modi
Novi, che sono accuse, e pajon lodi.

57. Di quest' ambasceria parlano varj Storici, e la narrano a un dipresso quale vien qui dipinta. Virg.

*Nuncius ingentes ignotâ in veste reportat*
*Advenisse viros.*

*Alma luce:* comecchè *almo* aggiungasi a checchessia nel senso di *eccellente, egregio, singolare* o simile; nel vero suo proprio significato è posto in questa frase, cioè *che anima, che vivifica, che fecónda.*

58. } Osservinsi i caratteri diversi di questi due am-
59. } basciadori. Questi da uom vile innalzatosi per astuzia adulazione ed eloquenza ai primi gradi nel regno, e Argante come disse Orazio:

*Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,*
*Jura neget sibi data, nihil non arroget armis.*

E quale è Mezenzio in Virgilio:

*Contemptorque deûm Mezentius, undique coguntur.*

Digitized by Google

LIX.

L'altro è il Circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d' Egitto;
Ma de' satrapi fatto è dell' impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto:
Impaziente, inesorabil, fero,
Nell' arme infaticabile ed invitto,
D'ogni Dio sprezzator, e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione.

LX.

Chieser questi udienza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro;
E in umil seggio, e in un vestire schietto
Fra' suoi duci sedendo il ritrovaro:
Ma verace valor, benchè negletto,
È di sè stesso a sè fregio assai chiaro.
Piccol segno d' onor gli fece Argante,
In guisa pur d' uom grande e non curante:

LXI.

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;
E l'onorò con ogni modo appieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia; e di sua bocca uscieno
Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi;
E, perchè i Franchi han già il sermone appreso
Della Soria, fu ciò ch' ei disse inteso.

LXII.

O degno sol, cui d' ubbidire or dégni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l' addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe e dai consigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D' Alcide, omai risuona anco fra noi;
E la fama d' Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

Digitized by Google

LXIII.

Nè v'è fra tanti alcun che non l'ascolte,
Com'egli suol le meraviglie estreme:
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s'appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch'altri invidia e teme;
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d'amor, se non di legge.

LXIV.

Da sì bella cagion dunque sospinto
L'amicizia e la pace a te richiede;
E 'l mezzo, onde l'un resti all'altro avvinto,
Sia la virtù, s'esser non può la fede.
Ma, perchè inteso avea che t'eri accinto
Per iscacciar l'amico suo di sede,
Volse, pria ch'altro male indi seguisse,
Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

LXV.

E la sua mente è tal, che s'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti,
Che ricopre il favor del regno suo;
Ei promette all'incontro assicurarti
Il non ben fermo stato; e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi?

LXVI.

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in obblío non puote;
Eserciti e città, vinti e disfatte,
Superati disagi, e strade ignote;

65. *Se vorrai appagarti* (esser contento) *di quanto hai fatto tuo*, cioè di quanto ti sei impadronito, di quanto hai conquistato.

*Duo*, e talvolta *duoi* e *dui* per rima, sono voci poetiche: *due* nelle prose moderne.

Digitized by Google

Sì ch' al grido o smarrite o stupefatte
Son le provincie intorno e le remote:
E, se ben acquistar puoi novi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

LXVII.

Giunta è tua gloria al sommo, e per l' innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch' ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene;
Ma l' imperio acquistato e preso dianzi,
E l' onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto
Por contra 'l poco e 'ncerto il certo e 'l molto.

LXVIII.

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve;
E l' aver sempre vinto in ogni impresa;
E quella voglia natural, che ferve,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D' aver le genti tributarie e serve;
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face:

LXIX.

T' esorteranno a seguitar la strada,
Che t' è dal fato largamente aperta,
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,

66. *Vinti* eserciti, *disfatte* città.

68. *Ma il consiglio di tal* (di tal persona, o in generale di alcuna persona) a *cui forse pesa* (rincresce, dispiace) *che altri* (altro uomo) *conservi* lungo tempo le conquiste fatte; *e l' aver* tu *sempre vinto in ogni impresa;* e quel desiderio naturale *che ferve* (che arde) e sempre s'infiamma più ne' cuori più grandi, cioè *di aver le genti* (le nazioni) *tributarie* e soggette; tali ragioni ti faranno forse fuggir la pace *più che altri non face* (fa) *la guerra*, vale a dire, più che altr' uomo non *fugge* la guerra.



Digitized by Google

Finchè la legge di Macon non cada,
Finchè l' Asia per te non sia deserta:
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond' escon poi sovente estremi danni.

LXX.

Ma s' animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai ch' ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione;
Chè fortuna qua giù vária a vicenda,
Mandandoci venture or triste or buone;
Ed a' voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

LXXI.

Dimmi, s' a' danni tuoi l' Egitto move
D' oro e d' arme potente e di consiglio;
E s' avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso e 'l Turco e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T' affida forse il re malvagio greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

LXXII.

La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn' altro impara,
Anzi da mille; perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

71. *Cassano* figlio del re d' Antiochia alla presa di questa città fu da' Cristiani mandato prigione all' imperatore a Costantinopoli, ma da questo era stato liberato.

72. *Tu da un sol tradimento*: Virg.
*Crimine ab uno Disce omnes.*

Digitized by Google

LXXIII.

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond' ora cinto siedi.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi?
Sebben son le tue schiere or molto sceme,
Tra le guerre e i disagi, e tu te 'l vedi;
Sebben novo nemico a te s' accresce,
E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.

LXXIV.

Or, quando pur estimi esser fatale
Che vincer non ti possa il ferro mai,
Siati concesso; e siati appunto tale
Il decreto del ciel, qual tu tel fai;
Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

LXXV.

Ogni campo d' intorno arso e distrutto
Ha la provida man degli abitanti,
E in chiuse mura, e in alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni innanti.
Tu, ch' ardito sin qui ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: L' armata in mar cura ne prende;
Dai venti dunque il viver tuo dipende?

LXXVI.

Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia, e li dislega?
Il mar, ch' ai preghi è sordo ed ai lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le perse e le turche, unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Ch' a questi legni tuoi si possa opporre?

73. *Sceme*, scemate, diminuite.

Digitized by Google

LXXVII.

Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S' hai dell' impresa a riportar l' onore.
Una perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore;
Ch' ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo muore:
E, se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

LXXVIII.

Ora, se in tale stato ancor rifiuti
Col gran re dell' Egitto e pace e tregua,
(Diasi licenza al ver) l' altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il ciel che 'l tuo pensier si muti,
S' a guerra è volto, e che 'l contrario segua,
Sì che l' Asia respiri omai dai lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

LXXIX.

Nè voi, che del periglio e degli affanni
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nuove guerre a provocar v' esorti;
Ma qual nocchier, che dai marini inganni,
Ridutti ha i legni ai desïati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

LXXX.

Qui tacque Alete: e 'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti eroi;
E ben negli atti disdegnosi apriro,
Quanto ciascun quella proposta annoi.

77. *In rotta pogna*, ponga. Ne' verbi in cui il *g* è preceduto dalla *n*, questa viene con eleganza posta dopo il *g*.

Digitized by Google

Il capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse,
Ch' attendea la risposta, e così disse:

LXXXI.

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se 'l tuo re m' ama, e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m' è l' amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

LXXXII.

Sappi che tanto abbiam finor sofferto
In mare, in terra, all' aria chiara e scura,
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistar appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura;
Nè mai grave ne fia pes fin sì degno
Esporre onor mondano e vita e regno:

LXXXIII.

Chè non ambiziosi avari affetti
Ne spronaro all' impresa, e ne fur guida;
Sgombri il Padre del ciel dai nostri petti
Peste sì rea, s' in alcun pur s' annida;
Nè soffra che l' asperga, o che l' infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida;
Ma la sua man, che i duri cor penetra
Soavemente, e gli ammollisce e spetra.

81. È sua *mercede*, cortesia, grazia: glie ne so grado.
83. *Chè non ci spronarono all' impresa* ambizione e avarizia, *ma la sua man*, la mano di Dio, *che penetra* ecc.

Digitized by Google

LXXXIV.

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d' ogni periglio e d' ogni impaccio;
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L' ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio;
Placa del mare i tempestosi flutti;
Stringe e rallenta questa a' venti il laccio;
Quindi son l' alte mura aperte ed arse,
Quindi l' armate schiere uccise e sparse;

LXXXV.

Quindi l' ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze e stanche,
Non dall' armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall' armi franche.
Purch' ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco dobbiam curar ch' altri ci manche.
Chi sa come difende, e come fere,
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.

LXXXVI.

Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error nostri, o per giudizj occulti,
Chi fia di noi ch' esser sepolto schivi,
Ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi;
Noi moriremo, ma non morremo inulti:
Nè l' Asia riderà di nostra sorte;
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

LXXXVII.

Non creder già che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Chè l' amicizia del tuo re ne piace,
Nè d' unirsi con lui ne sarà grave:

83. *Chere* del verbo *chercre, domanda, ricerca.*
86. *Nè l' Asia ecc.* Claud.
*Nec mea securus videbit fumera victor.*
E Petr. *S' Africa pianse, Italia non ne rise.*

Digitized by Google

Ma s' al suo imperio la Giudea soggiace,
Tu 'l sai: perchè tal cura ei dunque n' ave?
De' regni altrui l' acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

LXXXVIII.

Così rispose; e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celò già, ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia;
Chè penuria giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t' acqueti ai primi detti nostri.

LXXXIX.

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e, 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Vie più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t' apporto:
Tua sia l' elezione; or ti consiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi, ti piglia.

XC.

L' atto fero e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.

89. } *Indi il suo manto* ecc. Questo è tolto da Silio,
90. } in persona dell' ambasciador romano a Cartagine.

*Non ultra Fabius patiens texisse dolorem*
*Concilium exposcit propere, patribus que vocatis*
*Bellum se gestare sinu, pacemque etc.*
E poi: *Accipite infaustum Libiæ, eventuque priori*
*Par, inquit, bellum; et laxos effudit amictus.*

*Giano* ebbe un tempio in Roma le cui porte non si aprivano che in tempo di guerra.

*Goffrido* per *Goffredo* in grazia di rima.

Digitized by Google

Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
Ed, a guerra mortal, disse, vi sfido;
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giuno il chiuso tempio.

XCI.

Parve ch' aprendo il seno indi traesse
Il furor pazzo e la discordia fera,
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d' Aletto e di Megera.
Quel grande già, che 'ncontra il cielo eresse
L' alta mole d' error, forse tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte e minacciar le stelle.

XCII.

Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
Al vostro re, che venga e che s' affretti;
Che la guerra accettiam, che minacciate;
E s' ei non vien fra 'l Nilo suo n'aspetti.
Accommiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti:
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch' a Nicea conquistò fra l' altre prede.

XCIII.

Ebbe Argante una spada; e 'l fabbro egregio
L' else e 'l pomo le fe' gemmato e d' oro,
Con magistero tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poichè la tempra e la ricchezza e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati fôro,
Disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto
Come da me il tuo dono in uso è posto.

91. *Quel grande,* Nembrot, che volle fabbricare una torre che toccasse il cielo, e che fu poi nominata *Babel* o *di Babelle* per la confusione delle lingue, per cui qui è detta *alta mole d' errori.*

93. *Che perde il pregio.* Ovid.

*Materiam superabat opus.*

Digitized by Google

XCIV.

Indi tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: Or ce n' andremo omai,
Io ver Gerusalem, tu verso Egitto,
Tu col sol novo, io co' notturni rai;
Ch' uopo o di mia presenza o di mio scritto
Esser non può colà, dove tu vai:
Reca tu la risposta; io dilungarmi
Quinci non vo', dove si trattan l' armi.

XCV.

Così di messaggier fatto è nemico,
Sia fretta intempestiva, o sia matura;
La ragion delle genti e l' uso antico
S' offenda, o no, nè 'l pensa egli, nè 'l cura.
Senza risposta aver, va per l' amico
Silenzio delle stelle all' alte mura,
D' indugio impazïente; ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

XCVI.

Era la notte allorch' alto riposo
Han l' onde e i venti, e parea muto il mondo;
Gli animai lassi, e quei, che 'l mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
E i pinti augelli, nell' obblío giocondo,
Sotto il silenzio de' secreti orrori,
Sopían gli affanni, e raddolcíano i cori.

94. *Ditto* per *detto*, licenza poet. da evitarsi.
*Io ver Gerusalem* ecc., e Petrarca:
*Egli in Gerusalem, ed io in Egitto.*

96. *Era la notte* ecc. tolta da Virgilio:
*Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem*
*Corpora per terras, silvæque, et sæva quierant*
*Æquora, cum medio volvuntur sidera lapsu,*
*Cum tacet omnis ager, pecudes pictæque volucres,*
*Quæque lacus late liquidos, quæque aspera dumis*
*Rura tenent, somno, positæ sub nocte silenti*
*Lenibant curas et corda oblita laborum.*



Digitized by Google

XCVII.

Ma nè 'l campo fedel, nè 'l franco duca
Si discioglie nel sonno, o pur s' accheta;
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l' alba aspettata e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e li conduca
Alla città, ch' al gran passaggio è meta:
Mirano ad or ad or se raggio alcuno
Spunti, o rischiari della notte il bruno.

Digitized by Google

# LA GERUSALEMME LIBERATA.

## *CANTO TERZO.*

### ARGOMENTO.

*Preme il sacro terren di Cristo il Franco,*
*Franco il cor, nudo il piede, umile in viso:*
*Assal, Clorinda opponsi, e 'l lato manco*
*Sentesi per Tancredi Erminia inciso.*
*Quinci Argante a Dudon trafigge il fianco*
*Ond' ei riman da sè, da' suoi diviso:*
*Tomba ha poi dal Buglion, ch' alta foresta*
*Svelle, e gli ordigni militari appresta.*

I.

GIÀ l' aura messaggiera erasi desta
Ad annunziar che se ne vien l' aurora:
Ella intanto s' adorna, e l' aurea testa
Di rose colte in paradiso infiora:
Quando il campo, ch' all' arme omai s' appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenía le trombe; e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.

1. Vaghissima descrizione dell' aurora. Par che abbia amplificato quella del Dante:

*E quale annunciatrice degli albóri*
*L' aura di maggio movesi, ed olezza*
*Tutta impregnata dell' erba e de' fiori.*

Digitized by Google

II.

Il saggio capitan con dolce morso
I desiderj lor guida e seconda;
Chè più facil saría svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda;
O tardar Borea allor che scote il dorso
Dell' Appennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl' incammina, e 'n suon li regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

III.

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s' accorge:
Ma, quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem vi vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

IV.

Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E' in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l' onde fallaci e 'l vento infido;
S' alfin discopre il desïato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido;
E l' uno all' altro il mostra, e intanto obblía
La noja e 'l mal della passata via.

V.

Al gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto,
Alta contrizïon successe, mista
Di timoroso e riverente affetto:

3. *Ecco apparir* ecc. Virgilio:
*Cum procul obscuros colles, humilemque videmus*
*Italiam. Italiam primus conclamat Achates;*
*Italiam læto socii clamore salutant.*
4. *La noja* ecc. verso intiero del Petrarca.

Digitized by Google

Osano appena d' innalzar la vista
Ver la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

VI.

Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
Della gente, che in un s' allegra e duole,
Fan che per l' aria un mormorío s' aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
S' avvien che tra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scogli o presso ai lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

VII.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
Chè l' esempio de' duci ogn' altro move:
Serico fregio o d' or, piuma o cimiero
Superbo dal suo capo ognun rimove;
Ed insieme del cor l' abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove:
Pur quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun sè stesso accusa:

VIII.

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D' amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi i' non verso?
Agghiacciato mio cor, chè non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, chè non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s' ora non piangi.

8. *Di mille rivi sanguinosi* (di sangue), e non già *il terren sanguinoso asperso di mille rivi*, in cui non trovo nè sintassi, nè senso.



Digitized by Google

IX.

Della cittade intanto un, ch' alla guarda
Sta d' alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sì che par che gran nube in aria stampi;
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

X.

Allor gridava: Oh qual per l' aria stesa
Polvere i' veggio! oh come par che splenda!
Su suso, o cittadini; alla difesa
S' armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: Ognun s' affretti, e l' arme prenda:
Ecco il nemico; è qui: mira la polve,
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

XI.

I semplici fanciulli, e i vecchj inermi,
E 'l vulgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici e mesti alle meschite.
Gli altri di membra e d' animo più fermi
Già frettolosi l' arme avean rapite;
Accorre altri alle porte, altri alle mura;
Il re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

XII.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre infra due porte,
Sì ch' è presso al bisogno; e son più basse
Quindi le piagge, e le montagne scorte.

10. *Allor gridava* ecc. Ingegnosissima ottava. Virg.
*Quis globus, o cives, caligine volvitur atra?*
*Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros:*
*Hostis adest.*

Digitized by Google

Volle che quivi seco Erminia andasse,
Erminia bella, ch' ei raccolse in corte,
Poich' a lei fu dalle cristiane squadre
Presa Antiochia, e morto il re suo padre.

XIII.

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita;
Molti van seco ed ella a tutti è innante:
Ma in altra parte, ond' è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti e con l' intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell' Asia oggi la spene.

XIV.

Mentre ragiona ai suoi, non lunge scorse
Un franco stuolo addur rustiche prede,
Che, com' è l' uso, a depredar precorse,
Or con gregge ed armenti al campo riede.
Ella ver loro, e verso lei sen corse
Il duce lor, ch' a sè venir la vede:
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,
Ma non già tal ch' a lei resister possa.

XV.

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani,
Ch' allor tutti gridár, di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.

12. Imitazione d'Omero nel terzo dell' Iliade; ma con più giudizio, perchè qui accade all' arrivo de' nemici, ed ivi dopo nove anni di guerra, e in circostanze assai diverse.

14. Secondo la storia dell' Accolti e dell' Arcivescovo di Tiro, con l' ajuto di Tancredi fu da' Cristiani ritolta la preda.

*Gardo* nella storia è detto *Gasto*.

Digitized by Google

Spronando addosso agli altri ella si serra;
E val la destra sua per cento mani:
Seguírla i suoi guerrier per quella strada,
Che spianár gli urti, e che s' aprì la spada.

XVI.

Tosto la preda al predator ritoglie;
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco;
Tanto che 'n cima a un colle ei si raccoglie,
Ove ajutate son l' arme dal loco.
Allor, siccome turbine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l' antenna.

XVII.

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovinetto,
Che veggendolo d' alto il re s' avvisa
Che sia guerrier infra gli scelti eletto:
Onde dice a colei, ch' è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer déi tu per sì lungo uso
Ogni Cristian, benchè nell' armi chiuso.

XVIII.

Chi è dunque costui, che così bene
S' adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
A quella in vece di risposta viene
Su le labbra un sospir, su gli occhi il pianto:
Pur gli spirti e le lagrime ritiene;
Ma non così che lor non mostri alquanto;
Chè gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

16. *Antenna*, lancia di grossezza e lunghezza straordinaria.

17. Quindi incomincia l' episodio degli amori d'Erminia continuati nel canto VI, VII, e XIX.

Digitized by Google

XIX.

Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell' odio altro desio:
Oimè! bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io:
Chè spesso il vidi i campi e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
Ch' ei faccia, erba non giova od arte maga.

XX.

Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto:
Vivo il vorrei, perchè 'n me desse al fero
Desío dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava; e de' suoi detti il vero
Da chi l' udiva in altro senso è torto;
E fuor n' uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, che 'ndarno ella già preme.

XXI.

Clorinda intanto ad incontrar l' assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferírsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volaro; e parte nuda ella ne resta;
Chè rotti i lacci all' elmo suo, d' un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
E, le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

XXII.

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi,
Dolci nell' ira; or che sarían nel riso?
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
Non riconosci tu l' amato viso?
Quest' è pur quel bel volto, onde tutt' ardi;
Tuo core il dica, ov' è suo esempio inciso:
Questa è colei, che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

Digitized by Google

XXIII.

Ei, ch' al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impètra:
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l' assale; ed ei s' arretra.
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra,
Che minacciosa il segue, e, volgi, grida;
E di due morti in un punto lo sfida.

XXIV.

Percosso il cavalier non ripercote;
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gote,
Ond' Amor l' arco inevitabil tende.
Fra sè dicea: Van le percosse vote
Talor che la sua destra armata stende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m' è colto.

XXV.

Risolve alfin, benchè pietà non spere,
Di non morir, tacendo, occulto amante.
Vuol ch' ella sappia ch' un prigion suo fére
Già inerme, e supplichevole e tremante:
Onde le dice: O tu, che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia; ed in disparte
I' potrò teco, e tu meco provarte:

XXVI

Così me' si vedrà, s' al tuo s' agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l' invito:
E, com' esser senz' elmo a lei non caglia,
Gía baldanzosa, ed ei seguía smarrito.

23. *Di due morti lo sfida*, cioè della morte corporale, e della metaforica d' amore.

26. *Così me'*, meglio: sincope usata da' migliori poeti.

Digitized by Google

Recata s' era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l' avea ferito:
Quand' egli, or ferma, disse, e siano fatti
Anzi la pugna della pugna i patti.

XXVII.

Fermossi; e lui di pauroso audace
Rende in quel punto il disperato amore:
I patti sian, dicea, poichè tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s' a te dispiace
Ch' egli più viva, volontario more:
È tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
Omai tu debbia; e non debb' io vietarlo.

XXVIII.

Ecco io chino le braccia, e t' appresento
Senza difesa il petto: or chè nol fiedi?
Vuoi ch' agevoli l' opra? io son contento
Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più lungo lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l' impedisce intempestiva
De' Pagani e de' suoi, che soprarriva.

XXIX.

Cedean cacciati dallo stuol cristiano
I Palestini, o sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uom inumano,
Videle sventolar le chiome sparte,
E da tergo in passando alzò la mano
Per ferir lei nella sua ignuda parte:
Ma Tancredi gridò, che se n' accôrse,
E con la spada a quel gran colpo occorse.

29. *Se ne accôrse* del verbo *accorgersi*: io lo distinguo con accento circonflesso da *accórse* del verbo *accorrere*. Io ho preferito *occorse*, come l' ed. Bodon.

Digitized by Google

XXX.

Pur non gì tutto invano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga; e i biondi crini
Rosseggiaron così d' alquante stille,
Come rosseggia l' or, che di rubini
Per man d' illustre artefice sfaville.
Ma il prence infuriato allor si strinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro spinse.

XXXI.

Quel si dilegua; ed egli acceso d' ira,
Il segue; e van, come per l' aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale;
Ma co' suoi fuggitivi si ritira;
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale;
Or si volge, or rivolge; or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

XXXII.

Tal gran tauro talor nell' ampio agone,
Se volge il corno ai cani, ond' è seguito,
S' arretran essi; e, s' a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito:
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.
Così coperti van ne' giochi mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

30. *Gì, gìo* del verbo *gire*, andò.

32. *Così coperti* vanno ecc. Parla del giuoco volgarmente detto de' caroselli, il quale si fa in questo modo, che, essendo nello steccato i cavalieri, alcuni dall' un lato ed alcuni dall' altro, si muovono alcuni di essi dall' un de' lati, e, gittandosi lo scudo dietro alle spalle, si mettono a fuggire verso l' altro estremo dello steccato, donde voltando questi persecutori le spalle e gittandosi, come quei primi, lo scudo dietro, sono da altri che incontinente si spiccano da quella parte, perseguitati verso

Digitized by Google

XXXIII.

Già questi seguitando, e quei fuggendo
S'erano all'alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati;
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte.

XXXIV.

Il feroce Circasso uscì di stuolo;
Ch'esser vols'egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E, pria che l'asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnía gli féro;
Poi stringe il ferro; e, quand'ei giunge appieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

XXXV.

Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d'età matura;
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli, e pur non fu sicura:
Ch'Alcandro il maggior figlio aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura;
E Poliferno, che restògli appresso,
A gran pena salvar potè sè stesso.

XXXVI.

Ma Tancredi, dappoi ch'egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente,
Si mira addietro, e vede ben che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente;

il luogo donde essi prima perseguitando partirono. Così continua il giuoco a vicenda sino alla fine. Da' Mori fu portato fra noi.



Digitized by Google

Vedela intornïata, e 'l corsier punge,
Volgendo il freno, e là s'invía repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre;
Ma quello stuol, ch'a tutti i rischj accorre:

XXXVII.

Quel di Dudon avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo il più magnanimo e il più bello
Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e il bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo;
E dice al re, che 'n lui fissa lo sguardo:
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

XXXVIII.

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta e serva fóra;
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi all'aurora;
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito e lontano.

XXXIX.

Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
Temon più d'ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi, ov'io ti mostro, e guata
Colui che d'oro e verde ha l'armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura;
È guerrier d'alto sangue, e molto esperto,
Che d'età vince, e non cede di merto.

XL.

Mira quel grande, ch'è coperto a bruno;
È Gernando il fratel del re norvegio:
Non ha la terra uom più superbo alcuno;
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.

37. *Il bianco augello*, l'aquila bianca.

Digitized by Google

E son que' duo, che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
In valor d'armi e in lealtà famosi.

XLI.

Così parlava; e già vedean là sotto,
Come la strage più e più s'ingrosse;
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d'uomini denso e d'armi fosse.
E poi lo stuol, ch'è da Dudon condotto,
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante istesso, ad un grand'urto
Di Rinaldo, abbattuto, appena è surto.

XLII.

Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;
E, restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol pagan frattanto in rotta messo,
Si ripara fuggendo alla cittade.
Soli Argante e Clorinda argine e sponda
Sono al furor, che lor da tergo inonda.

XLIII.

Ultimi vanno, e l'impeto seguente
In lor s'arresta alquanto e si reprime,
Sì che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggían prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime
Con l'urto del cavallo, e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

41. *Hanno rotto il cerchio* d'armati onde Argante e Clorinda gli aveano intorniati come nella st. 36.
42. *Bada*, badi, temporeggi.
43. *Scemo*, scemato.

Digitized by Google

XLIV.

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Chè 'n guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L' alma uscì d' Amurate, e di Meemetto,
E del crudo Almansor; nè 'l gran Circasso
Può sicuro da lui movere un passo.

XLV.

Freme in sè stesso Argante, e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco:
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s' immerge, e tolta
È dal colpo la vita al duce Franco.
Cade; e gli occhi, ch' appena aprir si ponno,
Dura quïete preme e ferreo sonno.

XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, o sovra un braccio alzarsi;
E tre volte ricadde; e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrársi:
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.

XLVII.

Con tutto ciò, sebben d' andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: O cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Che 'l signor vostro mi donò pur jeri:

45. *Dura quïete* ecc. Virgilio:
*Olli dura quies oculos et ferreus urget*
*Somnus: in æternam clauduntur lumina noctem.*
46. *Gli aprì tre volte* ecc. Virg.
*Illa graves oculos conata attollere, rursus Deficit.*

Digitized by Google

Ditegli come in uso oggi l' ho messa;
Ch' udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dée che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

XLVIII.

Ditegli che vederne omai s' aspetti
Nelle viscere sue più certa prova;
E, quando d' assalirne ei non s' affretti,
Verrò non aspettato, ov' ei si trova.
Irritati i Cristiani ai feri detti,
Tutti ver lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia dell' amico muro.

XLIX.

I difensori a grandinar le pietre
Dall' alte mura in guisa incominciaro,
E quasi innumerabili faretre
Tante saette agli archi ministraro,
Che forz' è pur che 'l franco stuol si arretre;
E i Saracin nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s' era qui tratto.

L.

Venía per far, nel barbaro omicida
Dell' estinto Dudone, aspra vendetta;
E fra' suoi giunto alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s' aspetta?
Poich' è morto il signor, che ne fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasion di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

LI.

Non, se di ferro doppio, o d' adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fero Argante
S' appiatterìa dalle vostr' alte posse:



Digitized by Google

Andiam pure all' assalto: ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Chè nulla teme la sicura testa
O di sassi o strai nembo o tempesta.

LII.

Ei, crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difensor d' insolito spavento.
Mentr' egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento:
Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero,
D' gravi imperj suoi nunzio severo.

LIII.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene, dicea, ch' alle vostr' ire
Non è il loco opportuno e la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo sè frenò, ch' altrui fu sprone;
Benchè dentro ne frema, e in più d' un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

LIV.

Tornár le schiere indietro, e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato;
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Su le pietose braccia i fidi amici
Portárlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d' eccelsa parte
Della forte cittade il sito e l' arte.

LV.

Gerusalem sovra duo colli è posta
D' impari altezza, e vòlti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l' un dall' altro monte:

53. La Bodon. *si* frenò.

Digitized by Google

Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l' altro vassi, e non par che si monte:
Ma d' altissime mura è più difesa
La parte piana, e 'ncontra Borea stesa.

LVI.

La città dentro ha lochi, in cui si serba
L' acqua che piove, e laghi e fonti vivi:
Ma fuor la terra intorno è nuda d' erba,
E di fontane sterile e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D' alberi, e fare schermo ai raggi estivi;
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d' ombre nocenti orrido e fosco.

LVII.

Ha da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil' onde;
E dalla parte occidental del mare
Mediterraneo l' arenose sponde.
Verso Borea è Betel, ch' alzò l' altare
Al bue dell' oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem, che 'l gran parto accolse in grembo.

LVIII.

Or mentre guarda e l' alte mura e 'l sito
Della città Goffredo e del paese,
E pensa, ove s' accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all' offese;

55. Gerusalemme posta sul monte Sion da Occidente, e sul Mória da Oriente.

66. La Bodon. *ha* laghi e fonti.

57. Allude al vitello dell' oro adorato dagl' Israeliti. Vogliono i Gramatici che debba porsi articolo al nome dipendente quando è stato posto al principale, e che convenga dire *il* secolo *dell'* oro, *il* mantello *dello* scarlatto e simili, ma l' uso è prevalso in contrario.

Betelemme, dove Cristo nacque.

Digitized by Google

Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al re pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel che nel purpureo manto
Ha di regio e d' augusto in sè cotanto.

LIX.

Veramente è costui nato all' impero,
Sì del regnar, del comandar sa l' arti;
E non minor che duce è cavaliero,
Ma del doppio valor tutte ha le parti;
Nè fra turba sì grande uom più guerriero
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo, e Tancredi a lui s' agguaglia.

LX.

Risponde il re pagan: Ben ho di lui
Contezza, e 'l vidi alle gran corte in Francia,
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui;
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E, sebben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava ai detti, all' opre, alle sembianze,
Presagio omai d' altissime speranze.

LXI.

Presagio ahi troppo vero! e qui le ciglia
Turbate inchina, e poi le innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui, c' ha pur vermiglia
La sopravvesta, e seco a par si vede:
Oh quanto di sembianti a lui simiglia,
Sebbene alquanto di statura cede!
È Baldovin, risponde; e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.

59 Elena in Omero dice lo stesso d' Agamennone; e Petrarca:

*Non so se miglior duce o cavaliero.*

Digitized by Google

LXII.

Or rimira colui che, quasi in modo
D' uom che consigli, sta dall' altro fianco:
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D' accorgimento, uom già canuto e bianco:
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia latino o Franco:
Ma quell' altro più in là, ch' armato ha l' elmo,
Del re britanno è 'l buon figliuol Guglielmo.

LXIII.

V' è Guelfo seco: egli è d' opre leggiadre
Emulo, e d' alto sangue e d' alto stato:
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato:
I' dico Boemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.

LXIV.

Così parlavan questi: e 'l capitano,
Poich' intorno ha mirato, ai suoi discende;
E, perchè crede che la terra invano
S' oppugnería dove il più erto ascende,
Contra la porta aquilonar nel piano,
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo infra la torre,
Che chiamano angolar, gli altri fa porre.

LXV.

Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo, o poco meno;
Chè d' ogn' intorno non avría potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno:
Ma le vie tutte, ond' aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d' impedirle almeno;
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

Digitized by Google

LXVI.

Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde e di trinciere,
Che d'una parte a cittadine uscite,
Dall'altra oppone a correrie straniere.
Ma, poichè fur quest'opere fornite,
Vola' egli il corpo di Dudon vedere;
E colà trasse, ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

LXVII.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, ove sublime ei giace,
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace:
Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace.
E poichè 'n lui pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse.

LXVIII.

Già non si deve a te doglia, nè pianto;
Chè, se morì nel mondo, in ciel rinasci:
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del ben oprar corona e palma.

LXIX.

Vivi beata pur; chè nostra sorte,
Non tua sventura a lagrimar n'invita;
Poscia ch'al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.

67. *Quando Goffredo entrò* ecc. Virgilio in morte di Pallante:

*Ut vero Æneas foribus sese intulit altis*
*Ingentem gemitum timsis ad sidera tollunt*
*Pectoribus, mœstoque immugit regia luctu.*

Digitized by Google

Ma se questa, che 'l vulgo appella morte,
Privati ha noi d' una terrena aíta;
Celeste aíta ora impetrar ne puoi,
Che 'l ciel t' accoglie infra gli eletti suoi.

LXX.

E come a nostro pro veduto abbiamo
Ch' usavi, nom già mortal, l' arme mortali;
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l' arme del ciel fatali:
Impara i voti omai, ch' a te porgiamo,
Raccôrre, e dar soccorso ai nostri mali:
Indi vittoria annunzio; a te devoti
Solverem trïonfando al tempio i voti.

LXXI.

Così diss' egli: e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti;
E con l' obblío d' ogni nojosa cura
Ponean tregua alle lagrime, ai lamenti.
Ma il capitan, ch' espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti,
Pensa ond' abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga, e poco dorme.

LXXII.

Sorse a pari col sole, ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d' odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro a piè d'un colle
Non lunge agli steccati; e sovra ad esso
Un' altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto
Quïete all' alma gli pregâr col canto.

LXXIII.

Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne e prigioniere armi diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
Alle genti di Siria ed alle Perse.

70. *Impara i voti* ecc. Virg. nella Georgica.

Digitized by Google

Della corazza sua, dell' altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Onorate l' altissimo campione.

LXXIV.

Ma il pietoso Buglion, poichè da questa
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabbri del campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invía.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L' avea fatta a' Francesi uom di Soría.
Qui per troncar le macchine n' andaro,
A cui non abbia la città riparo.

LXXV.

L' un l' altro esorta che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da' taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
L' elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui talor s' appoggia
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

LXXVI.

Altri i tassi, e le querce altri percote,
Che mille volte rinnovár le chiome,
E mille volte ad ogni incontro immote
L' ire de' venti han rintuzzate e dome;
Ed altri impone alle stridenti rote
D' orni e di cedri l' odorate some.
Lasciano al suon dell' arme, al vario grido,
E le fere e gli augei la tana e 'l nido.

76. Virg. *Horror sonat alta bipenni*, etc.

Digitized by Google

# LA GERUSALEMME LIBERATA.

## CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

*D' orribil tromba al rauco suon richiama*
*Il re d' abisso le tartaree torme;*
*E contro l' armi, che Dio guida ed ama,*
*Tutte l' arma e disserra in varie forme.*
*Esecutrice indi è di ciò ch' ei brama*
*L' arte d' Armida a sua beltà conforme.*
*Tent' ella eroi; tenta Goffredo, e'nvano;*
*Ch' ei sano ha il cor d' ogni desir non sano.*

I.

Mentre così questi alle bell' opre intenti,
Perchè debbiano tosto in uso porse,
Il gran nemico dell' umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse;
E scorgendogli ognor lieti e contenti,
Ambo le labbra per furor si morse;
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.

1. Comincia questo infernal concilio sì più che imitato dal Vida e da altri, e estremamente maraviglioso nella lingua italiana.

*Ambo le labbra*, ecc. tolto da Dante, e ripetuto altrove:

*Ambo le mani per dolor mi morsi.*



Digitized by Google

II.

Quinci, avendo pur tutto il pensier vólto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia, comandà, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia:
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia;
Stolto ch' al ciel si agguaglia, e in oblío pone,
Come di Dio la destra irata tuone.

III.

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba:
Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba:
Nè stridendo così dalle superne
Regioni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

IV.

Tosto gli Dei d' abisso in varie forme
Concorron d' ogn' intorno all' alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant' è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di fetide orme,
E 'n fronte umana han chiome d' angui attorte;
E lor s' aggira dietro immensa coda,
Che quasi sferza si ripiega e snoda.

3. *Ecce igitur dedit ingens buccina signum,*
*Quo subitò intonuit cœlum, dequo ala tonantis*
*Undique opaca ingens, antra intonuere profunda.* Vida.
E un antico poeta citato da Cic. de divin.
*Aut cum te gravido tremuisti cornua bello.*
4. Vida. *Continuo ruit ad portas gens omnis,*
E poi:
*Pube tenus hominum facies, verùm ispida in anguem*
*Desinit ingenti sinuata volumina cauda.*

Digitized by Google

V.

Qui mille immonde Arpìe vedresti, e mille
Centauri e Sfingi e pallide Gorgoni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni;
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi e Geriòni;
E 'n novi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

VI.

D' essi parte a sinistra e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante;
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè più Calpe s' innalza, o 'l magno Atlante,
Ch' anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

VII.

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto;
Come infausta cometa, il guardo splende;
Gl' involve il mento, e su l' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

5. Lo stesso Vida:
*Gorgonasque, Sphingasque obsceno corpore reddunt,*
*Centauroque, Harpyasque illi, ignivomasque chimeras;*
*Centum alii Scyllas ac fœdificas Harpyas,*
*Et quæ multa hominum simulacra horrentia fingunt.*
6. Claudiano: *Ipse vidi fultus solio nigràque verendus*
*Majestate sedet, squalloni immania fœdo*
*Sceptra situ; sublime caput mœstissima nubes*
*Asperat et diræ riget inclementia formæ.*
*Terrorem dolor augebat.*

Digitized by Google

VIII.

Qual i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e il puzzo, e 'l tuono;
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l'Idra si fe' muta al suono;
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi.

IX.

Tartarei numi, di seder più degni
Là sovra il sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti e i feri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle.

X.

Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell'aureo sol, degli stellati giri,
N'ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro,
Nè vuol ch'al primo onor per noi s'aspiri:
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Questo è quel che più inasprа i miei martiri)
Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
L'uom vile e di vil fango in terra nato.

8. Claud. *Tremefacta silent, dicenti Tiranno,*
*Atria, latratum triplicem compescuit ingens*
*Janitor, et presso lacrimarum fonte resedit*
*Cocytus, tacitisque Acheron obmutuit undis,*
*Et phlegetontææ requierunt murmura ripæ.*
9. Vida. *Tartarei proceres, cælo genus orta serenо,*
*Quos olim huc superi mecum inclementia regis*
*Æthere dejectos flagranti fulmine adegit.*
10. Lo stesso:
*Dum regno cavet, ac sceptris nullo invidus ille*

Digitized by Google

XI.

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l' alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trïonfando, e in nostro scherno
Le insegne ivi spiegar del vinto inferno.

XII.

Ma chè rinnovo i miei dolor' parlando?
Chi non ha già le ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando
Ch' egli cessasse dalle usate imprese?
Non più dèssi alle antiche andar pensando;
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh! non vedete omai, com' egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

XIII.

Noi tarrem neghittosi i giorni e l' ore,
Nè degna cura fia che 'l cor n' accenda?

*Permetuit, refugitque parem, quæ prælia toto*
*Egerimus cœlo, quibus olim denique utrinque*
*Sit certatum odiis notum, et meminisse necesse est,*
*Ille astris potitur, parte et plus occupat æquâ*
*Cæteris, ac pœnas inimica a gente recepit*
*Crudeles, pro sideribus, pro luce serenâ*
*Nobis senta situ loca, sole carentia tecta*
*Reddidit, ac tenebris jussit torquere sublimis*
*Immites animas hominum, illætabile regnum,*
*Aud superæ aspirare poli datur amplius aulæ.*

E poi:

*In partemque homini nostri data regia cœli est.*

11. Lo stesso Vida:

*Nec satis arma iterum molitur et altera nobis*
*Bella ciet.*

*Ei venne, e ruppe* è imitato dal Petrarca:

*E quei che del suo sangue non fu avaro,*
*Che col piè ruppe le tartaree porte.*

12 *Nè quando*, ad imitazione del Petr. invece di *o quando:* stranezza da evitarsi.

Digitized by Google

E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi? e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi e 'n marmi?

XIV.

Che sian gl' idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl' incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch' ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all' arti nostre aperta?
Che di tant' alme il solito tributo
Ne manchi, e in vôto regno alberghi Pluto?

XV.

Ah non fia ver: chè non sono anco estinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d' alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran pensiero:
Ebbéro i più felici allor vittoria,
Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.

XVI.

Ma perchè più v' indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze:
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima che 'l lor poter più si rinforze;
Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s' ammorze:
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s' adopri ed or l' inganno.

15. *Diede che che si fosse a lui vittoria.* Così la Bodoniana a dispetto di quasi tutte le altre edizioni, ma non so con qual gusto.

Digitized by Google

XVII.

Sia destin ciò ch' io voglio: altri disperso
Sen vada errando; altri rimanga ucciso;
Altri in cure d' amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso:
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante e 'n sè diviso;
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

XVIII.

Non aspettàr già l' alme a Dio rubelle
Che fusser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Giù se n' usciàn dalla profonda notte;
Come sonanti e torbide procelle,
Che vengon fuor dalle natìe lor grotte
Ad oscurare il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

XIX.

Tosto spiegando in varj lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti;
E 'ncominciaro a fabbricare inganni
Diversi e novi, ed ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero ai cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; ma di tant' opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

19. Da Oméro nel II dell' Iliade, e da Virg. nel VII dell' Eneide:

*Pandite nunc Helicona, deæ, cantusque movete,*
*Qui bello exciti reges, quæ quemque sequutæ*
*Complerint campos acies, quibus Itala jam tum*
*Floruerit terra alma viris, quibus arserit armis;*
*Et meministis enim, divæ, et memorare potestis:*
*Ad nos vix tenuis famæ perlabitur aura.*

Quindi comincia il bellissimo episodio di Armida, da cui tanta varietà, vaghezza e maraviglioso riceve il poema.

Digitized by Google

XX.

Reggea Damasco e le città vicine
Idraote, famoso e nobil mago,
Che sin da' suoi prim' anni all' indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovàr, se non poteo del fine
Di quella incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti o fisse
Nè risposta d' inferno il ver predisse.

XXI.

Giudicò questi (ahi, cieca umana mente,
Come i giudizj tuoi son vani e torti!)
Ch' all' esercito invitto d' occidente
Apparecchiasse il ciel ruine e morti:
Però, credendo che l' egizia gente
La palma dell' impresa alfin riporti,
Desìa che 'l popol suo nella vittoria
Sia dell' acquisto a parte e della gloria.

XXII.

Ma, perchè 'l valor Franco ha 'n grande stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme;
E va pensando con qual arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme,
Sì che più agevolmente indi s' opprima
Dalle sue genti e dall' egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L' angelo iniquo, e più l' instiga e punge.

XXIII.

Esso il consiglia, e gli ministra i modi,
Onde l' impresa agevolar si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l' orïente, è sua nipote:
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Ch' usi o femmina o maga, a lei son note:
Questa a sè chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli,

Digitized by Google

XXIV.

Dice: O diletta mia, che sotto biondi
Capelli e fra sì tenere sembianze
Canuto senno e cor virile nascondi,
E già nell' arti mie me stessa avanze,
Gran pensier volgo; e, se tu lui secondi,
Seguiranno gli effetti alle speranze:
Tessi la tela, ch' io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

XXV.

Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi
Ogn' arte femminil, ch' amore alletti:
Bagna di pianto, e fa mentir i preghi;
Tronca e confondi co' sospiri i detti:
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il sovercchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.

XXVI.

Prendi, s' esser potrà, Goffredo all' esca
De' dolci sguardi e de' bei crini adorni;
Sì ch' all' uomo invaghito ogni rincresca
L' incominciata guerra, e la distorni.
S' esso non puoi, gli altri più grandi adesca;
Menagli in parte, ond' alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli; allin le dice:
Per la fe, per la patria il tutto lice.

XXVII.

La bella Armida, di sua forma altera,
E de' doni del sesso e dell' etate,
L' impresa prende; e in su la prima sera
Parte, e tiene sul vio chiuse e celate:
E 'n treccia e 'n gonna femminile spera
Vincer popoli invitti e schiere armate.
Ma son del suo partir tra 'l vulgo ad arte
Diverse voci poi diffuse e sparte.

Digitized by Google

XXVII.

Dopo non molti dì vien la donzella,
Dove spiegate i Franchi aveàn le tende.
All' apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e il guardo ognun v' intende,
Siccome là, dove cometa o stella
Non più vista di giorno in ciel risplende;
E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l' invia.

XXIX.

Argo non mai, non vide Cipro o Delo
D' abito o di beltà forme sì care.
D' auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare:
Così qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il sol traspare;
Or dalla nube uscendo i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

XXX.

Fa nove crespe l' aura al prim disciolto,
Che natura per sè rincrespa in onde;
Stassi l' avaro sguardo in sè raccolto,
E i tesori d' amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l' avorio si sparge e si confonde;
Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.

XXXI.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d' amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:

28 Claudiano: *Augurium quale laturus in orbem*
*Præceps sanguineo delabitur igne cometes*
*Prodigiale rubens.*

Quindi viene il diligentissimo ritratto di Armida, forse

Invida, ma s' agli occhi il varco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta;
Chè non ben pago di bellezza esterna
Negli occulti segreti anco s' interna.

XXXII.

Come per acqua o per cristallo intiero
Trapassa il raggio, e nol divide o parte;
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte:
Poscia al desío le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

XXXIII.

Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n' avvede:
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida
Che la conduca al capitan richiede,
Eustazio occorse a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era germano.

XXXIV.

Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina;
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina;
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da foco suole esca vicina;
E disse verso lei, ch' audace e baldo
Il fea degli anni e dell' amore il caldo

altrettanto bella quanto l'Alcina dell'Ariosto, ma con più
nello più casto e men franco delineata.

32 *Come per acqua* ecc. Dante:

*Per entro sè l'eterna margherita*
*Ne ricevette, com'acqua recepe*
*Raggio di luce, permanendo unita.*

Digitized by Google

XXXV.

Donna, se pur tal nome a te convienesi,
Chè non somigli tu cosa terrena,
Nè v'è figlia d'Adamo, in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena;
Che da te si ricerca? e donde vieni?
Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
Fa ch'io sappia chi sei, fa ch' io non erri
Nell'onorarti, e, s'è ragion, m'atterri.

XXXVI.

Risponde: Il tuo lodar troppo alto sale;
Nè tanto in giuso il merto nostro arriva:
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva:
Ricorro al pio Gotfredo, e in lui confido;
Tal va di sua bontate intorno il grido.

XXXVII.

Tu l'adito m'impetra al capitano,
S' hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: È ben ragion ch' all' un germano
L'altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri invano;
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto potrai, come t'aggrada,
Ciò che voglia il suo scettro, o la mia spada.

XXXVIII.

Tace, e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal vulgo il pio Buglion s'invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola:
Ma quei rassicurò, quei timori suoi
Rassicura il guerriero e riconsola;
Sì che i pensati inganni alfine spiega
In suon, che di dolcezza a sensi lega.

Digitized by Google

XXXIX.

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l'esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi:
Noto per tutto è il tuo valore; e come
Sin dai nemici avvien che s'ami e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti e d'impetrarne aíta.

XL.

Ed io, che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch' or d' opprimer tenti.
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti:
E s' altri aíta a' suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti;
Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

XLI.

Io te chiamo, in te spero; e in quell'altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui:
Nè la tua destra esser dée meno avvezza
Di sollevar, che d'atterrare altrui;
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l trïonfar degl' inimici sui:
E s' hai potuto a molti il regno tôrre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

XLII.

Ma se la nostra fe varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fe' ch' ho certa in tua pietà, mi giove;
Nè drítto par ch' ella delusa resti.
Testimon è quel Dio, ch' a tutti è Giove,
Ch' altrui più giusta aíta unqua non desti:
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme, e l'altrui frodi.



Digitized by Google

XLIII.

Figlia i' son d' Arbilan, che 'l regno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo imperio piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio; chè 'n tempo estinta giacque
Ch' io fuori uscía dell' alvo; e fu il fatale
Giorno, ch' a lei diè morte, a me natale.

XLIV.

Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì ch' ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo;
Di me cura lassando e dello stato
Al fratel, ch' egli amò con tanto zelo,
Che se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

XLV.

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d' ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d' incorrotta fe, d' amor paterno,
E d' immensa pietade ottenne il vanto:
O che 'l maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto;
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch' al figliuol mi destinava in moglie.

XLVI.

Io crebbi e crebbe il figlio, e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil arte apprese;
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese:
Ruvido in atti, ed in costumi è tale,
Ch' è sol ne' vizj a sè medesmo eguale.

Digitized by Google

XLVII.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in sè prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

XLVIII.

Partìssi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve:
E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve;
Ed un fatale orror nell'alma impresso
M'era presagio de' miei danni espresso.

XLIX.

Spesso l'ombra materna a me s'offría,
Pallida immago e dolorosa in atto:
Quanto diversa, oimè! da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria,
Che ti sovrasta omai; pártiti ratto:
Già veggo il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

L.

Ma che giovava, oimè! che del periglio
Vicino ormai fosse presago il core,
S'irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?

49 *Quanto diversa, oimè! da* ecc. Virg.
*Hei mihi qualis erat, quantum mutatus ab illo.*
E Petr. *Quanto cangiato, oimè! da quel di pria.*

Digitized by Google

Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore
Grave era sì ch' io fea minore stima
Di chiuder gli occhi, ove gli apersi in prima.

LI.

Temea, lassa! la morte, e non avea
(Chi 'l credería?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l' ore al mio morire.
Così inquïeta e torbida traea
La vita in un continovo martìre;
Qual uom che aspetti che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

LII.

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch' a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia corte,
Che 'l re mio padre s' allevò bambino,
Mi scoperse che 'l tempo alla mia morte
Dal tiranno prescritto era vicino;
E ch' egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno istesso.

LIII.

E mi soggiunse poi, ch' alla mia vita,
Sol fuggendo, allungar poteva il corso;
E poich' altronde io non sperava aíta,
Pronto offrì sè medesmo al suo soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sì ch' io non disponessi all' aer cieco,
La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

LIV.

Sorse la notte oltra l'usato oscura,
Che sotto l' ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle uscii sicura,
Compagne elette alle fortune avverse:

Digitized by Google

Ma, lassa! indietro alle mie patrie mura
Pur le luci volgea di pianto asperse;
Nè della vista del natío terreno
Potea partendo sazïarle appieno.

LV.

Fea l' istesso cammin l' occhio e 'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva;
Siccome nave, ch' improvviso e fero
Turbine scioglia dall' amata riva.
La notte andammo e 'l dì seguente intie
Per lochi, ov' orma altrui non appariva;
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.

LVI.

È d' Aronte il castel (ch' Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scòrse)
Ma, poichè me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s' accorse,
Acceso di furor contr' ambidue
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell' eccesso,
Che commettere in me volle egli stesso.

LVII.

Disse ch' Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poich' egli fosse estinto
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno;
E ch' io, seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch' io le tue leggi offenda!

LVIII.

Ch' avara fame d' oro e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m' è sì; ma vie più il cor mi preme,
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.



Digitized by Google

L' empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Chè la città del ver dubbia e sospesa
Sollevata non s' armi a mia difesa.

LIX.

Nè, perch' or sieda nel mio seggio, e 'n fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni e all' onte;
Sì la sua feritate oltra lo sprona:
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona;
Ed a me, lassa! e 'nsieme a' miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazj e morti.

LX.

Ciò dice egli di far; perchè dal volto
Così levarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto,
L' onor del sangue e della regia sede:
Ma il timor n' è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond' io son vera erede;
Chè sol, s' io caggio, por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo regno.

LXI.

E ben quel fine avrà l' empio desire,
Che già prescritto s' ha il tiranno in mente;
E saran nel mio sangue estinte l' ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu nol vieti: a te rifuggo, o sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente;
E questo pianto, ond' ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì che 'l sangue io poi non versi.

LXII.

Per questi piedi, onde i superbi e gli empi
Calchi; per questa man, che 'l dritto aíta;
Per l' alte tue vittorie, e per que' tempi
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aíta;

Digitized by Google

Il mio desir, che tu puoi solo, adempi;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà: ma pietà nulla giove,
S' anco te il dritto e la ragion non move.

LXIII.

Tu, cui concesse il cielo, e dielti in fato
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi,
A me salvar la vita, e a te lo stato
(Chè tuo fia, s' io 'l ricovro) acquistar puoi:
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti eroi;
Ch' avendo i padri amici e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

LXIV.

Anzi un de' primi, alla cui fe commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Pórci di notte tempo; e sol m' esorta,
Ch' io da te cerchi alcuna aíta: e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più che s' altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l' insegne estima e 'l nome solo.

LXV.

Ciò detto, tace, e la risposta attende
Con atto, che 'n silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende,
Che non è fede in uom, ch' a Dio la neghi.
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

LXVI.

Neppur l' usata sua pietà natía
Vuol che costei della sua grazia degni:
Ma il move utile ancor: ch' util gli fia
Che nell' imperio di Damasco regni
Che da lui dipendendo apra la via,
Ed agevoli il corso ai suoi disegni;

65. *Con atto* ecc. Petr. *Ed un atto che parla con silenzio.*

Digitized by Google

E genti ed armi gli ministri ed oro
Contra gli Egizj e chi sarà con loro.

LXVII.

Mentre ei così dubbioso a terra vòlto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira,
La donna in lui s' affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E, perchè tarda, oltr' al suo creder, molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè risposta assai cortese e molle.

LXVIII.

Se in servigio di Dio, ch' a ciò n' elesse,
Volte non fosser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade:
Ma, se queste sue gregge e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

LXIX

Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
Mia fe ne prendi, e vivi in lei sicura,
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre ed al ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n' esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

LXX.

A quel parlar chinò la donna e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil' atti al pianto;

67. *Ma diè risposta.* Altre ediz. fra le quali la Bodoniana, dicono *ripulsa*; ma troppo villana parmi tale espressione in persona di Goffredo verso una fanciulla regale; nè un tal *cortese e molle* vanno bene in armonia con la voce *ripulsa*.

Digitized by Google

Misera! ed a qual altra il ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente e natura
Pria che si cangi in me sorte sì dura?

LXXI.

Nulla speme più resta: invan mi doglio;
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lice sperar che 'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d' inclemenza accusar voglio,
Perchè 'l picciol soccorso a me si neghi;
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che 'n te pietate inesorabil rende.

LXXII.

Non tu, signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio destino è che mi nega aíta.
Crudo destino, empio destìn fatale,
Uccidi omai questa odïosa vita.
L' avermi priva, oimè! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva.

LXXIII.

Chè, poichè legge d' onestate e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
Ch' a lor non s' apra; or perchè tanti indugi?
Veggio la morte, e, se 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n' andrò con questa mano.

LXXIV.

Qui tacque; e parve ch' un regale sdegno
E generoso l' accendesse in vista;
E 'l piè volgendo, di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa e trista.

74 *E le nascenti lagrime* ecc. Petr.

Digitized by Google

Spargeasi il pianto fuor senza ritegno,
Com' ira suol produrlo a dolor mista;
E le nascenti lagrime a vederle
Erano a' rai del sol cristallo e perle.

LXXV.

Le guance asperse di que' vivi umori,
Che giù cadean sin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo,
Quando sull' apparir de' primi albòri
Spiegano all' aure liete il chiuso grembo;
E l' alba, che li mira e se n' appaga,
D' adornarsene il crin diventa vaga.

LXXVI.

Ma il chiaro umor, che dì sì spesse stille
Le belle gote e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe celato, e vi s' apprende.
Oh miracol d' Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell' acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei sè stesso avanza.

LXXVII.

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s' affligge, e fra sè dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra,
O l' onda, che nel mar si frange e spuma:
Crudel, che tal beltà turba e consuma.

LXXVIII.

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d' amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:

Digitized by Google

O germano e signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S'al consenso comun, che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

LXXIX.

Non dico io già che i principi, ch'a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti,
Torcano il piè dalle oppugnate mura,
E sian gli ufficj lor da lor negletti;
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senz'alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece:

LXXX.

Ch'al servigio di Dio già non si toglie
L'uom, ch'innocente vergine difende;
Ed assai care al ciel son quelle spoglie,
Che d'ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque all'impresa or non m'invoglie
Quell'util certo, che da lei s'attende,
Mi ci move il dover; ch'a dar tenuto
È l'ordin nostro alle donzelle ajuto.

LXXXI.

Ah! non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, e dove in pregio è cortesía,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia.
Io per me qui depongo elmo e lorica,
Qui mi scingo la spada; e più non fia
Ch'adopri indegnamente arme o destriero,
O'l nome usurpi mai di cavaliero.

LXXXII.

Così favella: e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme;
E chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il capitan circonda e preme.

Digitized by Google

Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme:
Abbia, se parvi, il chiesto don costei
Dai vostri sì, non dai consigli miei.

LXXXIII.

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse: e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch' ei concede accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena,
Che l' alme a suo voler prende ed affrena.

LXXXIV.

Eustazio lei richiama, e dice: Omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
Chè tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Sĕrenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch' innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

LXXXV.

Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l' alte grazie a lei concesse,
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse;
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch' altrui non diè sospetto.

LXXXVI.

Quinci vedendo che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che il suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea,

84 *Asciugandosi* ecc. Verso intero del Petrarca.

Digitized by Google

E far con gli atti dolci e col bel viso
Più che con l' arti lor Circe o Medea;
E in voce di Sirena ai suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

LXXXVII.

Usa ogni arte la donna, onde sia colto
Nella sua rete alcun novello amante:
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba ma cangia a tempo atti e sembiante.
Or tien pudica il guardo in se raccolto,
Or lo rivolge cupido e vagante.
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti o presti.

LXXXVIII.

Se scorge alcun che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier' per diffidenza affrene;
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene:
E così i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando l' amorose voglie,
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

LXXXIX.

Ad altri poi ch' audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti e de' begli occhj è parca,
E in lui timore e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce
Sì, ch'altri teme ben, ma non dispera,
E più s' invoglia quanto appar più altera.

86. *E in voce di Sirena, &c.* Allude alla favola delle Sirene che con la dolcezza de' canti loro facevano addormentare i naviganti, e quindi sommergendo gli uccideano.



Digitized by Google

XC.

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge,
Quasi dogliosa; e in fin su gli occhj il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
E con quest' arti a lagrimar intanto
Seco mill' alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d' amore
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

XCI.

Poi, siccom' ella a quel pensier s' invole,
E novella speranza in lei si deste,
Ver gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioja la fronte adorna e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
Il chiaro sguardo e 'l bel riso celeste
Su le nebbie del duolo oscure e folte,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

XCII.

Ma mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza innebbria i sensi;
Quasi dal petto lor l' alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi crudo Amor! ch' egualmente n' ancide
L' assenzio e 'l mel che tu fra noi dispensi;
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

XCIII.

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio e in foco,
In riso e in pianto, e fra paura e spene

90. *Tragge* in vece di *trae*, pres: del verbo *Trarre*.
*E in foco di pietà, &c.* Ella con tanta dolcezza moveva di se compassione in altrui, che nella compassion faceva innamorare.
92. *E come dolce parla e dolce ride.* Petrarca.

Digitized by Google

Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
L' ingannatrice donna a prender viene.
E s' alcun mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d' accennar sue pene;
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l' alma ne' suoi detti aperta;

XCIV.

Oppur le luci vergognose e chine
Tenendo, d'onestà s'orna e colora;
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose onde il bel viso infiora;
Qual nell'ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l'aurora:
E' l rossor de lo sdegno insieme n'esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

XCV.

Ma se prima negli atti ella s' accorge
D' uom che tenti scoprir l' accese voglie;
Or gli s' invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge
Stanco, e deluso poi di speme il toglie.
Ei si riman qual cacciator ch' a sera
Perda alfin l'orme di seguita fera.

XCVI.

Queste fur l' arti onde mill' alme e mille
Prender furtivamente ella potéo.
Anzi pur furon l' arme onde rapille,
Ed a forza d'Amor serve le feo.

93. *Inforsa ogni suo stato.* *Inforsa*, cioè fa dubbioso; verbo formato dall' avverbio *forse*, che significa dubbiezza. Petrarca.

*Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa.*

Digitized by Google

Qual meraviglia or fia, se 'l fero Achille
D' Amor fu preda, ed Ercole e Teseo,
S' ancor chi per Gesù la spada cinge
L' empio ne' lacci suoi talora stringe?

Digitized by Google

# GERUSALEMME

## LIBERATA.

## *CANTO QUINTO.*

ARGOMENTO.

*Sdegna Gernando, che Rinaldo aspire*
*Al grado, ov' egli esser assunto agogna:*
*Perciò, ministro a sè del suo morire;*
*Lui, che l' uccide poi, forte rampogna.*
*Va l' uccisor in bando: nè patire*
*Vuol che catena o ceppi altri gli pogna.*
*Parte Armida contenta: ma dal mare*
*Vengono al pio Buglion novelle amare.*

I.

MENTRE in tal guisa i cavalieri alletta
Nell' amor suo l'insidíosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra sè Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa ov' ella esser dee guida:
Che degli avventurier' la copia e 'l merto,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

II.

Ma con provido avviso alfin dispone
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezíon sopra sè toglia.

1. *Il fanno incerto.* Lo rendono dubbioso e perplesso.



Digitized by Google

Così non avverrà ch' ei dia cagione
Ad alcun d' essi che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d' aver nel pregio
In cui deve a ragion lo stuolo egregio.

III.

A sè dunque gli chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch' era, non di negare alla donzella,
Ma di darle in stagion matura aita.
Di nuovo or la propongo, e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita;
Che nel mondo mutabile e leggiero
Costanza è spesso il variar pensiero.

IV.

Ma se stimate ancor che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia ch' involontarj io vi ritegna;
Nè quel che già vi diedi or mi ripiglio;
Ma sia con esso voi com' esser deve
Il fren del nostro imperio lento e leve.

V.

Dunque lo starne o 'l girne, i' son contento
Che dal vostro piacer libero penda.
Ben vuo' che pria facciate al duce spento
Successor novo, e di voi cura ei prenda:
E tra voi scelga i diece a suo talento;
Non già di diece il numero trascenda;

2. *D'aver nel pregio, &c.* D'aver per lo stuolo egregio degli avventurieri quella stima di cui per ragion son degni.

3. *Costanza è spesso, &c.* ad imitazione del *Bonum est mutare consilium.* E di quell' altro:

Sapientis est pro re nata mutare consilia.

Digitized by Google

Ch' in questo il sommo imperio a me riservo:
Non sia l' arbitrio suo per altro servo.

VI.

Così disse Goffredo: e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te conviensi, o capitano,
Questa lenta virtù che lunge vede;
Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Ch'in altri è providenza, in noi viltate.

VII

E poichè 'l rischio è di sì lieve danno
Posto in lance col pro che 'l contrappesa;
Te permettente, i diece eletti andranno
Con la donzella all' onorata impresa.
Così conclude: e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo: e gli altri anco d' onore
Fingon desio quel ch' è desio d'amore.

VIII.

Ma il più giovin Buglione il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidiando ammira,
Che in sì bel corpo più cara venía;
Nol vorrebbe compagno; e al cor gl' ispira
Cauti pensier' l' astuta gelosia;

5. *Non sia l' arbitrio suo, &c. L'arbitrio suo*, cioè l' autorità del nuovo Successore di Dudone, *non sia per altro servo*, non sia però ristretto a nessun' altra legge, eccetto a quella di non eccedere il numero di dieci.

7. *Posto in lance col pro che 'l contrappesa.* Cioè, bilanciato coll' utile che pesa dall' altra parte. *Lance* per bilancia.

8. *Che in sì bel corpo più cara venìa.* Virgilio.
*Gratior, & pulchro veniens in corpore virtus.*

Digitized by Google

Onde tratto il rivale a sè in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol' arte:

IX.

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che 'l sommo pregio in arme hai giovinetto
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io ch' a Dudon famoso, appena, e solo
Per l' onor dell'età vivea soggetto:
Io, fratel di Goffredo; a chi più deggio
Cedere omai? Se tu non sei, nol veggio.

X.

Te, la cui nobiltà tutt'altre agguaglia,
Gloria e merito d' opre a me prepone:
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione:
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa Sira esser campione:
Nè già cred' io che quell' onor tu curi,
Che da'fatti verrà notturni e scuri.

XI.

Nè mancherà qui loco ove s'impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Ch' a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perchè non so ben dove si pieghi
L'irresoluto mio dubbioso core;
Impetro or io da te ch'a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco stia.

10. *A te di questa Sira.* D' Armida Soriana: la nomina così da lungi col nome del paese per dissimular l'amore che le porta.

*Ove non caglia.* Quando non ti spiaccia. *Caglia* dal verbo *calere.*

11. *Ma perchè non so, &c.* cioè sono irresoluto e dubbioso su quello ch' io mi vorrò far poi intorno al particolar d'Armida.

Digitized by Google

XII.

Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossirsi in viso:
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L' altro ben vide, e mosse ad un sorriso.
Ma perch' a lui colpi d' amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso;
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la donzella di seguir gli cale.

XIII.

Ben altamente ha nel pensier tenace
L' acerba morte di Dudon scolpita;
E si reca a disnor ch' Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar ch' al dovuto onor l' invita:
E 'l giovinetto cor s' appaga e gode
Del dolce suon della verace lode.

XIV.

Onde così rispose: i gradi primi
Più meritar, che conseguir desio;
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidíar degg' io:
Ma s' all' onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restio:
E caro esser mi dee che sia dimostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

XV.

Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto: e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.

12. *Non hanno il petto oltra la scorza inciso;* non hanno penetrato fin dentro al petto, non han passato che la scorza, o al più la pelle. Petrarca.

*Infino allor percossa di suo strale*
*Non essermi passata oltre la gonna.*

13. *E parte di sentire, &c. Parte,* cioè parimente.

14. *Dimostro,* cioè *dimostrato.* Altre edizioni dicono: *che mi sia mostro.*

Digitized by Google

Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il principe Gernando
Quel grado; e bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch' avidità d' onor che se n' indonna.

XVI.

Sceso Gernando è da' gran re Norvegi,
Che di molte provincie ebber l' impero;
E le tante corone, e scettri regi
E del padre e degli avi il fanno altero.
Altero è l' altro de' suoi proprj pregi
Più che dell' opre che i passati fero;
Ancorchè gli avi suoi cento e più lustri
Stati sien chiari in pace, e 'n guerra illustri.

XVII.

Ma il barbaro signor che sol misura
Quanto l' oro e 'l dominio oltre si stenda,
E per sè stima ogni virtute oscura
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir che 'n ciò ch' egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda;
E se ne cruccia sì, ch' oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno.

XVIII.

Talchè 'l maligno spirito d'Averno,
Ch' in lui strada sì larga aprir si vede,

15. *Se n' indonna* (se ne fa padrone, se ne insignorisce). Petr. *Fiamma d' amor che in alto cor s' indonna.*

16. *Fero* per *fecero.*

18. *D' Averno* (d' Inferno). L' Averno è un luogo di Campagna posto tra Pozzuolo e Baja che mena tanto puzzolente odore, che gli augelli che di sopra vi volano, cadono soffocati dall' orrendo fetore. Gli antichi, stimando esser quella la via che conducesse all' inferno, soleano ivi sagrificare.

Digitized by Google

Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede.
E qui più sempre l' ira e l' odio interno
Inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede:
E fa che 'n mezzo all' alma ognor risuoni
Una voce ch' a lui così ragioni:

XIX.

Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
Quel suo numero van d' antichi eroi?
Narri costui, ch' a te vuol farsi eguale,
Le genti serve e i tributarj suoi:
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.
Ah quanto osa un signor d' indegno stato,
Signor, che nella serva Italia è nato!

XX.

Vinca egli o perda omai, fu vincitore
Sin da quel dì ch' emulo tuo divenne;
Che dirà il mondo, e ciò fia sommo onore,
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n' attese:
Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.

XXI.

E se, poi ch' altri più non parla o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente;

18. *Fiede* (ferisce o percuote) da *fiedere* verbo rimasto solamente a' poeti.

19. *Teco giostra Rinaldo.* Da Omero nella contesa fra Ajace ed Ulisse. *Tecum confertur Ulysses.*

20. *Ma già non meno*, cioè, non meno gloria e splendore.

21. *E se, poi ch' altri più non parla o spira*, &c. cioè, se alcuno dopo che più non vive, sente anche premura alcuna dei nostri affari di quaggiù.

Digitized by Google

Come credi che 'n ciel di nobil ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente,
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente,
Che seco ancor, l' età sprezzando e 'l merto,
Fanciullo, osa agguagliarsi, ed inesperto?

XXII.

E l' osa pure e 'l tenta, e ne riporta,
In vece di castigo, onor e laude:
E v' è chi ne 'l consiglia e ne l' esorta,
(O vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
Che di ciò ch' a te dèssi egli ti fraude,
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei:
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

XXIII.

Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui quasi commossa face;
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhj n' esce e per la lingua audace.
Ciò che di riprensibile e d' indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:
Superbo e vano il finge; e 'l suo valore
Chiama temerità pazza, e furore.

XXIV.

E quanto di magnanimo e d' altero,
E d'eccelso e d'illustre in lui risplende;

21. *Pon mente* (considera; fa attenzione).
*Che seco ancor*, &c. cioè *che fanciullo ed inesperto, sprezzando l' età e 'l merto* (merito), *osa agguagliarsi* (paragonarsi) *ancor seco.*
22. *Dessi* (si deve). *Fraude* per fraudi, verbo, da fraudare o defraudare.
23. *A suo disnor non tace*, cioè, non tace (palesa) ciò che crede che sia o che ridondi a disonore o svantaggio di Rinaldo.
24. *In lui* (in Rinaldo).

Digitized by Google

Tutto, adombrando con mal' arte il vero,
Pur come vizio sia, biasma e riprende;
E ne ragiona sì, che 'l cavaliero
Emulo suo, pubblico il suon n' intende.
Non però sfoga l' ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui ch' a morte il mena:

XXV.

Chè 'l reo demon, che la sua lingua move
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl' ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo all' infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S' aduna sempre un bel drappello eletto:
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

XXVI.

Or quivi, allor che v' è turba più folta,
Pur, com' è suo destin, Rinaldo accusa;
E quasi acuto strale in lui rivolta
La lingua del venen d' averno infusa.
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta,
Nè puote l' ira omai tener più chiusa:
Ma grida: menti: e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.

XXVII.

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo
Che di folgor cadente annunziò apporte.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Dalla presente irreparabil morte:
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembiante d' intrepido e di forte,

25. *Loco è nel campo, &c.* Luogo separato dentro agli steccati, siccome si soleva usare dai Romani secondo la testimonianza di Polibio. *Torneamenti*, parola imitata dalla francese *tournoi*.



Digitized by Google

E 'l gran nemico attende, e 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

XXVIII.

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme;
Che varia turba di mal caute genti
D' ogn' intorno v' accorre, e s' urta e preme.
D' incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l' aria si raggira e freme:
Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell' onda.

XXIX.

Ma per le voci altrui già non s' allenta
Nell' offeso guerrier l' impeto e l' ira:
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira:
E fra gli uomini e l' armi oltre s' avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira,
Sì che le vie si sgombra, e solo ad onta
Di mille difensor' Gernando affronta:

XXX.

E con la man nell' ira anco maestra
Mille colpi ver lui drizza e comparte.
Or al petto or al capo or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte:
È impetuosa e rapida la destra
E' in guisa tal, che gli occhj inganna e l' arte;
Tal ch' improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere e punge.

XXXI.

Nè cessò mai, sin che nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.

29. *E la fulminea spada, &c.* Virgilio nel 5. dell' Eneide . . . . . *ac rotat ensem Fulmineum.*

Digitized by Google

Cade il meschin sulla ferita, e versa
Gli spirti e l' alma fuor per doppia strada.
L' arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L' animo crudo e l' adirata voglia.

XXXII.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso.
Ode i sospiri e le querele e 'l pianto
Che molti fan sovra il guerriero ucciso.
Stupido chiede: or qui, dove men lece,
Chi fu ch' ardì cotanto, e tanto fece?

XXXIII.

Arnaldo, un de' più cari al prence estinto,
Narra, e 'l caso in narrando aggrava molto,
Che Rinaldo l' uccise: e che fu spinto
Da leggiera cagion d' impeto stolto:
E che quel ferro che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto:
E sprezzato il suo impero, e quel divieto
Che fe' pur dianzi, e che non è secreto;

XXXIV.

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l' editto impone, esser punito;
Sì perchè il fallo in se medesmo è greve;
Sì perchè in loco tale egli è seguito.
Che se dell' error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro per l' esempio ardito;

31. *E versa gli spirti e l'alma fuor per doppia strada.* Così Virgilio.

*Una eademque via sanguis animaque sequuntur,*
*Concidit in vulnus.*

Digitized by Google

E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch' ai giudici s' aspetta;

XXXV.

Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa:
Rammentò i merti dell' estinto; e disse
Tutto ciò ch' o pietate o sdegno desta.
Ma s' oppose Tancredi e contraddisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

XXXVI.

Soggiunse allor Tancredi: or ti sovvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo e quale;
Qual per sè stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale.
Vario è l' istesso error ne' gradi vari,
E sol l' egualità giusta è co' pari.

XXXVII.

Risponde il capitan: dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi ch' i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora imperio il mio, s' ai vili ed imi,
Sol duce della plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero,
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

XXXVIII.

Ma libero fu dato e venerando;
Nè vuo' ch' alcun d' autorità lo scemi

37. *Lassi* (lasci). *Fora* (sarebbe).
*Nol chero* (non lo domando, non lo voglio). *Cherere* o *chierere* voce latina, *quærere*; voce antica, ma usata con vaghezza in Poesia.

Digitized by Google

E so ben io come si deggia, e quando
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora, tenor d' egualità serbando,
Non separar dagl' infimi i supremi.
Così dicea: nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti sui.

XXXIX.

Raimondo imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti.
Con quest' arte, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti:
Che già non è la disciplina intera
Ov' uom perdono e non castigo aspetti,
Cade ogni regno: e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

XL.

Tal ei parlava: e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma ver Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch' al fier nemico tolse
L' orgoglio e l' alma, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo, e delle cose
Dette e risposte appien la somma espose.

XLI.

Soggiunse poi: bench 'io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace;

38. *Deggia* (debba, dal verbo dovere).
*Ai detti sui*, cioè *suoi*.
40. *Tal ei parlava*, cioè talmente o così ei parlava.
41. *Bench 'io sembianza esterna, &c.* cioè: bench 'io non stimi (non creda) che la sembianza esterna (l'apparenza esteriore) sia verace testimonio (testimonianza) del core.



Digitized by Google

Che 'n parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermar, a quel ch' io scerna
Nel capitan, che 'n tutto anco nol tace,
Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

XLII.

Sorrise allor Rinaldo; e con un volto
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno;
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d' esser servo è degno,
Libero i' nacqui e vissi; e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno.
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme; e vil nodo ella ricusa.

XLIII.

Ma s' a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuol imprigionarme
Pur com' io fossi un uom del volgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli, o mandi: io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l' arme.
Fera tragedia vuol che s' appresenti
Per lor diporto alle nemiche genti.

XLIV.

Ciò detto, l' armi chiede, e 'l capo e 'l busto
Di finissimo acciajo adorno rende:
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende;

43. *Fera tragedia vuol che s' appresenti.* Luogo imitato da Omero parlando di Nestore che s' infrappone di mezzo per pacificare Agamennone ed Achille. Iliad. lib. 1.

44. *Onusto*: voc. lat. cioè, carico,

Digitized by Google

È in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, nell' arme splende.
Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto
Cielo, di ferro scendi e d' orror cinto.

XLV.

Tancredi intanto i feri spirti e 'l core
Insuperbito d' ammollir procura.
Giovine invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogni erta impresa e dura:
So che fra l' arme sempre e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più secura;
Ma non consenta Dio ch' ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

XLVI.

Dimmi, che pensi far? Vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond' ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che qual' onda di mar sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede e 'l zelo
Di quella gloria che n' eterna in cielo?

XLVII.

Ah, non per Dio: vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba.
Cedi: non fia timor, ma santa voglia:
Ch' a questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna ond' altri esempio toglia
E' la mia giovinetta etade acerba;

*Marte, e' rassembra te, &c.* Così l' Ariosto. C. 26. St. 20.

*E talor si credea che fosse* Marte
*Sceso dal quinto cielo in quella parte.*

46. *N' eterna in cielo,* cioè, ci fa eterni, dal verbo eternare o immortalare.

47. *E se pur degna ond' altri esempio toglia, &c.*
*E' la mia, &c.* cioè merita che possa esser altrui d' esempio.

Digitized by Google

Anch' io fui provocato: eppur non venni
Co' Fedeli in contesa, e mi contenni:

XLVIII.

Ch' avend' io preso di Cilicia il regno,
E l' insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto:
Che mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m' era avvisto:
Ma con l' arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia; e forse i' potea farlo.

XLIX.

E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi l' opiníoni e gli usi
Che per leggi d' onore approva il mondo;
Lascia qui me, ch' al capitan ti scusi,
E in Antiochia tu vanne a Boemondo:
Che nè sopporti in questo impeto primo
A' suoi giudizj assai securo stimo.

L.

Ben tosto fia (se pur qui contra avremo
L' arme d' Egitto, o d' altro stuol pagano)
Ch' assai più chiaro il tuo valore estremo
N' apparirà, mentre starai lontano:
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo cui tronco è braccio o mano.

48. *Ch' avendo io preso di Cilicia il regno.* Come si ha dall' Arcivescovo di Tiro e da Paolo Emilio.

*Fe'* per *fece*.

49. *Schivi* (sdegni), da schivare. *Pondo* (peso).

50. *Ben tosto fia, &c.* Il Poeta allontana Rinaldo dal campo per aver occasione di aggrandire il poema, ad imitazione di Omero che allontana Achille dall' esercito greco, affinchè, mentre egli è assente, rimanendo perdenti i Greci, si conosca il supremo valor di lui.

Digitized by Google

Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva;
E vuol che senza indugio indi si mova.

LI.

Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell' audace garzon si volge e piega;
Tal ch' egli di partirsi immantinente
Fuor di quell' oste ai fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega.
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.

LII.

Parte, e porta un desio d' eterna ed alma
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone.
A magnanime imprese intenta ha l' alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la fede ond' è campione;
Scorrer l' Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

LIII.

Ma Guelfo, poi ch' il giovine feroce
Affrettato al partir preso ha congedo,
Quivi non bada, e se ne va veloce
Ov' egli stima ritrovar Goffredo.
Il qual come lui vede, alza la voce:
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo;
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

LIV.

Poi fa ritrarre ogni altro; e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone.

52. *Ivi o cipresso o palma* (o morte o vita). Il cipresso è simbolo della morte, e la palma della vittoria.

Digitized by Google

Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, ov' ira il cor gli sprone:
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale;
Ma Goffredo con tutti è duce eguale;

LV.

E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore,
Serbando sempre al giudicare invitto
Dalle tiranne passioni il core.
Or, se Rinaldo a violar l' editto,
E della disciplina il sagro onore
Costretto fu, come alcun dice; ai nostri
Giudizj venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

LVI.

A sua ritenzion libero vegna:
Questo, ch' io posso, ai merti suoi consento.
Ma s' egli sta ritroso, e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e proveder t' ingegna
Ch' ei non isforzi uom mansueto e lento
Ad esser delle leggi e dell' impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

LVII.

Così diss' egli; e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d' infamia schiva

54. *Che la ci rechi tale*, cioè, che tu ce la rechi (addùca), tale, cioè, giusta cagione.

56. *A sua ritenzion*, (a sua voglia)

*Non isforzi* (non sforzi). Dopo le particelle *con, in, non, per*, si suole ordinariamente aggiungere un *i* alle parole che cominciano con *s* seguita da altra consonante, per evitar l'asprezza che tre consonanti mute producono nella pronunzia della lingua italiana.

Digitized by Google

Voci sentir di scorno iugiuríose,
E non farne repulsa ove l' udiva.
E se l' oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giust' ira prescriva?
Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

LVIII.

Ma quel che chiedi tu, ch' al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
Duolmi ch' esser non può: ch' egli lontano
Dall' oste immantinente il passo torse.
Ben m' offro io di provar con questa mano
A lui ch' a torto in falsa accusa il morse,
O s' altri v' è di sì maligno dente,
Ch' ei punì l' onta ingiusta giustamente.

LIX.

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.
Sol, s' egli errò, fu nell' oblio del bando:
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.
Tacque; e disse Goffredo: or vada errando,
E porti risse altrove; io qui non voglio
Che sparga seme tu di nove liti:
Deh, per Dio, sian gli sdegni anco forniti.

LX.

Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l' ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L' arte e 'l ingegno e la beltà potea.
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in Occidente il dì chiudea,

59. *Fiaccò le corna, &c.* (abbassò l' orgoglio, o gli cavò di testa la superbia).
*A lodar nol toglio* (non imprendo a lodarlo).
*Forniti* per *finiti*.

Digitized by Google

Tra duo suoi cavalieri e due matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

LXI.

Ma, benchè sia mastra d' inganni, e i suoi
Modi gentili, e le maniere accorte,
E bella sì, che 'l ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte;
Tal che del campo i più famosi eroi
Ha presi d' un piacer tenace e forte;
Non è però che all' esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

LXII.

In van cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all' amorosa vita:
Clie qual saturo augel che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l' invita;
Tal ei sazio del mondo i piacer' frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita:
E quante insidie al suo bel volto tende
L' infido Amor, tutte fallaci rende.

LXIII.

Nè impedimento alcun torcer dall' orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier' santi.
Tentò ella mill' arti; e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve avanti:
E desto amor, dove più freddo ei dorme,
Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti.

60. *Ricovrava* dal verbo *ricoverare*, cioè *andare*, o *ritirarsi*.

61. *E i suoi modi gentili*, cioè, sienó gentili.

62. *Saturo*, satollo, sazio.

63, *Quasi Proteo novel*. Proteo Dio marino, famoso indovino, il quale si mutava in tutt' i sembianti.

*Desto* per destato. Così il Petrarca

*E desteriasi amor là dove or dorme.*

Digitized by Google

Ma qui (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

LXIV.

La bella donna ch' ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l' alterezza e 'l fasto,
E quale ha di ciò sdegno e meraviglia!
Rivolger le sue forze ove contrasto
Men duro trovi alfin si riconsiglia:
Qual capitan ch' inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

LXV.

Ma contra l' arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core;
Però ch' altro desìo gl' ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Che siccome dall' un l' altro veleno
Guardar ne suol; tal l' un dall' altro amore.
Questi soli non vinse: o molto o poco
Avvampò ciacun altro al suo bel foco.

LXVI.

Ella sebben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l' arte;
Pur fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte:
E pria che di sue frodi altri s' avveda,
Pensa condurli in più secura parte,
Ove gli stringa poi d' altre catene
Che non son queste ond' or presi gli tiene.

LXVII.

Essendo giunto il termine che fisse
Il capitano a darle alcun soccorso;

65 *Che siccome dall' un l' altro veleno*, &c. Accenna quel proverbio trito: *clavus clavo trudítur*, posto dal Petratca in queste parole:

*Come d' asse si trae chiodo con chiodo.*



Digitized by Google

A lui sen venne riverente, e disse :
Sire, il dì stabilito è già trascorso.
E se per sorte il reo tiranno udisse
Ch' i' abbia fatto all' arme tue ricorso ;
Preparerìa sue forze alla difesa,
Nè così agevol poi fora l' impresa.

LXVIII.

Dunque, prima ch' a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama, o certa spía :
Scelgi la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl' invía.
Che se non mira il ciel con occhj torti
L' opre mortali, o l' innocenza oblía ;
Sarò riposta in regno : e la mia Terra
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

LXIX.

Così diceva : e 'l capitano ai detti
Quel che negar non si potea, concede :
Sebben, ov' ella il suo partir affretti,
In sè tornar l' elezion ne vede.
Ma nel numero ognun de' diece eletti
Con insolita istanza esser richiede :
E l' emulazion ch 'n lor si desta,
Più importuni gli fa nella richiesta.

LXX.

Ella, che 'n essi mira aperto il core,
Prende vedendo ciò novo argomento ;
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per sferza e per tormento ;
Sapendo ben ch' alfin s' invecchia Amore
Senza quest' arti, e divien pigro e lento ;

67 *Fora* per sarebbe (voc. poet.)

68 *O l' innocenza oblìa. O*, particella disgiuntiva, vien qui adoperata in luogo di *nè*.

69 *In sè tornar l' elezion ne vede.* Si vede egli obbligato a far l' elezion dei dieci campioni d'Armida per mancanza d'un successor di Dudone.

Digitized by Google

Quasi destrier che men veloce corra,
Se non hà chi lui segua, o chi 'l precorra.

LXXI.

E in tal modo comparte i detti sui,
E 'l guardo lusinghiero e 'l dolce riso,
Ch' alcun non è che non invidj altrui:
Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l' arte d' un fallace viso,
Senza fren corre, e non gli tien vergogna;
E loro indarno il capitan rampogna.

LXXII.

Ei ch' egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e 'n nulla pende;
Sebben alquanto or di vergogna or d' ira
Al vaneggiar de' cavalier' s' accende;
Poi ch' ostinati in quel desìo gli mira,
Novo consiglio in accordargli prende.
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Pongansi, disse, e sia giudice il caso.

LXXIII.

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol' urna posti e scossi foro,
E tratti a sorte: e 'l primo che n' uscisse,
Fu il conte di Pembrosia Artemidoro.
Legger poi di Gherardo il nome udisse:
Ed uscì Vincilao dopo costoro,
Vincilao, che sì grave e saggio avante,
Canuto or pargoleggia e vecchio amante.

73 *E in picciol' urna posti*, &c. In vece dell' urna, usata soltanto nei giudicj civili dentro alle città, avrebbe qui dovuto il Tasso mettere piuttosto l' elmo, com'è costume dei militari dentro agli steccati.

*Canuto or pargoleggia*, cioè, fa azioni da bambino: simile all' *adolescentiari* dei Latini. Usasi anche da alcuni *fanciulleggiare*.

Digitized by Google

LXXIV.

Oh come il volto han lieto, e gli occhj pregni
Di quel piacer che dal cor pieno inonda
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda!
D' incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome avvien che l' urna asconda:
E dalla bocca pendon di colui
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

LXXV.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico:
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E 'l bavaro Eberardo, e 'l franco Enrico.
Rambaldo ultimo fu, che fur si elesse
Poi, fe cangiando, di Gesù nemico.
Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' dieci, e gli altri escluse.

LXXVI.

D'ira di gelosia d' invidia ardenti
Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria:
E te accusano, Amor, che le consenti
Che nell' imperio tuo giudice sia.
Ma perchè istinto è dell' umane menti,
Che ciò che più si vieta uom più desia;

74. *Oh come il volto han lieto, e gli occhj pregni.* Bellissima metafora, e che maravigliosamente pone innanzi agli occhj l'abbondanza dell' allegrezza del cuore, a guisa di fiume.

75. *Rambaldo ultimo fu*, &c. Fanno le istorie menzione d' un Soldato cristiano che, rinegata la fede, passò ai nemici, nominato Rainaldo di nazion Tedesco, e non Rambaldo.

76. *Ma perchè istinto*, &c. Così Ovidio.
*Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata.*

Digitized by Google

Dispongon molti, ad onta di fortuna,
Seguir la donna come il ciel s'imbruna.

LXXVII.

Voglion sempre seguirla all' ombra al sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri a ciò gl' invita:
Ed or con questo ed or con quel si duole
Che far convienle senza lui partita.
S' erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieau i diece cavalier' congedo.

LXXVIII.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fe pagana è incerta e leve,
E mal securo pegno; e con qual' arte
L' insidie e i casi avversi uom fuggir deve.
Ma son le sue parole al vento sparte,
Nè consiglio d' uom sano Amor riceve.
Lor dà commiato alfine; e la donzella
Non aspetta al partir l' alba novella.

LXXIX.

Parte la vincitrice, e quei rivali,
Quasi prigioni al suo trionfo avanti,
Seco n' adduce; e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l' ali
Menò il silenzio e i lievi sogni erranti;
Secretamente, com' Amor gl' informa,
Molti d' Armida seguitaron l' orma.

LXXX.

Segue Eustazio il primiero; e puote appena
Aspettar l' ombre che la notte adduce.
Vassene frettoloso ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.

77. *All' ombra, al sole*, di giorno e di notte.



Digitized by Google

Errò la notte tepida e serena;
Ma poi nell' apparir dell' alma luce
Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

LXXXI.

Ratto ei ver lei si move, ed all' insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida,
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida;
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, o servitù men fida.
Replica l' altro: ed a cotanto onore,
Dì, chi t' elesse? Egli soggiunge: Amore.

LXXXII.

Me scelse Amor, te la fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allor: nulla ti vale
Titolo falso, ed usi inutil' arti;
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi mischiarti:
Illegittimo servo. E chi (riprende
Cruccioso il Giovinetto) a me il contende?

LXXXIII.

Io tel difenderò, colui rispose;
E feglisi all' incontro in questo dire:
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L' altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La tiranna dell' alme in mezzo all' ire;

81. *Ned ella* per *nè ella*. Talora per sostegno della pronunzia, alla particella *nè*, come ad altre simili, si aggiunge la lettera *D*.

82. *Eletto parti*, cioè, ti pare eletto.

83. *Io tel difenderò*. Il verbo *difendere* è qui messo in significato di *proibire, vietare*, &c. ma di rado adoprato nella lingua italiana in tal significato.

*E feglisi all' incontro*, gli si fece, o se gli fece incontro.

Digitized by Google

Ed all'uno dicea: deh non t' incresca
Ch' a te compagno, a me campion s' accresca.

LXXXIV.

S' ami che salva i' sia, perchè mi privi
In sì grand' uopo della nova aìta?
Dice all' altro: opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita:
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch' io schivi
Compagnìa nobil tanto e sì graditu.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sorvenia.

LXXXV.

Chi di là giunge, e chi di qua: nè l' uno
Sapea dell' altro: e 'l mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioja e conforto.
Ma già nello schiarir dell' aer bruno
S' era del lor partir Goffredo accorto:
E la mente indovina de' lor danni
D' alcun futuro mal par che s' affanni.

LXXXVI.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d' uom ch' altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d' Egitto:
E l' avviso Guglielmo, il qual comanda
Ai Liguri navigli, a te ne manda.

86. *E l' avviso Guglielmo*, &c. E' questi Guglielmo Embriaco di nazione Genovese, uomo nell' arte marinaresca e nelle meccaniche, più d' ogni altro di quei tempi eccellentissimo, che poi nel tempo dell' assalto fabbricò quella mirabil torre, di cui nel Canto 18. si parla.

Digitized by Google

LXXXVII.

Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo:
E che i lor difensori uccisi o schiavi
Restar' pugnando, e nessun fece scampo,
Dai ladroni d' Arabia in una valle
Assaliti alla fronte ed alle spalle:

LXXXVIII.

E che l' insano ardire e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Che in guisa d' un diluvio intorno senza
Alcun contrasto si dilata e spande:
Onde convien ch' a porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier' si mande,
Ch' assicuri la via che dall' arene
Del mar di Palestina al campo viene.

LXXXIX.

D' una in un' altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama, e si distende:
E 'l volgo de' soldati alto spavento
Ha della fame che vicina attende.
Il saggio capitan, che l' ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole,
Come gli rassicuri e riconsole.

XC.

Oh per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e in queste,
Campion' di Dio, ch' a ristorare i danni
Della cristiana sua fede nasceste;

87. *Sendo* per essendo.
90. *Oh per mille perigli*, &c. Così Orazio.
*Oh mecum toties pejoraque passi.*

Digitized by Google

Voi, che l' arme di Persia e i greci inganni,
E i monti e i mari e 'l verno e le tempeste,
Della fame i disagi e della sete
Superaste; voi dunque ora temete?

XCI.

Dunque il Signor che n' indirizza e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v' assicura, quasi or volga altrove
La man della clemenza e 'l guardo pio?
Tosto un dì fia che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

XCII.

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto:
Ma preme mille cure egre e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa fra la penuria e fra 'l difetto:
Come all' armata in mar s' opponga; e come
Gli Arabi predatori affreni e dome.

90. *Voi che l' arme di Persia*, &c. Virg. 1. Eneid.
*Vos et Scyllæam rabiem, penitusque sonantes*, &c.

91. *Tosto un dì fia*, &c. Virg. 1. Eneid.
——*Forsan et hæc olim meminisse juvabit*, &c.

92. *Con questi detti*, &c. Anche tolto da Virgilio nel luogo allegato.
*Talia voce refert; curisque ingentibus æger*
*Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.*

Digitized by Google

Digitized by Google

# GERUSALEMME

## LIBERATA.

## *CANTO SESTO.*

### ARGOMENTO.

*Argante ogni Cristiano a giostra appella;*
*Indi Otton non eletto a lui si oppone*
*Audace troppo, e tolto vien di sella;*
*Onde sen va nella Città prigione.*
*Tancredi pur con lui pugna novella*
*Comincia; ma a lei tregua il bujo impone.*
*Erminia, che del suo Signor si crede*
*Curare il mal, move notturna il piede.*

I.

MA d' altra parte l' assediate genti
Speme miglior conforta e rassicura:
Ch' oltre il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura:
Ed han munite d' arme e d' istrumenti
Di guerra verso l' Aquilon le mura;
Che d' altezza accresciute, e sode e grosse
Mostran di non temer d' urti e di scosse.

II.

E 'l re pur sempre queste parti e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l' aureo sol risplenda, od alle stelle
Ed alla luna il fosco ciel s' imbianchi:

Digitized by Google

E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio, intollerante
A lui sen venne, e ragionogli Argante:

III.

E insino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben io stridere incudi; e suoni
D' elmi e di scudi e di corazze i' sento:
Ma non veggio a qual uso; e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento:
Nè v' è di noi chi mai lor passo arresti;
Nè tromba che dal sonno almen gli desti.

IV.

A lor nè i prandj mai turbati e rotti,
Nè molestate son le cene liete:
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con sicurezza e con quíete.
Voi dai disagi e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne quí come codardi,
Quando d' Egitto pur l' ajuto tardi.

V.

Io per me non vuo' già ch' ignobil morte
I giorni miei d' oscuro oblio ricopra;
Nè vuo' ch' al novo dì fra queste porte
L' alma luce del sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra:
Non farà già che senza oprar la spada
Inglorioso e invendicato io cada.

3. *E insino a quando ci terrai prigioni*, &c. Esordio convenevole alla persona di collerico ed impaziente uomo, qual era Argante. Così Ajace innanzi ad Agamennone nel giudicio delle armi d' Achille.

*Veggio* per vedo.

Digitized by Google

VI.

Ma quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme;
Non di morir pugnando, ed onorato,
Ma di vita e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme;
Chè spesso avvien che ne' maggior' perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

VII.

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d' uscir con ogni squadra ardito;
Procura almen che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or difinito.
E perchè accetti ancor più volentieri
Il capitan de' Franchi il nostro invito;
L' arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,
E le condizion' formi a sua voglia.

VIII.

Chè se 'l nemico avrà due mani, ed una
Anima sola, ancor ch' audace e fera;
Temer non dei per isciagura alcuna
Che la ragion da me difesa pera.
Puote in vece di fato e di fortuna
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te sè medesma or porge in pegno,
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

6. *A incontrare i nemici*, &c. Così Cesare appo Lucano nel 7. della Farsaglia, che inanimando i suoi Soldati al combattere, dice:

*Nil opus est votis, jam fatum accersite ferro.*

*Andianne* per *Andiamone.* In Italiano l'*m* non è mai seguita da una *n*, e perciò cambiasi anch' essa in *n*.

8. *Che se 'l nemico avrà due mani*, &c. Così Virg. 10. Eneid. in persona di Pallante:

—— *totidem nobis animæque manusque.*



Digitized by Google

IX.

Tacque; e rispose il re: Giovane ardente,
Sebben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest' alma è neghittosa e vile,
Ch' anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile;
Quand' io temenza avessi, o dubbio alcuno
De' disagi ch' annunzj, e del digiuno.

X.

Cessi Dio tanta infamia. Or quel ch' ad arte
Nascondo altrui, vuo' ch' a te sia palese.
Soliman di Nicèa, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal libico paese:
E i nemici assalendo all' aria nera,
Darne soccorso e vettovaglia spera.

XI.

Tosto fia che qui giunga. Or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, purchè 'l regal manto,
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l' ardimento e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve:
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria ed alla mia vendetta.

XII.

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch' era di Solimano emulo antico:
Sì amaramente ora d' udir gli spiace,
Che tanto sen prometta il rege amico.

10. *Cessi Dio tanta infamia. Cessi,* cioè tolga, rimuova.

11. *Non ce ne caglia,* non ce n' importi.

Digitized by Google

A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Farai, signor: nulla di ciò più dico.
S' indugi pure, e Soliman s' attenda:
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

XIII.

Vengane a te quasi celeste messo
Liberator del popolo pagano:
Ch' io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vuo' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso
Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

XIV.

Replica il re: sebben l' ire e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso;
Che tu sfidi però, se ciò t' aggrada,
Alcun guerrier nemico, io non ricuso.
Così gli disse: ed ei punto non bada:
Va, dice ad un araldo, or colà giuso,
Ed al duce de' Franchi, udendo l' oste,
Fa queste mie non picciole proposte:

XV.

Ch' un cavalier, che d' appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l' arme or manifesto
Quanto la sua possanza oltra si stende:
E che a duello di venirne è presto
Nel pian ch' è fra le mura e l' alte tende,
Per prova di valore: e che disfida
Qual più de' Franchi insua virtù si fida:

XVI.

E che non solo è di pugnare accinto
E con uno e con duo del campo ostile,
Ma dopo il terzo, il quarto accetta e 'l quinto,
Sia di vulgare stirpe o di gentile:

Digitized by Google

Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl' impose: ed ei vestissi allotta
La purpurea dell' arme aurata cotta.

XVII.

E poi che giunse alla regal presenza
Del principe Goffredo e de' baroni,
Chiesè: O signore, ai messagier' licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il capitano, e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: or si parrà, se grata,
O formidabil fia l' alta ambasciata.

XVIII.

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s' udiro, e si mostrar' sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere:
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere:
E tosto io creder vuo' che gliene incresca
Sì, che d' uopo non sia che 'l quinto n' esca.

XIX.

Ma venga in prova pur: che d' ogni oltraggio
Gli offero campo libero e securo;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni; e così giuro.
Tacque: e tornò il re d' arme al suo viaggio
Per l' orme ch' al venir calcate furo;

16. *Dia, se vuol, la franchigia,* cioè, il salvocondotto.

*Allotta* per allora.

*Cotta* per sopravvesta.

19. *Il re d' arme,* l' Araldo.

Digitized by Google

E non ritenne il frettoloso passo,
Sin che non diè risposta al fier Circasso.

XX.

Armati, dice, alto signor, che tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani;
E d' affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier' soprani:
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani.
Loco securo il duce a te concede.
Così gli dice: e l' arme esso richiede;

XXI.

E se ne cinge intorno, e impaziente
Di scenderne s' affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il re, ch' era presente:
Giusto non è ch' ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua securezza, e l' accompagna;
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo:
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

XXII.

Tacque ciò detto: e poi che furo armati
Quei del chiuso n' uscivano all' aperto:
E giva innanzi Argante, e dagli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di disuguale o d' erto,
Ampio e capace, e parea fatto ad arte
Perch' egli fosse altrui campo di Marte.

XXIII.

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante,
Per gran cor per gran corpo e per gran posse
Superbo e minaccevole in sembiante;



Digitized by Google

Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell' ima valle il Filisteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch' anco quanto sia forte appien non sanno.

XXIV.

Alcun però dal pio Goffredo eletto
Come il migliore ancor non è fra molti.
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhj in Tancredi esser rivolti;
E dichiarato infra i miglior' perfetto
Dal favor manifesto era de' volti:
E s' udia non oscuro anco il bisbiglio,
E l' approvava il capitan col ciglio.

XXV.

Già cedea ciascun altro, e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse, a te l' uscir non vieto,
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoso e lieto,
Poichè d' impresa tal fatto è campione,
Allo scudier chiedea l' arme e' l cavallo,
Poi seguíto da molti uscìa del vallo.

XXVI.

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ov' Argante l' attende, anco non era;

23. *Qual Encelado in Flegra*, &c. Flegra, appo Strabone, è il territorio di Cuma in Campagna, dove Encelado e gli altri Giganti fecero battaglia con gli Dei.

*Nell' ima valle il Filisteo Gigante. Ima* per profonda. Golía Filisteo, gigante orgoglioso ucciso da Davidde nella valle di Terebinto, come si legge nella Bibbia c. 17. dei Re.

25. *Vallo* per steccato.

Digitized by Google

Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S' offerse agli occhj suoi l' alta guerriera.
Bianche via più che neve in giogo alpino
Avea le sopravveste : e la visiera
Alta tenea dal volto: e sovra un' erta
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

XXVII.

Già non mira Trancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle ;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhj ov' è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma : e pare un sasso
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle.
Sol di mirar s' appaga : e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

XXVIII.

Argante che non vede alcun ch' in atto
Dia segno ancor d' apparecchiarsi in giostra:
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida : or chi viene innanzi, e meco giostra ?
L' altro attonito quasi e stupefatto
Pur là s'affisa, e nulla udir ben mostra,
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E nell' aringo voto entrò primiero.

XXIX.

Questi un fu di color' cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio :

26. *L'alta guerriera,* cioè, Clorinda.

*Bianche va più, &c. via* avv : che vale Assai, Molto, e s'accompagna comunemente ai soli comparativi.

27. *Gli caglia,* gl' importi, o si curi.

28. *E nell' aringo voto, &c. Aringo,* cioè il luogo o lo spazio dove si corre giostrando.

Digitized by Google

Pur cedette a Tancredi, e'n sella ascese
Fra gli altri che 'l seguiro, e seco uscío.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restio;
Prende, giovine audace e impaziente,
L' occasione offerta avidamente:

XXX.

E veloce così, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferir il Saracin gagliardo,
Che d' altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta;
E grida ei ben: la pugna è mia, rimanti;
Ma troppo Ottone è già trascorso avanti.

XXXI.

Onde si ferma, e d' ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch' ad onta si reca ed a difetto
Ch' altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in su l' elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso,
Egli all' incontro a lui col ferro acuto
Fora l' usbergo, e pria rompe lo scuto.

XXXII.

Cade il Cristiano: e ben è il colpo acerbo,
Poscia ch' avvien che dall' arcion lo svella.
Ma il Pagan di più forza e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella.

29. *Uscío* per uscì.

31. *Perch' ad onta si reca ed a difetto. Si reca ad onta*, cioè, reputa cosa vergognosa e di gran fallo per sè, &c. *Scuto*, in vece di scudo, per la rima.

Digitized by Google

Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto; e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

XXXIII.

No, gli risponde Otton, fra noi non s'usa
Così tosto depor l'arme e l'ardire.
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vuo' far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d' Aletto o di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire.
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

XXXIV.

Spinge il destrier in questo, e tutto oblia
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l'incontro, e si desvia;
E 'l destro fianco nel passar gli fiede:
Ed è sì grave la percossa e ria;
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede.
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira e furore?

XXXV.

Argante il corridor dal corso affrena,
E in dietro il volge; e così tosto è volto,
Che se n'accorge il suo nemico appena,
E d' un grand' urto all' improvviso è colto.
Tremar le gambe, e indebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e impallidir il volto
Gli fe' l'aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

32. *Sovra il caduto cavalier favella.* Così Virg: 10 En. —*Super hæc inimico pectore fatur.*
34. *Fiede* per ferisce.

Digitized by Google

XXXVI.

Nell'ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face.
E: così, grida, ogni superbo vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada;
Chè l'atto crudelissimo gli spiace;
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e, come suol, risplenda.

XXXVII.

Fassi innanzi gridando: anima vile,
Ch' ancor nelle vittorie infame sei;
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e va con l'altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

XXXVIII.

Tacque: e 'l Pagano a sofferir poco uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge.
Risponder vuol; ma 'l suono esce confuso
Sì, come strido d' animal che rugge;
O come apre le nubi ond' egli è chiuso
Impetuoso il fulmine, e sen fugge;
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir dall' infiammato petto.

XXXIX.

Ma poichè in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l'orgoglio e l'ira;
L'un come l'altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.

36. *Face* per fa, del verbo *fare*.

Digitized by Google

Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'inspira:
Sì che non sian dell' opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell' armi.

XL.

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier' le noderose antenne:
Nè fu di corso mai nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond' all' assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l' aste su gli elmi, e volar' mille
E tronchi e schegge, e lucide faville.

XLI.

Sol dei colpi il rimbombo intorno mosse
L' immobil terra, e risonàrne i monti;
Ma l' impeto e'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L' uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade i gran mastri di guerra
Lasciar' le staffe, e i piè fermaro in terra.

XLII.

Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l' occhio, ai passi il piede:

39. *Or qui, musa, rinforza, &c.* Rinnova qui il poeta l'invocazion della musa, come in caso arduo, ad esempio di Omero e di Virgilio in più occasioni.

42. *Cautamente ciascuno ai colpi move, &c.* Così l'Ariosto:

" Fanno or con lunghi ora con finti e scarsi
" Colpi veder che mastri son del gioco;
" Or gli vedi ire alteri or rannicchiarsi,
" Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco," &c.

Digitized by Google

Si reca in atti varj, in guardie nove:
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or qui ferir accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede;
Or di sè discoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l' arte con l' arte.

XLIII.

Della spada Tancredi, e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco.
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie e si ristringe in guarda.

XLIV.

Il fero Argante, che sè stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle;
E portato dall' impeto e dall' ira
Con la voce la spada insieme estolle;
E torna per ferire; ed è di punta
Piagato ov' è la spalla al braccio giunta.

XLV.

Qual nell' alpestri selve orsa che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l' arme sè medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all' onta;
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischj, e le difese oblia:

XLVI.

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,

Digitized by Google

Vien che sì impetüoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e il ciel balena.
Nè tempo ha l' altro ond' un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena:
Nè schermo v'è ch' assecurar il possa
Dalla fretta d'Argante e dalla possa.

XLVII.

Tancredi in sè raccolto attende invano
Che dei gran colpi la tempesta passi.
Or v' oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi.
Ma poichè non s' allenta il fier Pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi;
E cruccioso egli ancor con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

XLVIII.

Vinta dall' ira è la ragione e l' arte;
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro; o fora o parte
O piastra o maglia, e colpo invan non esce.
Sparsa è d' arme la terra, e l' arme sparte
Di sangue, e il sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

XLIX.

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce;
E fra tema e speranza il fin n' attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce.
E non si vede pur, nè pur s' intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce:
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

48. *E le forze il furor ministra e cresce.* E Virgilio:

——— *Furor arma ministrat.*

49. *Se non se,* &c. Eccetto che, dal *nisi* dei Latini.



Digitized by Google

L.

Già lassi erano entrambi; e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine:
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e gli partiro alfine.
L' un il franco Aridéo, Pindóro è l' altro
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

LI.

I pacifici scettri osar' costoro
Fra le spade interpor de' combattenti
Con quella sicurtà che porgea loro
L' antichissima legge delle genti.
Sete, o guerrieri, incominciò Pindóro,
Con pari onor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e 'l riposo della notte.

LII.

Tempo è da travagliar mentre il sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace:
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio che s' asconde e tace.
Risponde Argante: A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che giuri costui di far ritorno.

50. *Quinci un Araldo, e quindi un altro accorse*, &c. Da Omero è tolto lo scioglimento di questo Duello, nel 7 dell' Iliade, in quello tra Ettore ed Ajace, che furon partiti dagli Araldi Ideo e Taltibio pel sopravvenir della notte.

52. *Tempo è da travagliar mentre il sol dura.* Così il Petr.

*Tempo da travagliar è quando è il giorno.*

Digitized by Google

LIII.

Soggiunse l' altro allora: e tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione:
Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

LIV.

Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli impressa
Un' alta meraviglia, ed un orrore
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell' ardir si parla e del valore
Che l' un guerriero e l' altro ha mostro in essa:
Ma qual si debbia di lor due preporre,
Vario e discorde il vulgo in sè discorre:

LV.

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento:
E se 'l furore alla virtù prevale,
O se cede l' audacia all' ardimento.
Ma più di ciascun altro a cui ne cale,
La bella Erminia n' ha cura e tormento:
Che dai giudizj dell' incerto Marte,
Vede pender di sè la miglior parte.

LVI.

Costei, che figlia fu del re Cassano
Che d' Antiochia già l' imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano,
Fra l' altre prede, anch' ella in poter venne.
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balìa sostenne;

54. *Mostro* per mostrato.
56. *Fulle*, cioè, le fu.

Digitized by Google

Ed onorata fu nella ruina
Dell' alta patria sua come reina.

LVII.

L' onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori, e ciò ch' avea di pregio.
Ella vedendo in giovinetta etate
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d' Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo onde lei cinse.

LVIII.

Così se 'l corpo libertà riebbe,
Fu l' alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d' abbandonar increbbe
Il signor caro, e la prigion diletta;
Ma l' onestà regal che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l' antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

LIX.

Venne a Gerusalemme, e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese ebreo.
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
Della sua genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol che le sia per morte tolta,
Nè l' esiglio infelice unqua poteo
L' amoroso desìo sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

LX.

Ama ed arde la misera, e sì poco
In tale stato è che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l' occulto foco
Di memoria via più, che di speranza:

59. *Poteo*, per potè.
60. *Di memoria via più che di speranza.* E Petr.
*Di memoria e di speme il cor pascendo.*

Digitized by Google

E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza.
Tancredi alfine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalem ad oste viene.

LXI.

Sbigottir' gli altri all' apparir di tante
Nazioni e sì indomite e sì fere:
Fe' sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando giò fra quelle armate schiere,
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Raffigurollo, e disse: egli è pur desso.

LXII.

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L' oste cristiana, e 'l monte e la pianura.
Quivi, da che il suo lume il sol ne porge,
Infin che poi la notte il mondo oscura,
S' asside, e gli occhj verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla e sospira.

LXIII.

Quinci vide la pugna: e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte;
Che parea che dicesse: il tuo diletto
È quegli là, che 'n rischio è della morte.

60. *E quanto è chiuso,* &c. Così Ovid. 4 Met.
" Quoque magis tegitur, tanto magis estuat ignis.
*Ad oste viene.* Venire o andar a oste, cioè, guerreggiare, o accamparsi

61. *Giò* per andò; da *Gire, Verbo difettivo.*

62. *E co' pensieri suoi parla e sospira.* Così il Petr.
" Ma non di parlar meco i miei pensieri."



Digitized by Google

Così d' angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte;
E sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell' alma il ferro e le percosse.

LXIV.

Ma poichè 'l vero intese, e intese ancora
Che dee l' aspra tenzon rinnovellarsi;
Insolito timor così l' accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, 'esangue e sbigottita in atto,
Lo spavento e 'l dolor v' avea ritratto.

LXV.

Con orribile immago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta:
E via più che la morte, il sonno è fero;
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l' amato cavaliero
Lacero e sanguinoso; e par che senta
Ch' egli aíta le chieda: e desta intanto,
Si trova gli occhj e 'l sen molle di pianto.

LXVI.

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma delle piaghe, ch' egli avea, l' affanno
È cagion che quetar l' alma non puote.
E i fallaci romor' ch' intorno vanno
Crescon le cose incognite e remote:
Sì ch' ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

LXVII.

E però ch' ella dalla madre apprese
Qual più secreta sia virtù dell' erbe,

65. *Parle veder, &c.* Pare a lei di vedere.

Digitized by Google

E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe;
Arte che per usanza in quel paese
Nelle figlie dei re par che si serbe;
Vorria di sua man propria alle ferute
Del suo caro signor recar salute.

LXVIII.

Ella l' amato medicar desía;
E curar il nemico a lei conviene.
Pensa talor d' erba nocente e ria
Succo sparger in lui, che l' avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l' arti maligne, e se n' astiene.
Brama ella almen che 'n uso tal sia vota
Di sua virtude ogni erba ed ogni nota.

LXIX.

Nè già d' andár fra la nemica gente
Temenza avria; chè peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita:
Sì che per l' uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita;
Nè così di leggier si turba o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

LXX.

Ma più ch' altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura;
E crederia fra l' ugne e fra 'l veleno
Dell' africane belve andar secura.
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura:
E fan dubbia contesa entro al suo core
Due potenti nemici, Onore, e Amore.

70. *Due potenti nemici, Onore, e Amore.* Ovid. Eleg. k.

" Hac pudor, ex illa parte trahebat amor.

Digitized by Google

LXXI.

L' un così le ragiona: o verginella,
Che le mie leggi insino ad or serbasti:
Io, mentre ch' eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti:
E tu libera or vuoi perder la bella
Verginità ch' in prigionia guardasti?
Ahi, nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? oimè, che speri?

LXXII.

Dunque il titolo tu d' esser pudica
Sì poco stimi, e d' onestate il pregio,
Che te n' andrai fra nazíon nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un l' animo regio:
Non sei di me tu degna; e ti conceda
Vulgare agli altri, e mal gradita preda.

LXXIII.

Dall' altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l' alletta:
Nata non sei tu già d' orsa vorace,
Nè d' aspro o freddo scoglio, o giovinetta,
Ch' abbia a sprezzar d' Amor l' arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta:
Nè petto hai tu di ferro o di diamante,
Che vergogna ti sia l' esser amante.

LXXIV.

Deh, vanne omai dove il desìo t' invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com' egli al tuo doler si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;
E tu dell' altrui vita a cura siedi.

Digitized by Google

LXXV.

Sana tu pur Argante, acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto a morte.
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi;
E sì bel premio fia ch' ei ne riporte?
È possibil però che non t' annoi
Quest' empio ministero or così forte,
Che la noja non basti e l' orror solo
A far che tu di qua ten fugga a volo?

LXXVI.

Deh, ben fora all' incontro uffizio umano,
E ben n' avresti tu gioja e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto:
Che per te fatto il tuo signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggeresti in lui quasi tuo dono.

LXXVII.

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell' opre ch' ei fesse alte e famose;
Ond' egli te d' abbracciamenti onesti
Farìa lieta, e di nozze avventurose.
Poi mostra a dito, ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose
Là nella bella Italia, ov' è la sede
Del valor vero, e della vera fede.

LXXVIII.

Da tai speranze lusingata, ahi stolta!
Somma felicitate a sè figura.
Ma pur si trova in mille dubbj avvolta
Come partir si possa indi secura;

76. *Fora*, per sarebbe. *Vagheggeresti*, rimireresti con diletto.

77. *Fesse* per facesse.

Digitized by Google

Perchè veglian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio, e su le mura;
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza grave cagion mai si disserra.

LXXIX.

Soleva Erminia in compagnìa sovente
Della guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il sol dall' Occidente,
Seco la vide la novella aurora.
E quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora:
E null' altro pensier, che l' amoroso,
L' una vergine all' altra avrebbe ascoso.

LXXX.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto;
E s' udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli effetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote alla compagna;
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio o 'n guerra.

LXXXI.

Vennevi un giorno ch' ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra sè rivolgendo i modi e l' arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier' divide e parte
L' incerto animo suo che non ha posa;
Sospese di Clorinda in alto mira
L' arme e la sopravveste, e allor sospira,

LXXXII.

E tra sè dice sospirando: oh quanto
Beata è la fortissima donzella!

81. *Mentre in varj pensier, &c.* Così Virgilio.
" Atque animum celerem nunc huc, nunc dividit illuc."

Digitized by Google

Quant' io le invidio! E non le invidio il vanto,
O 'l femminil onor dell' esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l' armi, e se d' uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema o vergogna.

LXXXIII.

Ah perchè forti a me natura e 'l cielo
Altrettanto non fer' le membra e 'l petto,
Onde potessi anch' io la gonna e 'l velo
Cangiar nella corazza e nell' elmetto?
Che sì non riterrebbe arsura o gelo,
Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,
Ch' al sol non fossi ed al notturno lampo
Accompagnata o sola armata in campo.

LXXXIV.

Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero:
Ch' io sarei corsa ad incontrarlo avante,
E forse or fora qui mio prigioniero;
E sosterrìa dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiero.
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi e alleggeriti i miei:

LXXXV.

Ovvero a me dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d' amore:
Ed or la mente in pace, e 'l corpo stanco
Riposeriansi; e forse il vincitore

82. *Agogna*, brama, desidera.

83. *Fer* per fecero.

85. *Sendo*, cioè, essendo. *Riaperto*, cioè aperto di nuovo, la prima volta da Amore e la seconda dal ferro.

Digitized by Google

Degnato avrebbe il mio cenere e l' ossa
D' alcun onor di lagrime, e di fossa.

LXXXVI.

Ma lassa, i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier' in van m' avvolgo.
Dunqu' io starò qui timida e dogliosa,
Com' una pur del vil femmineo volgo?
Ah non starò: cor mio, confida ed osa.
Perchè l'arme una volta anch' io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?

LXXXVII.

Sì, potrò, sì: chè mi farà possente
Amor, ond' alta forza i men forti hanno:
Da cui spronati ancor s' arman sovente
D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vo' solamente
Far con quest' armi un ingegnoso inganno:
Finger mi vo' Clorinda: e ricoperta
Sotto l'immagin sua, d' uscir son certa.

LXXXVIII.

Non ardirieno a lei far i custodi
Dell' alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sol' una.
Or favorisca l' innocenti frodi
Amor, che le m' inspira, e la fortuna.
E ben al mio partir comoda è l' ora,
Mentre col re Clorinda anco dimora.

LXXXIX.

Così risolve; e stimolata e punta
Dalle furie d' Amor più non aspetta:

87. *Vo'* per voglio. Trovasi *vuo'* per *voglia* in moltissime edizioni, ma con poca accuratezza, per esser tal voce della seconda persona *tu vuoi*, anzi che della prima. Vedi il Prosp. di Verbi tosc.

88. *Non ardirieno*, non oserebbero.

Digitized by Google

Ma da quella alla sua stanza congiunta
L' arme involate di portar s' affretta.
E far lo può; chè quando ivi fu giunta,
Diè loco ogni altro, e si restò soletta.
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch' a' ladri amica ed agli amanti uscia.

XC.

Essa veggendo il ciel d' alcuna stella
Già sparso intorno divenir più nero:
Senza frapporvi alcun indugio appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Ed una sua leal diletta ancella;
E parte scopre lor del suo pensiero.
Scopre il disegno della fuga; e finge
Ch' altra cagione a dipartir l' astringe.

XCI.

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò che al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede,
E in ischietto vestir leggiadra resta,
E snella sì, che ogni credenza eccede:
Nè, trattane colei ch' alla partita
Scelta s' avea compagna, altra l' aíta.

XCII.

Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo e l' aurea chioma:
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar sè stessa doma.

91. *E in ischietto,* per *in schietto,* semplice. Vedi la nota 56, pag. 130.

*Trattane colei,* eccetto colei.

92. *Soma* per peso, carico.

*E in atto militar sè stessa doma. Doma,* cioè forza



Digitized by Google

Gode Amor ch' è presente, e tra sè ride,
Come allor già ch' avvolse in gonna Alcide.

XCIII.

Oh con quanta fatica ella sostiene
L' inegual peso, e move lenti i passi!
Ed alla fida compagnìa s' attiene,
Che per appoggio andar dìanzi fassi.
Ma rinforza gli spirti amore e spene,
E ministra vigore ai membri lassi;
Sì che giungono al loco ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

XCIV.

Travestiti ne vanno: e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte.
Pur s' avvengono in molti, e l' aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte.
Ma impedir lor víaggio alcun non osa,
E cedendo il sentier ne va in disparte:
Chè quel candido ammanto, e la temuta
Insegna anco nell' ombra è conosciuta.

XCV.

Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però secura:
Chè d' essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura.
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n' ha la cura.
Io son Clorinda, disse, apri la porta;
Chè 'l re m' invia dove l' andare importa.

e violenta sè stessa e la natura sua col vestirsi a quel modo da guerriera.

*Alcide*, Ercole che si vestì da donna per amor di Jole figlia di Eurito.

93. *Spene* per speme, in poesia per la rima.

95. *Sceme*, diminuisca.

Digitized by Google

XCVI.

La voce femminil, sembiante a quella
Della guerriera, agevola l' inganno.
(Chi crederia veder armata in sella
Una dell' altre ch' arme oprar non sanno?)
Sì che 'l portier tosto ubbidisce: ed ella
N' esce veloce, e i duo che seco vanno;
E per lor sicurezza entro le valli
Calando prendon lunghi obbliqui calli.

XCVII.

Ma poi ch' Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta:
Che i primi rischj aver passati estima,
Nè d' esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello a che pensato in prima
Non bene aveva: ed or le s' appresenta
Difficil più ch' a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir l' entrata.

XCVIII.

Vede or che sotto 'l militar sembiante
Ir tra' feri nemici è gran follía:
Nè d' altra parte palesarsi, avante
Ch' al suo signor giungesse, altrui vorría.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con secura onestà giunger desía.
Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

XCIX.

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor: ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo, e fa ch' alcun ti mene
E t' introduca ove Tancredi giace.
A cui dirai, che donna a lui ne viene
Che gli apporta salute, e chiede pace:
Pace, poscia ch' amor guerra mi move,
Ond' ei salute, io refrigerio trove.

98. *Ir* per andare.

Digitized by Google

C.

E ch' essa ha in lui sì certa e viva fede,
Ch' in suo poter non teme onta nè scorno.
Dì sol questo a lui solo: e s' altro ei chiede,
Dì non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (che questa mi par secura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la donna: e quel leale
Gía veloce così, come avesse ale.

CI.

E seppe in guisa oprar, ch' amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto:
E poi condotto al cavalier giacente,
Che l' ambasciata udì con lieto volto.
E già lasciando ei lui che nella mente
Mille dubbj pensier' avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta,
Ch' entrar potrà quanto più lice ascosta.

CII.

Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogn' indugio par nojoso e greve,
Numera fra sè stessa i passi altrui,
E pensa: or giunge, or entra, or tornar deve.
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi alfine innanzi, e 'n parte ascende
Onde comincia a discoprir le tende,

CIII.

Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna:
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L' innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;

100. *Gía*, andava.
101. *Ei*, lo scudiero, *lui*, cioè Tancredi.
103. *L'innamorata donna*, &c. Virg.
——————— Ibi hæc incondita solus
Fontibus et sylvis studio jactabat inani.

Digitized by Google

E secretarj del suo amore antico
Fea i muti campi, e quel silenzio amico.

CIV.

Poi rimirando il Campo, ella dicea:
O belle agli occhi miei tende Latine,
Aura spira da voi, che mi ricrea,
E mi conforta pur che m' avvicine.
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il Ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi,
Che trovar pace io possa in mezzo all' armi.

CV.

Raccogliete me dunque; e in voi si trove
Quella pietà, che mi promise Amore,
E ch' io già vidi prigioniera altrove
Nel mansüeto mio dolce signore.
Nè già desio di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore.
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se 'n voi servir mi lice.

CVI.

Così parla costei, che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s' appreste.
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L' armi sue terse il bel raggio celeste;
Sicchè da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor, che le circonda, e veste:
E la gran tigre nell' argento impressa
Fiammeggia sì, ch' ognun direbbe: è dessa.

CVII.

Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli agguati:
E n' eran duci duo fratei Latini,
Alcandro, e Poliferno: e fur mandati
Per impedir, che dentro ai Saracini
Gregge non siano, e non sian buoi menati.

Digitized by Google

E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

CVIII.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhj suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l' alta Guerriera avviso:
E contra l' irritò l' occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
(Com' era in suo furor subito e folle)
Gridò: sei morta; e l' asta invan lanciolle.

CIX.

Siccome cerva, che assetata il passo
Mova a cercar d' acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive;
Se incontra i cani allor, che 'l corpo lasso
Ristorar crede all' onde, all' ombre estive;
Volge indietro fuggendo; e la paura
La stanchezza obliar face, e l' arsura:

CX.

Così costei che dell' amor la sete,
Onde l' infermo core è sempre ardente,
Spegner nell' accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente:
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro e le minacce sente:
Sè stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

CXI.

Fugge Erminia infelice: e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l' altra donna: e lor quel fero
Con molti armati di seguir non resta.

108. *Fu . . . . . avviso,* cioè, gli parve.
109. *Face* per fa.

Digitized by Google

Ecco che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa;
E l' altrui fuga ancor dubbio accompagna:
Egli sparge il timor per la campagna.

CXII.

Ma il più saggio fratello, il quale anch' esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch' era men presso;
Ma nell' insidie sue s' è ritenuto:
E mandò con l' avviso al campo un messo
Che non armento od animal lanuto,
Nè preda altra simíl; ma ch'è seguíta
Dal suo german Clorinda impaurita.

CXIII.

E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch' ella ch' è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all' uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera.
Ma giudichi e comandi il pio Buglione;
Egli farà ciò che da lui s' impera.
Giunge al campo tal nova, e se ne intende
Il primo suon nelle latine tende.

CXIV.

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell' avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: deh forse a me venìa cortese,
E in periglio è per me; nè pensa al resto:
E parte prende sol del grave arnese,
Monta a cavallo, e tacito esce e presto:
E seguendo gl' indizj e l' orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.

111. *In questa,* cioè, in questo mentre.

Digitized by Google

Digitized by Google

# LA GERUSALEMME
## LIBERATA.

## *CANTO SETTIMO.*

ARGOMENTO.

*Fugge Erminia, e un pastor l' accoglie: intanto*
*Tancredi in van di lei cercando, il piede*
*Pon ne' lacci d' Armida. Il fero vanto*
*D' Argante riprovar Raimondo ha fede;*
*Però difeso da custode santo*
*Seco entra in campo: Belzebù, che vede*
*Ch' al Pagan male il folle ardir riesce,*
*Per lui salvar, guerra e procelle mesce.*

I.

Intanto Erminia infra l' ombrose piante
D' antica selva dal cavallo è scorta:
Nè più governa il fren la man tremante:
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che 'n sua balìa la porta;
Ch' alfin dagli occhj altrui pur si dilegua,
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.

II.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani;

1. *In sua balìa*, in suo potere.

Digitized by Google

Tal pieni d' ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar s' anco è seguíta.

III.

Fuggì tutta la notte e tutto il giorno;
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d' intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma nell' ora che 'l sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s' annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

IV.

Cibo non prende già; chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno che de' miseri mortali
È col suo dolce oblio posa e quíete;
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l' ali
Dispiegò sovra lei placide e chete.
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar mentr' ella dorme.

V.

Non si destò, finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti e salutar gli albori,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l' onda scherzar l' aura e co' fiori.

4. *Cibo non prende già*, &c. Così Ovid. 10. Metam.
" ——— Cereris sine munere sedit,
" Curæ, dolorque animi, lacrimæque alimenta fuere.
. . . . . *e l' ali*
*Dispiegò sovra lei placide e quiete.* E Tibullo:
" Postque venit tacitus fulvis circumdatus alis
" Somnus.

5. *Non si destò*, &c. Così Virg. En. 8.
" Evandrum ex humili tecto lux suscitat alma,
" Et matutini volucrum sub culmine cantus.

Digitized by Google

Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori:
E parle voce uscir tra l' acqua e i rami,
Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.

VI.

Ma son, mentr' ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,
Che sembra, ed è di pastorali accenti
Misto, e di boscherecce inculte avene.
Risorge, e là s' indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto all' ombre amene
Tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

VII.

Vedendo quivi comparir repente
L' insolite arme, sbigottir' costoro;
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhj scopre e i bei crin d' oro.
Seguite, dice, avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest' armi
All' opre vostre, ai vostri dolci carmi.

VIII.

Soggiunse poscia: o padre, or che d' intorno
D' alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d' ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur: nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

*Apre i lauguidi lumi*, &c. Stile mediocre, versi dolci, parole proprie, tutto affetto insomma come richiedeva il proposito.

7. *Repente*, improvvisamente.

8. *O padre, or che d'intorno*, &c. Questo luogo è imitato dalla prima Egloga di Virgilio, da cui è tolto il soggetto, come anco molte parole.

Digitized by Google

IX.

O sia grazia del ciel, che l' umiltade
D' innocente pastor salvi e sublime:
O che, siccome il folgore non cade
In basso pian, ma su l' eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l' altere teste opprime:
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta.

X.

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga;
Nè cura, o voglia ambiziosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell'acqua chiara,
Che non tem' io, che di venen s'asperga:
E questa greggia, e l'orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

XI.

Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch' addito e mostro
Custodi della mandra; e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

XII.

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
Nell' età prima, ch'ebbi altro desío,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natío:

10. *Cibi non compri*, cioè, non comprati. E Virg.
" Dapibus mensas onerabat inemptis.

Digitized by Google

E vissi in Menfi un tempo: e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch' io:
E benchè fossi guardían degli orti,
Vidi e conobbi pur l' inique corti.

XIII.

Pur lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace.
Ma poi ch' insieme con l' età fiorita
Mancò la speme, e la baldanza audace;
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace:
E dissi: o corte, addio. Così agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

XIV.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta:
E quel saggio parlar ch' al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

XV.

Onde al buon vecchio dice: o fortunato,
Ch' un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t' invidj il ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova:
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch' abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio core infra quest' ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.

XVI.

Chè se di gemme e d' or che 'l vulgo adora
Sì come idoli suoi, tu fossi vago;

15. *Mi giova*, cioè, mi è caro.



Digitized by Google

Potresti ben, tante n' ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci versando da' begli occhj fuora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune: e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

XVII.

Poi dolce la consola, e sì l' accoglie,
Come tutt' arda di paterno zelo;
E la conduce ov' è l' antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S' ammanta, e cinge al crin ruvido velo
Ma nel moto degli occhj e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

XVIII.

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d' altero e di gentile:
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell' esercizio umíle.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile:
E dall' irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

XIX.

Sovente allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all' ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l' amato nome in mille guise:
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise:
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

16. *Il pietoso pastor pianse al suo pianto.* Molto affetto contiene la replicazion della sillaba *pi* in questo verso ingegnoso.

Digitized by Google

XX.

Poscia dicea piangendo; in voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante;
Perchè, se fia ch' alle vostr' ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica: ah troppo ingiusta empia mercede
Diè fortuna ed Amore a sì gran fede.

XXI.

Forse avverrà, se 'l ciel benigno ascolta
Affettüoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli a cui di me forse or nulla cale;
E rivolgendo gli occhj ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette e di sospiri.

XXII.

Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice:
E 'l cener freddo delle fiamme sue
Goda quel ch' or godere a me non lice.
Così ragiona ai sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da begli occhj elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei per lei seguir s' aggira.

XXIII.

Egli seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina.
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Nera e folta così l' ombra dechina,

21. *Di poche lagrimette e di sospiri.* Petr.
*Di poco onor di lagrime e di fossa.*

22. *E 'l cener freddo delle fiamme sue,* &c. cioè: Ed io morta goda dell' amor mio quelchè ora non posso godere.

Digitized by Google

Che più non può raffigurar tra esse
L' orme novelle; e 'n dubbio oltre cammina
Porgendo intorno pur l' orecchie intente,
Se calpestio, se romor d' armi sente.

XXIV.

E se pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d' olmo o di faggio;
O se fera od augello un ramo scote;
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin della selva, e per ignote
Strade il conduce della luna il raggio
Verso un rumor che di lontano udiva,
Infin che giunse al loco ond' egli usciva.

XXV.

Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde;
E fattosene un rio, volgeva a basso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama: e solo ai gridi Eco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l' aurora candida e vermiglia.

XXVI.

Geme cruccioso, e 'ncontra il ciel si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura:
Ma della donna sua, quand' ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s' assecura:
Chè gli sovvien che presso è il dì prescritto
Che pugnar dee col cavalier d' Egitto.

XXVII.

Partesi, e mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar ch' ognor s' avanza;
Ed alfine spuntar d' angusta valle
Vede uom che di corriero avea sembianza.

Digitized by Google

Scotea mobile sferza; e dalle spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui, per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

XXVIII.

Quegli italico parla: or là m' invío,
Dove m' ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un castel n' è cinto,
Nella stagion che 'l sol par che s' immerga
Nell' ampio nido ove la notte alberga.

XXIX.

Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando Latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che 'l sol rimonte;
Che questo loco (e non è il terzo giorno)
Tolse ai Pagani di Cosenza il conte.
Mira il loco il guerrier, che d' ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l' arte.

XXX.

Dubita alquanto poi, ch' entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma come avvezzo ai rischj della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia:
Ch' ovunque il guidi elezione o sorte,
Vuol che securo la sua destra il faccia.
Pur l' obbligo ch' egli ha d' altra battaglia,
Fa che di nova impresa or non gli caglia.

28, *Nella stagion*, cioè, in quell' ora del dì, come anche appo il Petrarca:

*Nella stagion, che 'l sol rapido inchina.*



Digitized by Google

XXXI.

Sì ch' incontra al castello ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidiosa.
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparia fera e sdegnosa,
Ch' avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo:

XXXII.

Oh tu, che (siasi tua fortuna o voglia)
Al paese fatal d' Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l' arme spoglia,
E porgi a lacci suoi le man' cattive:
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi ch' ella altrui prescrive:
Nè più sperar di riveder il cielo
Per volger d' anni, o per cangiar di pelo;

XXXIII.

Se non giuri d' andar con gli altri sui
Contra ciascun che da Gesù s' appella.
S' affisa in quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l' armi e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell' usanza rea ch' ivi si tenne.

XXXIV.

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: empio fellone,
Quel Tancredi son io che 'l ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campione,

32. *Per volger d' anni, o per cangiar di pelo.* Cioè; nè dopo una lunga serie d'anni, nè per vecchiaja.

33. *Rambaldo di Guascogna.* Di costui vedi di sopra al c. v. st. 75.

Digitized by Google

E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vo' che tu veggia al paragone:
Chè dall'ira del ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta.

XXXV.

Turbossi udendo il glorioso nome
L'empio guerriero, e scolorissi in viso:
Pur celando il timor, gli disse: or come
Misero vieni, ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso;
E manderollo ai duci franchi in dono,
S'altro da quel che soglio oggi non sono.

XXXVI.

Così dice il Pagano: e perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedeasi appena,
Apparir' tante lampade d'intorno,
Che ne fu l'aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena;
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz'esser vista, ed ode e vede.

XXXVII.

Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla fera tenzon l'arme e l'ardire;
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire.
Vien chiuso nello scudo, e l'elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il principe feroce
Con occhj torvi, e con terribil voce.

XXXVIII.

Quegli con larghe ruote aggira i passi
Stretto nell'armi, e colpi accenna, e finge.
Questi, sebben ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto, e gli s'appressa e stringe:

35. *Dome* per domate.

Digitized by Google

E là donde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge:
E s' avanza e l' incalza, e fulminando
Spesso alla vista gli dirizza il brando.

XXXIX.

E più ch' altrove impetüoso fere
Ove più di vital formò natura,
Alle percosse le minacce altere
Accompagnando, e 'l danno alla paura.
Di qua di là si volge, e sùe leggiere
Membra il presto Guascone ai colpi fura;
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che 'l nemico furore indarno cada.

XL.

Ma veloce allo schermo ei non è tanto
Che più l' altro non sia pronto all' offese.
Già spezzato lo scudo, e l' elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l' arnese;
E colpo alcun de' suoi che tanto o quanto
Impiagasse il nemico anco non scese:
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, coscienza, amore.

XLI.

Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell' ultima fortuna.
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada che è di sangue ancor digiuna:
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo; e non v' è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia.

XLII.

E poi su l' ampia fronte il ripercote
Sì, che 'l picchio rimbomba in suon di squilla.

39. *Fere* per ferisce.
40. *Che tanto o quanto*, che alcun poco.

Digitized by Google

L' elmo non fende già, ma lui ben scote,
Tal ch' egli si rannicchia e ne vacilla.
Infiamma d' ira il principe le gote,
E negli occhj di foco arde e sfavilla:
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

XLIII.

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto.
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d' averlo, e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo; e 'l colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto.
Ne van le schegge e le scintille al cielo;
E passa al cor del traditore un gelo.

XLIV.

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme.
Ma 'l seguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stende, e il piè col piè gli preme.
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci ed ogni stella insieme;
Nè rimaner all' orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di luna.

XLV.

Fra l'ombre della notte e degl' incanti
Il vincitor nol segue più, nè 'l vede;
Nè può cosa vedersi allato o avanti,
E muove dubbio e mal securo il piede.
Sul limitar d' un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d' entrar s' avvede.

42. *Si rannicchia*, si ristringe, si raccorcia.
*Infiamma d' ira il principe*, &c. E Virg. di Turno.

——————— totoque ardentis ab ore
Scintillæ absistunt, oculis micat acribus ignis.

44. *Sotto povero ciel*, &c. Imitando Dante Purg. 16.

*D'ogni pianeta sotto pover cielo.*

Digitized by Google

Ma sente poi che suona a lui diretro
La porta, e 'n loco il serra oscuro e tetro.

XLVI.

Come il pesce colà dove impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall' onda impetüosa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare;
E vien che da sè stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Chè quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all' entrar aperto, all' uscir chiuso.

XLVII.

Così Tancredi allor (qual che si fosse
Della strania prigion l' ordigno e l' arte)
Entrò per sè medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso ond' uom per sè non parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche indarno sparte:
E voce intanto udì, che: indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d' Armida.

XLVIII.

Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni:
E fra sè stesso accusa Amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni:
E talor dice in tacite parole:
Leve perdita fia perdere il sole:

XLIX.

Ma di più vago sol più dolce vista,
Misero, i' perdo; e non so già se mai
In loco tornerò che l' alma trista
Si rassereni agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d' Argante, e più s' attrista:
E troppo, dice, al mio dover mancai:

Digitized by Google

Ed è ragion ch' ei mi disprezzi e scherna.
Oh mia gran colpa, o mia vergogna eterna!

L.

Così d' amor d' onor cura mordace
Quinci e quindi al guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s' affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode:
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode;
Che delle piaghe sue non sano ancora
Brama che 'l sesto dì porti l'aurora.

LI.

La notte che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte;
E sorge poi che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce su la cima al monte.
Recami l' arme, grida al suo scudiero,
E quegli aveale apparecchiate e pronte;
Non le solite sue; ma dal re sono
Dategli queste, e prezioso è il dono.

LII.

Senza molto mirarle egli le prende;
Nè dal gran peso è la persona onusta;
E la solita spada al fianco appende,
Ch' è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l' aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce:

52. *Qual con le chiome*, &c. Imita Virgilio in quei versi:

" Non secus ac liquida si quando nocte cometæ
" Sanguinei lugubre rubent. &c.

E Lucano: ——— et terris mutantem regna cometem
*Ai purpurei*, &c. Oraz. Purpurei metuunt Tyranni.

Digitized by Google

LIII.

Tal nell' arme ei fiammeggia; e bieche e torte
Volge le luci ebre di sangue e d' ira.
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così secura e forte,
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva e scote
Gridando, e l' aria e l' ombre in van percote.

LIV.

Ben tosto, dice, il predator cristiano,
Ch' audace è sì, ch' a me vuol agguagliarsi,
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi;
E vedrà vivo ancor da questa mano
Ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi;
Nè morendo impetrar potrà co' preghi
Che in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

LV.

Non altramente il tauro, ove l' irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in sè risveglia e l' ire ardenti;
E 'l corno aguzza ai tronchi; e par ch' inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti:
Sparge col piè l' arena, e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

53. *Nuda ha la spada,* &c. E Virgilio parlando di Turno:

——————— *quassatque trementem*
*Vociferans,* &c.

56. *Non altramente il tauro,* &c. Virg. 12 Eneid.
*Mugitus veluti cum prima in prœlia taurus*
*Terrificos ciet, atque irasci in cornua tentat,* &c.

Digitized by Google

LVI.

Da sì fatto furor commosso, appella
L'araldo, e con parlar tronco gl'impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui ch'è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione.
Esce fuor della Terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

LVII.

Dà fiato intanto al corno, e n'esce il suono
Che d'ogni intorno orribile s'intende;
E in guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchj e 'l cor degli ascoltanti offende.
Già i principi cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell'altre tende.
Qui fe' l'araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

LVIII.

Goffredo intorno gli occhj gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa:
Nè perchè molto pensi, e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s'è novella intesa:
E lunge è Boemondo: ed ito è in bando
L'invitto eroe ch'uccise il fier Gernando:

LIX.

Ed oltre i diece che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguir' d'Armida le fallaci scorte
Sotto il silenzio della notte ascosi.

58. *Goffredo intorno*, &c. Verso, che con la lentezza e tardanza sua mirabilmente corrisponde al concetto. Per simil modo Virg.

——*atque oculis Phrygia agmina circumspexit.*



Digitized by Google

Gli altri di mano e d' animo men forte,
Taciti se ne stanno e vergognosi;
Nè v' è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Chè vinta la vergogna è dal timore.

LX.

Al silenzio, all' aspetto ad ogni segno,
Di lor temenza il capitan s'accorse;
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco ove sedea repente sorse;
E disse: ah ben sarei di vita indegno,
Se da vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch' un Pagan così vilmente
Calpestasse l'onor di nostra gente.

LXI.

Sieda in pace il mio campo, e da secura
Parte miri ozioso il mio periglio.
Su su, datemi l' arme: e l' armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo che in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti,

LXII.

E disse a lui rivolto: ah non sia vero,
Ch' in un capo s'arrischi il campo tutto.
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la fe' s' appoggia e 'l santo impero:
Per te fia il regno di Babel distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l'ardire e 'l ferro in opra.

LXIII.

Ed io, bench' a gir curvo mi condanni
La grave età, non fiu che ciò ricusi.

60. *Porre in forse*, cioè, arrischiare.

Digitized by Google

Schivino gli altri i marziali affanni;
Me non vo' già che la vecchiezza scusi.
Oh foss' io pur sul mio vigor degli anni,
Qual sete or voi che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna;

LXIV.

E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte.
E fu d' alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d 'uom così forte;
Che s' alcun or fugasse inerme e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

LXV.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l' orgoglio avrei già spento,
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il cor in me, nè vecchio anco pavento.
E s' io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento.
Armarmi i' vo': sia questo il dì ch' illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

LXVI.

Così parla il gran vecchio: e sproni acuti
Son le parole onde virtù si desta.

63. *Oh fossi io pur sul mio vigor*, &c. Solito ragionamento dei Vecchj che sono generalmente vantatori e lodatori delle cose da loro fatte in gioventù. Così Omero in persona di Nestore in molti luoghi, ma particolarmente nel 7 dell' Iliade. E Virgilio nel 5 dell' En. in persona di Entello; e nel 9 in persona di Evandro.

65. *Se fosse in me*, &c. Virg. 5 En.
*Si mihi quæ quondam fuerat, quaque improbus iste*
*Exsultat fidens, si nunc foret illa juventa.*

Digitized by Google

Quei che fur prima timorosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta.
Nè sol non v' è chi la tenzon rifiuti;
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i due Guidi, e Stefano e Gerniero.

LXVII.

E Pirro, quel che fe' il lodato inganno
Dando Antiochia presa a Boemondo:
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberando, Ridolfo, e 'l pro Rosmondo,
Un di Scozia, un d' Irlanda ed un Britanno,
Terre, che parte il mar dal nostro mondo:
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi.

LXVIII.

Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.
Armato è già; sol manca all' apparecchio
Degli altri arnesi il fino elmo lucente,
A cui dice Goffredo: o vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n' apprenda: in te di Marte
Splende l' onor, la disciplina e l' arte.

LXIX.

Oh pur avessi fra l' etade acerba
Diece altri di valor al tuo simile,
Come ardirei vincer Babel superba,
E la croce spiegar da Battro a Tile!

67. *E Pirro, quel,* &c. Pirro, soldato turco, che diede in mano di Boemondo una torre di Antiochia, alla cui guardia egli era.

*Terre, che parte il mar,* &c. allude al verso di Virg.

*Et penitus toto divisos orbe Britannos.*

69. *Oh pur avessi,* &c. Da Omero nel 2 dell' Iliade in persona d'Agamennone a Nestore.

Digitized by Google

Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
A maggior' opre, e di virtù senile;
E lascia che degli altri in picciol vaso
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso:

LXX.

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la fortuna e 'l fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo; e vuol anch' egli esser notato.
Nell' elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
E poichè l' ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve che di là traesse,
Del conte di Tolosa il nome lesse.

LXXI.

Fu il nome suo con lieto grido accolto:
Nè di biasmar la sorte alcun ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto
Riempie, e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier ch' in nuove spoglie avvolto
D' oro fiammeggi, e 'ncontra il sol si lisce.
Ma più d' ogni altro il capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude:

LXXII.

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada che 'n battaglia il Franco
Rubello di Sassonia oprar solea,
Ch' io già gli tolsi a forza: e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea.

71. *Qual serpe fier*, &c. Così Virg. 2 En.
*Qualis ubi in lucem coluber*, &c.
E Ovid. 9 Metam.
*Utque novus serpens posita cum pelle senecta*
*Luxuriare solet, squamaque nitere recenti.*

72. *Rubello di Sassonia*, &c. Fu questi, secondo il Villani, il conte Ridolfo, creato per loro re dai Sassoni che si ribellarono contro Arrigo terzo di Baviera.

Digitized by Google

Questa, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi; e sia così teco ora felice.

LXXIII.

Di loro indugio intanto è quell' altero
Impaziente: e gli minaccia e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D' Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto si fida:
O vuol giacendo in piume aspettar forse
La notte ch' altre volte a lui soccorse?

LXXIV.

Venga altri, s' egli teme: a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri o fanti:
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non v' è tra mille schiere uom che si vanti.
Vedete là il sepolcro ove il figliuolo
Di Maria giacque: or che non gite avanti?
Che non sciogliete i voti? Ecco la strada:
A qual serbate uopo maggior la spada?

LXXV.

Con tali scherni il Saracino atroce,
Quasi con dura sferza altrui percote:
Ma più ch' altri Raimondo a quella voce
S' accende, e l' onte sofferir non puote.
Là virtù stimolata è più feroce,
E s' aguzza dell' ira all' aspra cote;
Sì che tronca gl' indugj, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.

74. *Vedete là il sepolcro*, &c. Simile á quel Murro Sagontino che rampognava i soldati d'Annibale, appo Silio:

*Hac iter est, inquit, vobis ad mœnia Romæ.*

Digitized by Google

LXXVI.

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L' avida madre del guerrier armento,
Quando l' alma stagion che n' innamora,
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l' aperta bocca incontra l' ôra,
Raccoglie i semi del fecondo vento:
E da' tepidi fiati, oh meraviglia!
Cupidamente ella concepe e figlia.

LXXVII.

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual' aura del ciel più lieve spiri;
O se veloce sì, ch' orma non resti,
Stendere il corso per l' arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti
A destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il conte assiso,
Move all' assalto, e volge al cielo il viso.

LXXVIII.

Signor, tu che drizzasti incontra l' empio
Golìa l' armi inesperte in Terebinto;
Sì ch' ei ne fu, che d' Israel fea scempio,
Al primo sasso d' un garzone estinto;
Tu fa ch' or giaccia (e fia pari l' esempio)
Questo fellon da me percosso e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l' oppresse in prima.

76. *Sul Tago il destrier.* &c. Questa favolosa istoria del concepir le cavalle dal vento nella Lusitania presso al fiume Tago vien riferita da Plinio nel lib. 8. cap. 42. La qual favola, secondo Pomponio Trogo, credesi nata dalla gran fecondità delle giumente e delle greggi, in detto luogo. Così anche Virg. 3 Georg.

*Scilicet ante omnes furor est insignis equarum,* &c.

78. *Signor, tu che drizzasti,* &c. Vedi la nota al can. vi. pag. 150.

*Fea scempio,* faceva scempio o distruzione.

Digitized by Google

LXXIX.

Così pregava il conte: e le preghiere,
Mosse dalla speranza in Dio secura,
S' alzar' volando alle celesti spere
Come va foco al ciel per sua natura.
L' accolse il Padre Eterno; e fra le schiere
Dell' esercito suo tolse alla cura
Un che 'l difenda, e sano e vincitore
Dalle man' di quell' empio il tragga fuore.

LXXX.

L' angelo che fu già custode eletto
Dall' alta providenza al buon Raimondo
Insin dal primo dì che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo;
Or che di nuovo il re del ciel gli ha detto
Che prenda in sè della difesa il pondo,
Nell' alta rocca ascende, ove dell' oste
Divina tutte son l' armi riposte.

LXXXI.

Qui l'asta si conserva onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali:
E quegli che invisibili alla gente
Portan l' orride pesti e gli altri mali:
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quand' egli avvien che i fondamenti scota
Dell' ampia terra, e le città percota.

LXXXII.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti e paesi
Quanti ve n' ha fra 'l Cáucaso e l' Atlante:
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.

79. *Come va fuoco al ciel*, &c. E Dante, Purg. 18.
*Poi come il fuoco movesi in altura*, &c.

Digitized by Google

Questo l' angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

LXXXIII.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba: e 'l barbaro tiranno
Manda Clorinda e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle oltre non vanno.
Dall' altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno;
E largamente a' due campioni il campo
Voto riman fra l' uno e l' altro campo.

LXXXIV.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
Ma d' ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il conte innanzi, e: quel che chiedi,
È, disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però, che me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove;
Ch' io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me qui lice.

LXXXV.

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi, e dove stassi?
Minaccia il ciel con l' arme, e poi s' asconde
Fidando sol ne' suoi fugaci passi?
Ma fugga pur nel centro, o 'n mezzo l' onde,
Chè non fia loco ove securo il lassi.
Menti, replica l' altro, a dir ch' uom tale
Fugga da te, ch' assai di te più vale.

LXXXVI.

Freme il Circaso irato, e dice: or prendi
Del campo tu, ch' in vece sua t' accetto:

85. *Minaccia il ciel con l' arme*, &c. Virg. 12 En.

——— Dum Troja tentat
Castra, fugæ fidens, et cœlum territat armis.

Digitized by Google

E tosto e' si parrà come difendi
L' alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all' elmetto:
E 'l buon Raimondo ove mirò scontrollo,
Nè dar gli fece nell' arcion pur crollo.

LXXXVII.

Dall' altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l' aringo invano:
Chè 'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l'asta bestemmiando al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetüoso al paragon secondo.

LXXXVIII.

E 'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton ch' al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l' urto, al lato dritto
Piegando il corso, e 'l fere in fronte, e passa.
Torna di novo il cavalier d' Egitto;
Ma quegli pur di novo a destra il lassa,
E pur sull'elmo il coglie, e indarno sempre;
Chè l' elmo adamantino avea le tempre.

LXXXIX.

Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s'avventa e serra.
L' altro ch'al peso di sì vasta mole
Teme d'andar col suo destriero a terra,
Qui cede, ed indi assale: e par che vole
Intorniando con girevol guerra:

87. *Corse l' aringo invano*, cioè non colpì dove avea mirato, sbagliò il colpo.

89. *Vole* per *voli*, dal verbo *volare*.

Digitized by Google

E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

XC.

Qual capitan ch' oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta, o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L' arte e le vie; cotal s'aggira il conte:
E poichè non può scaglia all' arme torre
Ch' armano il petto e la superba fronte;
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada:

XCI.

Ed in due parti o tre forate, e fatte
L'arme nemiche ha già tepide e rosse:
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier nè d'un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia; a voto batte,
E spande senza pro l' ire e le posse.
Non si stanca però: ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

XCII.

Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fedente; e 'l conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso;
Ma l' ajuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno messo,
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

91. *A voto,* inutilmente. *Pro,* vantaggio.

92. *Non sottrageassi,* cioè, *non si sottraeva,* dal verbo *sottrarre o sottraggere.* Il veloce cavallo non avrebbe forse potuto ritirarsi, o scansar il fendente del Saracino, per esser il conte sì presso che ne sarebbe rimasto oppresso.

Digitized by Google

XCIII.

Frangesi il ferro allor, (chè non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D' eterno Fabro) e cade in sull' arena,
Il Circasso ch' andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena.
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch' arme il campion nemico abbia sì ferme:

XCIV.

E ben rotta la spada aver si crede
Su l' altro scudo ond' è colui difeso:
E 'l buon Raimondo ha la medesma fede,
Che non sa già chi sia dal ciel disceso.
Ma però ch' egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso:
Chè stima ignobil palma, e vili spoglie
Quelle ch' altrui con tal vantaggio uom toglie.

XCV.

Prendi, volea già dirgli, un' altra spada;
Quando novo pensier nacque nel core:
Ch' alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
Che di pubblica causa è difensore.
Così, nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l' else alla nemica guancia.

XCVI.

E in quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venire a lotta oltre si caccia.
La percossa lanciata all' elmo giunge,
Sicchè ne pesta al Tolosan la faccia.

95. *Così nè indegna a lui vittoria aggrada;* cioè, nè vorrebbe riportar un' indegna vittoria, e nè anco arrischiar l'onor della sua nazione.

Digitized by Google

Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svia dalle robuste braccia;
Ed impiaga la man, ch' a dar di piglio
Venìa più fera, che ferino artiglio.

XCVII.

Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa, indi da quella;
E sempre, e quando riede, e quando parte,
Fere il Pagan d' aspra percossa, e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna;
E seco il ciel congiura, e la fortuna.

XCVIII.

Quel di fine arme, e di sè stesso armato
Ai gran colpi resiste, e nulla pave;
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele, ed antenne, eccelsa nave;
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

XCIX.

Argante, il tuo periglio allor tal' era,
Quando ajutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro) in forma d' uom compose;

96. *Dar di piglio*, ghermire, prender con prestezza.

99. *Questi*, del sing. cioè, Belzebù.—Questo scioglimento è tolto di peso da Omero, Iliade 3, nel duello tra Paride e Menelao, in cui Venere circonda Paride d' una nube e lo toglie dagli occhj di tutti. Ed anche nel 4. quando Pindaro piagando d'una saetta Menelao fa perciò che si azzuffino i Greci ed i Trojani insieme. Modo alquanto diverso tenne Virgilio nel Duello tra Enea e Turno, nel 10.

" Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram
" In faciem Æneæ (visu mirabile monstrum)" &c.



Digitized by Google

E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l' arme ricche e luminose.
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e 'l portamento, e 'l moto.

C.

Il simulacro ad Oradino esperto
Sagittario famoso andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch' a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse;
Ah gran danno saria, s' uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse;
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse a' suoi ritorno.

CI.

Qui fa prova dell' arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron francese;
Ch' oltra il perpetuo onor, vo' che n' aspette
Premio al gran fatto egual dal re cortese.
Così parlò: nè quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon delle promesse intese.
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E su l' arco l' adatta, e l' arco tende.

CII.

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l' aria, e stride;
Ed a percuoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide.
Passa l' usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide:
Chè 'l celeste guerrier soffrir non volse
Ch' oltra passasse, e forza al colpo tolse.

102. *Sibila il teso nervo*, &c. Così Virg. 12 En.
" ——— sonitum dat stridula cornus, et auras
" Certa secat"———

Digitized by Google

CIII.

Dell' usbergo lo stral si tragge il conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede:
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il capitan che non torcea la fronte
Dall' amato Raimondo, allor s' avvede
Che violato è il patto: e perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pave.

CIV.

E con la fronte le sue genti alte
E con la lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta,
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte moversi e da questa.
Sparisce il campo, e la minuta polve
Con densi globi al ciel s' innalza e volve.

CV.

D' elmi e scudi percossi, e d' aste infrante
N' primi scontri un gran romor s' aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira.
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna; e quanto più si mesce
E stringe insieme, più s' inaspra e cresce.

CVI.

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza;

103. *Ed ispicciarne,* cioè, *sgorgarne, uscir fuori con forza.*

104. *Sparisce il campo.* Bellissimo è anche un verso del Tassoni, Secc. rap. c. 6., in simil congiuntura:

*Fuggono le distanze e gl' intervalli.*

Digitized by Google

E rompendo lo stuol calcato e folto,
La ruota intorno, e si fa larga piazza;
E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
Ha il ferro e l' ira impetüosa e pazza:
E quasi avido lupo ei par che brame
Nelle viscere sue pascer la fame.

CVII.

Ma duro ad impedir viengli il sentiero,
E fero intoppo, acciocchè il corso ei tardi,
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggero
Di Balnavilla un Guido, e duo Gherardi.
Non cessa, non s' allenta: anzi è più fero,
Quanto è ristretto più da que' gagliardi;
Sì come a forza da rinchiuso loco
Se n' esce, e move alte ruine il foco.

CVIII.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggero infra gli estinti egro e languente;
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D' uomini e d' arme cerchio aspro e pungente.
Mentre in virtù di lui pari la guerra
Si mantenea fra l' una e l' altra gente;
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: or movi il tuo drappello,

CIX.

E là dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse: e fu lo scontro tale
Ond' egli urtò degli avversarj il fianco,
Che parve il popol d' Asia imbelle e frale,
Nè potè sostener l' impeto franco;
Chè gli ordini disperde, e co' destrieri
L' insegne abbatte, e insieme i cavalieri.

107. *Ma duro e fero intoppo viengli ad impedire*, &c.

Digitized by Google

CX.

Dall' impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno e non v' è alcun che faccia,
Fuor ch' Argante, difesa: a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:
Nè chi con mani cento e cento braccia
Cinquanta scudi insieme ed altrettante
Spade movesse, or più faria d' Argante.

CXI.

Ei gli stocchi e le mazze, egli dell' aste
E de' corsieri l' impeto sostenta;
E solo par che 'ncontra tutti baste;
Ed ora a questo, ed ora a quel s' avventa.
Peste ha le membra, e rotte l' arme e guaste,
E sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma così l' urta il popol denso e 'l preme,
Ch' alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

CXII.

Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio che 'l rapisce e 'l tira.
Ma non già d' uom che fugga ha i passi e 'l core,
S' all' opre della mano il cor si mira.
Serbano ancora gli occhj il lor terrore,
E le minacce della solita ira:
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba, e nulla giova.

CXIII.

Non può far quel magnanimo, ch' almeno
Sia lor fuga più tarda o più raccolta:
Chè non ha la paura arte nè freno;
Nè pregar qui nè comandar s' ascolta.
Il pio Buglion, ch' i suoi pensieri appieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invia novello ai vincitor' soccorso.



Digitized by Google

CXIV.

E se non che non era il dì che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest'era forse il dì che 'l campo invitto
Delle sante fatiche alfin giungea.
Ma la schiera infernal ch' in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L' aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

CXV.

Dagli occhj de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l sole; e par ch' avvampi,
Negro via più ch' orror d' inferno, il cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le roccie e i colli.

CXVI.

L' acqua in un tempo, il vento e la tempesta
Negli occhj ai Franchi impetüosa fere:
E l' improvvisa violenza arresta,
Con un terror quasi fatal, le schiere.
La minor parte d' esse accolta resta,
(Chè veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

CXVII.

Ella gridava ai suoi: per noi combatte,
Compagni, il cielo, e la giustizia aíta.
Dall' ira sua le facce nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:

114. *Sendole* per *essendo a lei.*
115. *Dagli occhj dei mortali*, &c. Virg: nel I Em.
" Eripiunt subito nubes coelumque diemque."

Digitized by Google

E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita:
E la scote dell' arme, e della luce
La priva: andianne pur, che 'l Fato è duce.

CXVIII.

Così spinge le genti; e ricevendo
Sol nelle spalle l' impeto d' inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo,
Fa de' già vincitori aspro governo:
E quei, lasciando il campo, a tutto corso
Volgono al ferro alle procelle il dorso.

CXIX.

Percotono le spalle ai fuggitivi
L' ire immortali, e le mortali spade:
E 'l sangue corre, e fa commisto ai rivi
Della gran pioggia rosseggiar le strade.
Qui tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi
E Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade:
Chè toglie a questo il fier Circasso l' alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

CXX.

Così fuggìano i Franchi, e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, o i demoni.
Sol contra l' arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole e di turbini e di tuoni
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni:
E fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

118. *Si prende a scherno*, cioè, *dispregia*.
120. *I Siri*, cioè i Soriani non cessavano di perseguitarli.
*E fermo anzi*, fermato innanzi, &c.
*Vallo*, cioè, *steccato*.

Digitized by Google

CXXI.

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse:
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse.
Alfin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini: e stanchi
Restan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

CXXII.

Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno appieno schivar la forza e l' ira;
Ma sono estinte or queste faci or quelle,
E per tutto entra l' acqua, e 'l vento spira:
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira.
La pioggia ai gridi ai venti ai tuon' s' accorda
D' orribile armonìa che 'l mondo assorda.

122. *Cesse*, terminò: parola poetica, dal verbo *Cedere*.

Digitized by Google

# LA GERUSALEMME
## LIBERATA.

## *CANTO OTTAVO.*

ARGOMENTO.

*Narra a Goffredo del Signor de' Dani*
*Il valor prima un messo, e poi la morte.*
*Credendo quei d' Italia a' segni vani*
*Stimano estinto il lor Rinaldo forte.*
*Dunque al furor ch' Aletto spira, insani*
*Di soverchia ira e d'odio, apron le porte;*
*E minaccian Goffredo; ei con la voce*
*Sola in lor frena l' impeto feroce.*

I.

Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d' Austro e di Coro:
E l' alba uscìa della magion celeste
Con la fronte di rose e co' piè d' oro.
Ma quei che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor dall' arti loro;
Anzi l' un d' essi, ch' Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

II.

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliero,

Digitized by Google

Che dalle fere mani è vivo uscito
Del Sovran difensor del nostro impero.
Questi narrando del suo duce ardito,
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose: onde è periglio,
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

III.

Sai quanto ciò rilevi; e se conviene
Ai gran principj oppor forza ed inganno.
Scendi tra i Franchi dunque, e ciò ch' a bene
Colui dirà, tutto rivogli in danno:
Spargi le fiamme e 'l tosco entro le vene
Del Latin dell' Elvezio e del Britanno:
Movi l' ire e i tumulti, e fa tal' opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

IV.

L' opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla; e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l' impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
Quel cavaliero il cui venir fu mostro;
E disse lor: deh sia chi m' introduca
Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.

V.

Molti scorta gli furo al capitano;
Vaghi d' udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo; e l' onorata mano
Volea baciar, che fa tremar Babelle.

2. *Del Sovran difensor del nostro impero.* S' intende per Solimano, dalle cui mani scampò questo cavaliere che viene, di cui fa menzione la furia.

5. *E l' onorata mano volea baciar.* Il costume di baciar la mano fu antichissimo nella Grecia, come dall' Odissea si vede.—*Che con l' Oceáno termini la tua fama,* &c. Virg.

" Oceanum imperio, famam qui terminet astris."

Digitized by Google

Signor, poi dice, che con l' Oceáno
Termini la tua fama e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo.
Qui sospirava, e soggiungeva appresso:

VI.

Sveno del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò che 'l tuo consiglio
Seguendo han cinto per Gesù le spade.
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir' nel generoso petto.

VII.

Lo spingeva un desio d' apprender l' arte
Della milizia faticosa e dura
Da te sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura;
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura.
Ma più ch' altra cagione il mosse il zelo
Non del terren, ma dell' onor del cielo.

VIII.

Precipitò dunque gl' indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero;

6. *Sveno del re de' Dani unico figlio.* Fu questo un fatto vero, e ne fanno chiarissima menzione e Paolo Emilio e l'Arcivescovo di Tiro; il che seguì mentre erano i Cristiani all' assedio di Antiochia. Ma qui ammirabilmente accresciuto dal Poeta secondo che a narrazion poetica gli pareva convenevole.—*Alla cadente etade,* cioè, del suo vecchio padre.

8. *Precipitò gl' indugi.* Frase latina. Virg. 8 En.
——————"præcipitare moras."

Digitized by Google

E dritto in ver la Tracia il cammin volse
Alla città che sede è dell' Impero.
Qui il greco Augusto in sua magion l' accolse:
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero.
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa:

IX.

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse;
Che sembrava che d' arme e d' abitanti
Voto il gran regno suo rimaso fosse.
Di tè gli disse, e poi narrò d' alquanti,
Sinch' a Rinaldo giunse, e qui fermosse.
Contò l' ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.

X.

Soggiunse alfin come già il popol franco
Veniva a dar l' assalto a queste porte:
E invitò lui, ch' egli volesse almanco
Dell'ultima vittoria esser consorte.
Questo parlar al giovinetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch' ognora un lustro pargli infra' Pagani
Rotar il ferro, e insanguinar le mani.

XI.

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell' altrui gloria, e se ne rode:
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
O che non esaudisce, o che non ode.

8. *Alla città che sede è dell' Impero.* Cioè, Costantinopoli.

9. *Difesa incontro al Perso,* &c. Corbana o Carbagat Generale dei Persiani con infinito esercito assediò Antiochia, ma restò ucciso egli, e disfatta la sua armata dai Cristiani assediati.

*Contò l' ardita fuga,* cioè, di Rinaldo dalla patria per andar a guerreggiare in Terra Santa.

Digitized by Google

Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischj a parte, e di tua lode.
Questo gli sembra sol periglio grave;
Degli altri, o nulla intende, o nulla pave.

XII.

Egli medesmo sua fortuna affretta:
Fortuna, che noi tragge, e 'l conduce;
Però ch' appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
È per miglior la via più breve eletta;
Tale ei la stima, ch' è signore e duce;
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

XIII.

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza ed or agguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogni uom securo
Le vittorie, e insolenti i fortunati;
Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

XIV.

Quivi dai precursori a noi vien detto,
Ch' alto strepito d' arme avean sentito,
E viste insegne e indizj, ond' han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian ch' al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso;

12. *Fortuna che noi tragge, e lui conduce.* Tragge o trae noi meno volonterosi, e conduce lui che le andava velocissimamente dietro, e sente l'antico proverbio:

" Fata volentes ducunt, nolentes trahunt."



Digitized by Google

XV.

Ma dice: oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio, o di vittoria!
L' una spero io ben più, ma non men bramo
L' altra, ov' è maggior merto, e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ov' or noi siamo,
Fia tempio sacro a' immortal memoria;
In cui l' età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

XVI.

Così parla: e le guardie indi dispone,
E gli ufficj comparte e la fatica.
Vuol ch' armato ognun giaccia, e non depone
Ei medesmo gli arnesi o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione
Ch' è più del sonno e del silenzio amica,
Allor che d' urli barbareschi udissi
Romor che giunse al ciel ed agli abissi.

XVII.

Si grida: all' arme, all' arme: e Sveno involto
Nell' arme innanzi a tutti oltre si spinge;
E magnanimamente i lumi e 'l volto
Di color d' ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe;
E intorno un bosco abbiam d' aste e di spade,
E sovra noi di strali un nembo cade.

XVIII.

Nella pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono incontro ad uno)
Molti d' essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all' aer bruno.
Ma il numero degli egri e de' cadenti
Fra l' ombre oscure non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni; e l' opre
Della nostra virtute insieme copre.

Digitized by Google

XIX

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch' agevol è ch' ogun veder il possa:
E nel bujo le prove anco son conte
A chi vi mira, e l' incredibil possa.
Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monte
D' ogn' intorno gli fanno argine e fossa;
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhj, e in man la morte.

XX.

Così pugnato fu sin che l' albore
Rosseggiando nel ciel già n' apparía.
Ma poi che scosso fu il notturno orrore
Che l' orror delle morti in sè copría;
La desíata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ría:
Che pien d' estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

XXI.

Duo mila fummo, e non siam cento. Or quando
Tanto sangue egli mira e tante morti;
Non so se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti.
Ma già nol mostra; anzi la voce alzando:
Seguiam, ne grida, que' compagni forti
Ch' al ciel lunge dai laghi averni e stigi
N' han segnati col sangue alti vestigi.

XXII.

Disse: e lieto cred' io della vicina
Morte così nel cor, come al sembiante,
Incontro alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d' acciajo no, ma di diamante,

20. *L'Albore*, cioè, l'alba del giorno.

Digitized by Google

I feri colpi ond' egli il campo allaga:
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

XXIII.

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s' allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più nuoce.
Quando ecco furiando a lui s' avventa
Uom grande, ch' ha sembiante e guardo atroce;
E dopo lunga ed ostinata guerra
Con l' aita di molti alfin l' atterra.

XXIV.

Cade il garzone invitto (ahi caso amaro;)
Nè v' è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso, e nobil' ossa,
Ch' allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa:
E se piaciuto pur fosse là sopra,
Ch' io vi morissi, il meritai con l' opra.

XXV.

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo; nè vivo forse è chi mi pensi:
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir; sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma poichè tornò il lume agli occhj miei
Ch' eran d' atra caligine condensi;
Notte mi parve, ed allo sguardo fioco
S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

22. *E fatto è il corpo suo,* &c. Ovid. 15 Met.
" ——— nullasque in corpore partes
" Noscere quas posses, unumque erat omnia vulnus."
24. *Voi chiamo in testimonio,* &c. Virg. 2 Eneid.
" Iliaci cineres, et flamma extrema meorum
" Testor, in occasu vestro," &c.

Digitized by Google

XXVI.

Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch' a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea come quel ch' or apre or chiude
Gli occhj mezzo tra 'l sonno e l' esser desto:
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto:
Chè l' inaspria l' aura notturna e 'l gelo,
In terra nuda, e sotto aperto cielo.

XXVII.

Più e più ognor s' avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio;
Sì ch' a me giunse, e mi si pose a canto.
Alzo allor, benchè appena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento: o figlio,
Confida in quel Signor ch' a' pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

XXVIII.

In tal guisa parlommi; indi la mano
Benedicendo sovra me distese,
E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite e meno intese.
Sorgi, poi disse: ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese;
(Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

XXIX.

Stupido lor riguardo: e non ben crede
L' anima sbigottita il certo e il vero;
Onde l' un d' essi a me: di poca fede,
Che dubbj? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che 'n noi si vede:
Servi siam di Gesù; che 'l lusinghiero
Mondo e 'l suo falso dolce abbiam fuggito,
E qui viviamo in loco aspro e romito.



Digitized by Google

XXX.

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor ch' in ogni parte regna:
Che per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto ei non isdegna.
Nè men vorrà che si resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor lucido e leve
E immortal fatto riunir si deve.

XXXI.

Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente;
La qual' a dito mostra ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhj alle stelle, e guata
Là splender quella come sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là dov' è il corpo del tuo nobil duce.

XXXII.

Allor vegg' io che dalla bella face,
Anzi dal sol notturno un raggio scende,
Che dritto là dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel si stende:
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch' ogni sua piaga ne sfavilla e splende;
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.

XXXIII.

Giacea prono non già, ma come volto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,

31. *Mostra* per mostrata.

32. *Quasi aureo tratto di pennel*, cioè, quàsi aurea linea. Così Dante Purg. xxix.

" *E' di tratti pennelli avea sembiante.*"

33. *Giacea prono non già*, &c. Mantiene il decoro del religiosissimo Cavaliere eziandio nel corpo morto, con figura di molta divozione.

Digitized by Google

Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,
In guisa d' uóm che pur là suso aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in alto è di ferire:
L' altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdón chieggia a Dio.

XXXIV.

Mentr' io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol che l' alma accora;
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E 'l ferro che stringea trattone fuora:
Questa, a me disse, ch' oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n' è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada che debba a lei preporse.

XXXV.

Onde piace là su, che s' or la parte
Dal suó primo signor acerba morte,
Ozíosa non resti in questa parte,
Ma di man passi in man ardita e forte;
Che l' usi poi con egual forza ed arte;
Ma più lunga stagion con lieta sorte:
E con lei faccia, perchè a lei s' aspetta,
Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

XXXVI.

Soliman Sveno uccise; e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne ove il cristiano
Campo sia intorno all' alte mura assiso:
E non temer che nel paese estrano
Ti sia il sentier di novo anco preciso:
Chè t' agevolerà per l' aspra via
L' alta destra di lui ch' or là t' invia.

XXXVII.

Quivi egli vuol che da cotesta voce
Che viva in te serbò, si manifesti

35. *Che s'or la parte*, cioè, divide.

Digitized by Google

La pietade il valor l' ardir feroce
Che nel diletto tuo signor vedesti;
Perchè a segnar della purpurea croce
L' arme con tale esempio altri si desti;
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri
Infiammati ne sian gli animi illustri.

XXXVIII.

Resta che sappia tu, chi sia colui
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogni altro cede.
A lui la porgi, e dì che sol da lui
L'alta vendetta il cielo e 'l mondo chiede.
Or mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a sè rivolto:

XXXIX.

Chè là dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che sorgendo rinchiuso in sè l' avea,
Come non so, nè con qual' arte sorto:
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi
Mirando ora le lettre, ed ora i marmi.

XL.

Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti amando in ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai sin ch' al viaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

39. *Io non sapea*, &c. Verso intero del Petrarca.
40. *Oste mio*, cioè, mio ospite.

Digitized by Google

XLI.

Tacque; e per lochi ora sublimi or cupi
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi;
Sin ch' ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
Col discepolo suo sicuro stassi:
Chè difesa miglior ch' usbergo e scudo
È la santa innocenza al petto ignudo.

XLII.

Silvestre cibo, e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa e ristoro.
Ma poi ch' accesi in Oriente scorse
I raggi del mattin purpurei e d' oro;
Vigilante ad orar subito sorse
L' un e l' altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dov' egli consigliò, mi volsi.

XLIII.

Qui si tacque il Tedesco: e gli rispose
Il pio Buglione: O cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Ond' a ragion si turbi e si sconforte;
Poichè genti sì amiche e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra assorte;
E in guisa d' un baleno il signor vostro
S' è in un sol punto dileguato e mostro.

XLIV.

Ma che? felice è cotal morte e scempio
Via più ch' acquisto di provincie e d' oro.
Nè dar l' antico Campidoglio esempio
D' alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro.

41. *Chè difesa miglior*, &c. Così Orazio:
" Integer vitæ scelerisque purus
" Non eget," &c.

Digitized by Google

Ivi cred' io che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n' appaghe.

XLV.

Ma tu, che alle fatiche ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo.
E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi ch' ei fuor dell' oste è vagabondo:
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

XLVI.

Questo lor ragionar nell' altrui mente
Di Rinaldo l' amor desta e rinnova:
E v' è chi dice: ahi fra pagana gente
Il giovinetto errante or si ritrova:
E non v' è quasi alcun che non rammente
Narrando al Dano i suoi gran fatti a prova:
E dell' opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega e svela.

XLVII.

Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d'intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de' corsier' l' avida fame:

XLVIII.

E questi di sciagura aspra e nojosa
Segno portar' che in apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La soppravvesta, ed ogni arnese aperto.

45. *Fuor dell' oste*, cioè, dell' esercito.

Digitized by Google

Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un romor vario e incerto.
Corre il volgo dolente alle novelle
Del guerriero e dell' arme, e vuol vedelle.

XLIX.

Vede e conosce ben l' immensa mole
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l' armi tutte ove è l'augel ch' al sole
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume;
Che di vederle già primiere o sole
Nell' imprese più grandi ebbe in costume:
Ed or, non senza alta pietade ed ira,
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

L.

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede;
A sè chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portar' le prede,
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto, ed a lui chiede:
Dì come e donde tu rechi quest' arme,
E di buono o di reo nulla celarme.

LI.

Gli rispose colui: di qui lontano
Quanto in duo giorni un messagiero andría,
Verso il confin di Gaza un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via:
E in lui d' alto deriva, e lento e piano
Tra pianta e pianta un fiumicel s'invía:
E d'alberi e di macchie ombroso e folto
Opportuno all' insidie il loco è molto.

48. *E vuol vedelle*, cioè, *vederle*, per la rima.
49. *L'augel ch' al sole*, &c. intende l'Aquila, insegna ed arma della Casa d'Este.

Digitized by Google

LII.

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell' erbose sponde:
E su l'erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva all' onde.
All' arme ed all' insegne ogn' uom si mosse;
Che furon conosciute, ancor che immonde.
Io m'appressai per discoprirgli il viso;
Ma trovai ch' era il capo indi reciso.

LIII.

Mancava ancor la destra: e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan con l' aquila che spande
Le candide ali giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d' alcun a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto,
Che 'ndietro il passo per fuggirne torse
Subitamente che di noi s' accorse.

LIV.

Ma seguitato e preso, alla richiesta
Che noi gli facevamo alfin rispose:
Che 'l giorno innanzi uscir della foresta
Scorse molti guerrieri, ond' ei s' ascose:
E ch' un d' essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose:
La qual gli parve, rimirando intento,
D' uom giovinetto, e senza peli al mento:

LV.

E che 'l medesmo poco poi l' avvolse
In un zendado dall' arcion pendente.
Soggiunse ancor, che all' abito raccolse
Ch' erano i cavalier' di nostra gente:
Io spogliar feci il corpo; e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente:
E portai meco l' arme, e lasciai cura
Ch' avesse degno onor di sepoltura.

Digitized by Google

LVI.

Ma se quel nobil tronco è quel ch' or credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Però che cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo:
Pur nel tristo pensier non si raccerta;
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l' omicida ingiusto.

LVII.

Sorgea la notte intanto, e sotto l' ali
Ricopriva del cielo i campi immensi:
E 'l sonno ozio dell' alme, oblìo de' mali,
Lusingando sopia le cure e i sensi.
Tu sol punto Argillan d' acuti strali
D' aspro dolor volgi gran cose, e pensi:
Nè l' agitato sen nè gli occhj ponno
La quiete raccorre o 'l molle sonno.

LVIII.

Costui, pronto di man, di lingua ardito,
Impetüoso e fervido d' ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil' d' odio e di sdegno.
Poscia in esiglio spinto, i colli e 'l lito
Empì di sangue, e depredò quel regno,
Sin che nell' Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

LIX.

Alfin questi su l'alba i lumi chiuse;
Nè già fu sonno il suo queto e soave,

56. *Rimase grave e sospirò Goffredo.* E Petrarca: *Rimasi grave, e sospirando andai.*

58. *Nacque in riva del Tronto,* &c. Credesi della città d' Ascoli, situata in riva al fiume Tronto, città chiarissima in ogni tempo per le sedizioni civili.



Digitized by Google

Ma fu stupor ch' Aletto al cor gl' infuse,
Non men, che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non ave:
Chè la Furia crudel gli s'appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

LX.

Gli figura un gran busto ond' è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo:
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso:
E 'l parlar vien col sangue e col singhiozzo:
Fuggi, Argillan, non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami, e l' empio duce.

LXI.

Chi dal fero Goffredo e dalla frode
Ch' uccise me, voi cari amici affida?
D' astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur, se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida;
Non fuggir, no: plachi il tiranno esangue
Lo spirto mio col suo malvagio sangue.

LXII.

Io sarò teco; ombra di ferro e d' ira
Ministra; e t'armerò la destra e 'l seno.
Così gli parla; e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno: e sbigottito ei gira
Gli occhj gonfj di rabbia e di veleno:
Ed armato ch' egli è, con importuna
Fretta i guerrier' d' Italia insieme aduna.

59. *Non ave*, per non ha.
62. *Spirito novo*, &c. Da quel verso di Dante:
" Spirito novo di virtù repleto.

Digitized by Google

LXIII.

Gli aduna là dove sospese stanno
L'arme del buon Rinaldo; e con superba
Voce il furore e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga, e disacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che fe non serba,
Che non fu mai di sangue e d'or satollo,
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

LXIV.

Ciò che sofferto abbiam d' aspro e d' indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
È tal, ch' arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill' anni Italia e Roma.
Taccio che fu dall' arme e dall' ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch' ora il Franco a tradigion la gode,
E i premj usurpa del valor la frode.

LXV.

Taccio ch' ove il bisogno e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face.
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell' ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi gli onor' le terre e l' oro.

LXVI.

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese:
Quasi lievi or le passo: orrenda, immane
Ferità leggierissime l' ha rese.

64. *E ch' ora il Franco a tradigion la gode.* Seguì ciò a Tarso, quando Baldovino fece ripor le sue insegne nella rocca, levate via quelle di Tancredi.

Digitized by Google

Hanno ucciso Rinaldo, e con l' umane
L' alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il cielo? e non l'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

LXVII.

Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra fede: ed ancor giace inulto?
Inulto giace: sul terreno ignudo
Lacerato lasciaro ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o campagni, esser occulto?
Deh chi non sa quanto al valor latino
Portin Goffredo invidia e Baldovino?

LXVIII.

Ma che cerco argomenti? Il cielo io giuro,
Il ciel che n'ode, e ch' ingannar non lice,
Ch' allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo (oimè!) crudele e duro!
Quai frodi di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi, e non fu sogno, e ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhj miei s' aggiri.

LXIX.

Or che faremo noi? Dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? oppur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre e feconda;
Anzi a noi pur. Nostre saranno, io spero;
Nè co' Franchi comune avrem l' impero.

67. *Inulto*; invendicato.
68. *Il cielo io giuro*. Frase latina. Virg. 12 Eneid.
" ——— terram, mare, sydera juro."
69. *Anzi a noi pur*. O piuttosto anche per noi.

Digitized by Google

LXX.

Andianne, e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente.
Benchè, se la virtù che fredda langue
Fosse ora in voi quanto dovrebbe ardente;
Questo che divorò pestifero angue
Il pregio e 'l fior della latina gente,
Darìa con la sua morte e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.

LXXI.

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch' oggi per questa man nell' empio core
Nido di tradigion la pena entrasse.
Così parla agitato: e nel furore,
E nell' impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme, arme freme il forsennato; e insieme
La gioventù superba, arme, arme freme.

LXXII.

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne' petti mesce:
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria e cresce:
E serpe quella peste e si dilata,
E degli alberghi italici fuor n' esce;
E passa fra gli Elvezj, e vi s' apprende;
E di là poscia anco agl' Inglesi tende.

LXXIII.

Nè sol l' estrane genti avvien che mova
Il duro caso, e 'l gran pubblico danno;
Ma l' antiche cagioni all' ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.

71. *Arme, arme freme,* &c. Virg. 12 Eneid. parlando di Turno:
" Arma amens fremit, arma toro tectisque requirit."
72. *E serpe quella peste,* da *sérpere,* cioè, penetra.



Digitized by Google

Ogni sopito sdegno or si rinnova:
Chiamano il popol franco empio e tiranno:
E in superbe minacce esce diffuso
L' odio che non può starne omai più chiuso.

LXXIV.

Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;
Nè capendo in sè stesso alfin s' estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.
Non bastano a frenare il vulgo folle
Quei pochi a cui la mente il vero alluma.
E Tancredi e Camillo eran lontani,
Guglielmo e gli altri in podestà soprani.

LXXV.

Corrono già precipitosi all' armi
Confusamente i popoli feroci:
E già s'odon cantar bellici carmi
Sedizïose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion, che s'armi,
Molti di qua di là nunzj veloci:
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s' appresenta, e gli si pone allato.

LXXVI.

Egli ch' ode l'accusa, i lumi al cielo
Drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre,
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che sì trascorre:

74. *Così nel cavo rame*, &c. Virg. 7. Eneide:
" ——— Magno veluti cum flamma sonore
" Virgea suggeritur costis undantis aheni,
" Exultantque æstu latices; furit intus aquæ vis,
" Fumidus atque alte spumis exuberat amnis,
" Nec jam se capit unda; volat vapor ater ad auras."

Digitized by Google

E l'innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

LXXVII.

Tacque; e dal cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo
Colmo d' alto vigor, d' ardita spene,
Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo:
E da' suoi circondato, oltre sen' viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo:
Nè perchè d' arme, e di minacce ei senta
Fremito d' ogn' intorno, il passo allenta.

LXXVIII.

Ha la corazza in dosso; e nobil veste
Riccamente l' adorna oltra 'l costume.
Nudo è le mani, e 'l volto; e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume.
Scote l' aurato scettro, e sol con queste
Arme acquetar quegl' impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona:
Nè come d' uom mortal la voce suona.

LXXIX.

Quali stolte minacce, e quale or odo
Vano strepito d' arme? e chi 'l commove?
Così qui riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove;
Ch' ancor v' è chi sospetti, e chi di frode
Goffredo accusi, e chi l'accuse approve?
Forse aspettate ancor, ch' a voi mi pieghi,
E ragioni v' adduca, e porga preghi?

LXXX.

Ah non sia ver, che tanta indignitate
La terra piena del mio nome intenda:

78. *Nè come d' uom mortal la voce suona.* Così Virg. 1 En.—" Nec vox hominem sonat," &c.

Digitized by Google

Me questo scettro, me dell' onorate
Opre mie la memoria e 'l ver difenda.
E per or la giustizia alla pietate
Ceda; nè sovra i rei la pena scenda.
Agli altri merti or quest' error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

LXXXI.

Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan di tante colpe autore,
Che mosso a leggierissimo sospetto
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà, d' orrore;
Tal ch' Argillano attonito e conquiso
Teme (chi 'l crederia?) l' ira d' un viso:

LXXXII.

E 'l volgo ch' anzi irriverente audace
Tutto fremer s' udia d' orgogli e d' onte,
E ch' ebbe al ferro, all' aste ed alla face,
Che 'l furor ministrò, le man' sì pronte;
Non osa (e i detti alteri ascolta e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte;
E sostien che Argillano, ancor che cinto
Dell' arme lor, sia da' ministri avvinto.

LXXXIII.

Così leon, ch' anzi l' orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero,
Se poi vede il maestro onde fu doma
La natia ferità del core altero;
Può del giogo soffrir l' ignobil soma,
E teme le minacce e 'l duro impero:
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie ch' hanno
Tanta in sè forza, insuperbire il fanno.

LXXXIV.

È fama, che fu visto in volto crudo,
Ed in atto feroce e minacciante

Digitized by Google

Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante;
E vibrar fulminando il ferro ignudo
Che di sangue vedeasi ancor stillante.
Sangue era forse di città e di regni
Che provocar' del cielo i tardi sdegni.

LXXXV.

Così cheto il tumulto, ognun depone
L'arme, e molti con l'arme il mal talento.
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nuove imprese intento:
Ch'assalir la cittade egli dispone
Pria che 'l secondo o 'l terzo dì sia spento:
E rivedendo va l'incise travi
Già in macchine conteste orrende e gravi.

Digitized by Google

Digitized by Google

# LA GERUSALEMME
## LIBERATA.

## *CANTO NONO.*

ARGOMENTO.

*Trova la Furia Solimano, e 'l move*
*A far a' Franchi aspra notturna guerra.*
*Il giusto Dio, che l' infernali prove*
*Mira dal Ciel, manda Michele in terra.*
*Così, poichè il soccorso si rimove*
*Dell' inferno ai Pagani, e si disserra*
*A lor danni il drappel che seguì Armida,*
*Fugge, e di vincer Soliman diffida.*

I.

Ma il gran mostro infernal che vede queti
Que' già torbidi cori, e l'ire spente;
E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil mente;
Si parte, e dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il sol si fa repente:
E d' altre furie ancora, e d' altri mali
Ministro a nova impresa affretta l' ali.

II.

Egli che dall' esercito cristiano
Per industria sapea de' suoi consorti
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi, e gli altri più temuti e forti;

Digitized by Google

Disse: che più s'aspetta? Or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch'io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde, e in parte scemo.

III.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora:
Quel Soliman, di cui non fu tra quanti
Ha Dio rubelli uom più feroce allora;
Nè se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fora.
Questi fu re de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell' imperio aver solea:

IV.

E distendeva incontra ai greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine;
Ove albergar' già Misi e Frigi e Lidi,
E le genti di Ponto e le Bitine.
Ma poichè contra i Turchi e gli altri infidi
Passar' nell' Asia l'armi peregrine;
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

V.

E ritentata avendo invan la sorte,
E spinto a forza dal natìo paese,
Ricoverò del re d' Egitto in corte,
Ch'oste gli fu magnanimo e cortese:
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
Gli s'offrisse compagno all' alte imprese;
Proposto avendo già vietar l'acquisto
Di Palestina ai cavalier' di Cristo.

4. *Dal Sangario al Meandro*, &c. Il Sangario è un fiume di Frigia che cade nell' Eussino. Il Meandro fiume dell' Asia Minore che sbocca nell' Egeo.

Digitized by Google

VI.

Ma prima ch' egli apertamente loro
La destinata guerra annunziasse ;
Volle che Solimano, a cui molt' oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or mentre ei d' Asia e del paese moro
L' oste accogliea, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a sè gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo e mercenari.

VII.

Così fatto lor duce, or d' ogn' intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine ;
Sì che' l venire è chiuso e' l far ritorno,
Dall' esercito franco alle marine.
E rimembrando ognor l' antico scorno,
E dell' imperio suo l'alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve ;
Ma non ben s' assecura, o si risolve.

VIII.

A costui viene Aletto ; e da lei tolto
È 'l sembiante d' un uom d' antica etade.
Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade.
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto :
La veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade :
La scimitarra al fianco, e' l tergo carco
Della faretra, e nelle mani ha l' arco.

IX.

Noi, gli dice ella, or trascorriam le vote
Piaggie, e l' arene sterili e deserte,

6. *Or mentre ei*, cioè, il re d' Egitto.

8. *Vota di sangue*, &c. imitato da Virg. 7 En.
" Allecto torvam faciem et furalia membra
" Exuit : in vultus sese transformat aniles," &c.



Digitized by Google

Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar che loda merte.
Goffredo intanto la città percote,
E già le mura ha con le torri aperte:
E già vedrem, s' ancor si tarda un poco,
Infin di qua le sue ruine e 'l foco.

X.

Dunque accesi tugurj e gregge e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti e nell' esiglio.

XI.

Non ci aspetta egli e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi ignudi in vero e timorosi:
Nè creder mai potrà che gente avvezza
Alle prede alle fughe, or cotanto osi.
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Contra un campo che giaccia inerme e posi.
Così gli disse; e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

XII.

Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m' irriti,
Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti; ecco io ti seguo ove m' inviti.
Verrò; farò là monti ov' ora è piano,
Monti d' uomini estinti e di feriti:
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco.

9. *Morte* per *meriti*, per la rima.
11. *Così gli disse: e le sue furie* &c. Virg. 7 En.
" Sic effata facem juveni conjecit, et atro
" Lumine fumantes fixit sub pectore tædas?"

Digitized by Google

XIII.

Tace; e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e 'l lento;
E nell' ardor delle sue stesse voglie
Accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia il campo veloce; anzi si corre,
Che della fama il volo anco precorre.

XIV.

Va seco Aletto, e poscia il lascia, e veste
D' uom che rechi novelle abito e viso:
E nell' ora che par che 'l mondo reste
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme; e tra le meste
Turbe passando, al re dà l' alto avviso
Del gran campo che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l' ora e 'l segno.

XV.

Ma già distendon l' ombre orrido velo
Che di rossi vapor' si sparge e tigne;
La terra in vece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide e sanguigne;
S' empie di mostri e di prodigj il cielo:
S' odon fremendo errar larve maligne.
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle tartaree grotte.

XVI.

Per sì profondo orror verso le tende
Degl' inimici il fier Soldan cammina.
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina,
A men d'un miglio, ove riposo prende
Il securo Francese, ei s' avvicina.
Qui fe' cibar le genti, e poscia d' alto
Parlando, confortolle al crudo assalto.

Digitized by Google

XVII.

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai, che forte;
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte dell' Asia ha le ricchezze assorte.
Questo ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte.
L' arme e i destrier d' ostro guerniti e d' oro
Preda fian vostra, e non difesa loro.

XVIII.

Nè questa è già quell' oste onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta:
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa
Rimasa n' è la maggior parte estinta:
E s' anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete e d' arme è scinta.
Tosto s' opprime chi di sonno è carco;
Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

XIX.

Su, su venite: io primo aprir la strada
Vo' su i corpi languenti entro ai ripari.
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l' arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada:
Oggi libera l' Asia; oggi voi chiari.
Così gl' infiamma alle vicine prove:
Indi tacitamente oltre lor move.

XX.

Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l' ombra mista d' una incerta luce:
Nè ritrovar (come secura fede
Avea) puote improvviso il saggio duce.

18. *D'arme è scinta*, cioè, disarmata.
*Che dal sonno alla morte*, &c. forse ad imitazion di Virgilio.
" Dulcis et alta quies, placidæque simillima morti."

Digitized by Google

Volgon quelle gridando indietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce;
Sì che la prima guardia è da lor desta,
Che com' può meglio a guerreggiar s' appresta.

XXI.

Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d' esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestio misti i nitriti.
Gli alti monti muggir', muggir' le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti:
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

XXII.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume ch' arbori insieme e case svella,
Folgore che le torri abbatta ed arda,
Terremoto che 'l mondo empia d' orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

XXIII.

Non cala il ferro mai, ch' appien non colga;
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia;

21. *A quei del monte*, cioè, di Gerusalemme, posta sopra due monti.

22. *Guarda*, cioè, *guardia*, per la rima; siccome *ingiura* per *ingiuria* presso Dante.

*Fiume ch' arbori insieme*, &c. Comparazioni iperboliche, ma convenienti molto al tremendo valore e furore ch' egli volea dipingere in Solimano.

23. *Non cala il ferro mai*, &c. Figura ingegnosa detta climax, ossia gradazione, per cui nelle sentenze si ascende per gradi, con far l'ultima parola dell' antecedente membro primiera del seguente.



Digitized by Google

Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga;
E più direi; ma il ver di falso ha faccia;
E par ch' egli o s' infinga o non sen dolga,
O non senta il ferir dell' altrui braccia;
Sebben l' elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

XXIV.

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol delle francesche genti;
Giungono, in guisa d' un diluvio accolto
Di mille rivi, gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con lor entra ne' ripari; e 'l tutto
Di ruine e d' orror s' empie e di lutto.

XXV.

Porta il Soldan sull' elmo orrido e grande
Serpe che si dilunga, e 'l collo snoda:
Su le zampe s' innalza, e l' ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s' oda;
Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

XXVI.

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l' empio Soldano,
Come veggion nell' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceáno.
Altri danno alla fuga i piè tremanti;
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischj, i rischj accresce

25. *Porta il Soldan sull' elmo*, &c. Simile in Virg. alla descrizione dell' elmo di Turno, 7 En.

Digitized by Google

XXVII.

Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse;
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sempre ovunque in guerra ei fosse,
D' arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescenti, e 'l molle volto.

XXVIII.

Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro e l' ire.
Dice egli loro: andianne ove quell' empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire.
Nè già ritardi il sanguinoso scempio
Ch' ei fa degli altri, in voi l' usato ardire:
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

XXIX.

Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l' arme della bocca orrende,
Mena seco alla preda ed ai perigli,
E con l' esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator che le natìe lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

XXX.

Segue il buon genitor l' incauto stuolo
De' cinque, e Soliman assale e cinge;
E in un sol punto un sol consiglio e un solo
Spirito quasi sei lunghe aste spinge.
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L' asta abbandona, e con quel fier si stringe;

28. *Però che quello, o figli,* &c. Claudiano. "Vilis honor quem non exornat prævius horror."

Digitized by Google

E tenta invan con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

XXXI

Ma come alle procelle esposto monte
Che percosso dai flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in sè stesso i tuoni e l' onte
Del cielo irato, e i venti e l' onde vaste;
Così il fero Soldan i' audace fronte
Tien salda incontro ai ferri e incontra all' aste:
Ed a colui che 'l suo destrier percote
Tra i cigli parte il capo è tra le gote.

XXXII.

Aramante al fratel che giù ruina
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene:
Vana e folle pietà, ch' alla ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene:
Chè 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s' attiene.
Caggiono entrambi, e l' un su l' altro langue
Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

XXXIII.

Quinci egli di Sabin l' asta recisa
Onde il fanciullo di lontan l' infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l' alma, e lasciò mesta
L' aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.

31. *Ma come alle procelle*, &c. E Virg. 7 En. parlando di Latino istigato da tutti a prender l'arme contro Enea.

" Ille, velut pelagi rupes immota, resistit,
" (Ut pelagi rupes magno veniente fragore)," &c.

E similmente nel 10 En.

" Ille velut rupes vastum quæ prodit in æquor, &c.

Digitized by Google

XXXIV.

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore:
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore.
Ma se lei fe' natura indifferente,
Differente or la fa l' ostil furore,
Dura distinzion, ch' all' un divide
Dal busto il collo, all' altro il petto incide.

XXXV.

Il padre (ah non più padre! ah fera sorte,
Ch' orbo di tanti figli a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua che tutta giace:
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Nell' atroci miserie, e sì vivace,
Che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi:

XXXVI.

E di sì accerbo lutto agli occhj sui
Parte l' amiche tenebre celaro.
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder sè stesso, il vincer caro.
Prodigo del suo sangue, e dell' altrui
Avidissimamente è fatto avaro:
Nè si conosce ben qual suo desire
Paja maggior, l' uccidere, o 'l morire.

XXXVII.

Ma grida al suo nemico: è dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?

34. *Rimanean vivi*, &c. Virg. 10 En.
" Vos etiam gemini Rutulis cecidistis in armis.
35. *Il padre* (*ah non più padre!*) Ovid. 8 Met.
" At pater infelix, nec jam pater."

Digitized by Google

Tace; e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

XXXVIII.

A quel grido, a quel colpo in lui converse
Il barbaro crudel la spada e l'ira.
Gli aprì l' usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuojo aggira.
E 'l ferro nelle viscere gl' immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira;
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

XXXIX.

Come nell' Apennin robusta pianta
Che sprezzò d' Euro e d' Aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra;
Così cade egli; e la sua furia è tanta,
Che più d' un seco tragge a cui s' afferra:
E ben d' uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

XL.

Mentre il Soldan sfogando l' odio interno
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani;
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch' essi fanno de' guerrier' cristiani.
L' inglese Enrico, e 'l bavaro Oliferno
Muojono, o fer Dragutte, alle tue mani.
A Gilberto, a Filippo, Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

39. *Come nell' Apennin*, &c. Catullo:
" Nam velut in summo quatientem brachia Tauro
" Quercum," &c.

Digitized by Google

XLI.

Albazzar con la mazza abbatte Ernesto:
Sotto Algazzel cade Engerlan di spada,
Ma chi narrar potria quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.

XLII.

Egli che dopo il grido udì il tumulto
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben che repentino insulto
Esser dovea degli Arabi ladroni:
Chè già non era al capitano occulto
Ch' essi intorno scorrean le regioni;
Benchè non istimò che sì fugace
Vulgo mai fosse d' assalirlo audace.

XLIII.

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme, arme replicar dall' altro lato:
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intronar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda, che del re la gente
Guida all' assalto, ed have Argante allato.
Al nobil Guelfo che sostien sua vice,
Allor si volge il capitano e dice:

XLIV.

Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene?
D' uopo là fia che 'l tuo valore e l' arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi: e parte
Vo' che di questi miei teco ne mene:
Con gli altri io me n' andrò dall' altro canto
A sostener l' impeto ostile intanto.

Digitized by Google

XLV.

Così fra lor concluso, ambo gli move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forze, e nuove
Genti di passo in passo ognor raguna;
Talchè già fatto poderoso e grande
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

XLVI.

Così scendendo dal natio suo monte
Non empie umile il Pò l' angusta sponda:
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda;
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda:
E con più corna Adria respinge, e pare
Che guerra porti, e non tributo al mare.

XLVII.

Goffredo, ove fuggir l' impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia.
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol che le ferite
Nè ricever nè dar sa nella faccia:
E se 'l vedranno incontra a sè rivolto,
Temeran l' arme sol del vostro volto.

XLVIII.

Punge il destrier, ciò detto, e là si volve
Ove di Soliman gl' incendj ha scorti.

46. *Sovra i rotti confini alza la fronte Di tauro*, &c. Si attribuiscono ai fiumi le corna di Toro per le parti nelle quali si dividono e sboccano in mare. Così Virg. rappresenta il Po, Georg. 4.

" Et gemina auratus taurino cornua vultu
" Eridanus," &c.

Digitized by Google

Va per mezzo del sangue e della polve,
E de' ferri e de' rischj e delle morti.
Con la spada e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse, e gli ordini più forti:
E sossopra cader fa d' ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

XLIX.

Sovra i confusi monti a salto a salto
Della profonda strage oltre cammina.
L' intrepido Soldan che 'l fero assalto
Sente venir, nol fugge, e nol declina;
Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto
Levando per ferir gli s' avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

L.

Furor contra virtute or qui combatte
D' Asia in un picciol cerchio il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili, che fatte
Furon, ma le coprì quell' aer nero,
D' un chiarissimo sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

LI.

Il popol di Gesù dietro a tal guida
Audace or divenuto oltre si spinge:
E de' suoi meglio armati all' omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più che l' infida,
Nè più questa che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte, e sono estinti.



Digitized by Google

LII.

Come pari d' ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone;
Non ei fra lor, non cede il cielo o 'l mare;
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone;
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l' ostinata aspra tenzone.
S' affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

LIII.

Non meno intanto son feri i litigi
Dall' altra parte, e i guerrier' folti e densi.
Mille nuvole e più d' angeli stigi
Tutti han pieni dell' aria i campi immensi,
E dan forza ai Pagani, onde i vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi:
E la face d' inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

LIV.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto.
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l' assalto:
Sì che gli altri il seguiro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco a par Clorinda, o dietro poco
Sen gía, sdegnosa del secondo loco.

LV.

E già fuggíano i Franchi, allorchè quivi
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello;
E volger fe' la fronte ai fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.

52. *Come pari d'ardir*, &c., Virg. 10 Eneid,
"—— magno discordes æthere venti
" Prælia ceu tollunt animis et viribus æqui
" Non ipsi inter se, non nubila, non mare cedit."
*Non ei fra lor*: *ei* per eglino o essi, cioè, i Venti.

Digitized by Google

Così si combatteva: e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello.
Gli occhj frattanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea.

LVI.

Sedea colà, dond' egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce
Sovra i bassi confin' del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce;
E dell' eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il fato e la natura,
Ministri umíli, e 'l moto, e chi 'l misura:

LVII.

E 'l loco, e quella che qual fumo o polve,
La gloria di qua giuso, e l' oro e i regni
Come piace là su disperde e volve,
Nè Diva cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s' involve;
Che v' abbaglian la vista anco i più degni.
D' intorno ha innumerabili immortali
Disegualmente in lor letizia eguali.

LVIII.

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a sè Michele, il qual nell' armi
Di lucido diamante arde e lampeggia;
E dice lui: non vedi or come s' armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L' empia schiera d' Averno, e infin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

56. *Non si conduce*, non ha influenza veruna.—*Risplendea con tre lumi*, &c. Dinota la Trinità in una sostanza e tre persone.

*E chi 'l misura*, cioè, il tempo.

57. *E quella*, la fortuna. *Nè Diva cura*, nè, qual Dea, si cura dei nostri sdegni, &c.

Digitized by Google

LIX.

Va: dille tu che lasci omai le cure
Della guerra ai guerrier', cui ciò conviene;
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del ciel conturbi ed avvelene.
Torni alle notti d' Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene.
Quivi sè stessa e l' anime d' abisso
Cruci; così comando, e così ho fisso.

LX.

Qui tacque: e 'l duce de' guerrieri alati
S' inchinò riverente al divin piede;
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sì, ch' anco il pensiero eccede.
Passa il foco e la luce, ove i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Poscia il puro cristallo e 'l cerchio mira,
Che di stelle gemmato incontra gira.

LXI.

Quinci d' opre diversi e di sembianti
Da sinistra rotar Saturno e Giove,
E gli altri i quali esser non ponno erranti,
S' angelica virtù gl' informa e move.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D' eterno dì, là donde tuona e piove;
Ove sè stesso il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue muore e rinasce.

LXII.

Venìa scotendo con l' eterne piume
La caligine densa e i cupi orrori.
S' indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il sol nelle nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori:
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader della gran madre in seno.

Digitized by Google

LXIII.

Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende e sprona;
Sí ferma in aria in sul vigor dell' ale,
E vibra l' asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona.
Oh nel disprezzo e ne' tormenti acerbi
Dell' estrema miseria anco superbi!

LXIV.

Fisso è nel ciel ch' al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste corte?
Itene maledetti al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte:
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre ed i trionfi vostri.

LXV.

Là incrudelite: là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro e le catene scosse.
Disse; e quei ch' egli vide al partir lenti
Con la lancia fatal spinse e percosse.
Essi gemendo abbandonar' le belle
Region' della luce e l' auree stelle;

LXVI.

E dispiegar' verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l' usate doglie.
Non passa il mar d' augei sì grande stuolo,
Quando ai soli più tepidi s' accoglie;
Nè tante vede mai l' autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.

65. *Fra i gridi eterni e lo stridor dei denti.* Dal Vangelo, in cui si dice: *ibi erit fletus, et stridor dentium.*



Digitized by Google

Liberato da lor quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

LXVII.

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D' Argante vien l' ardire o 'l furor manco;
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Ruota il ferro crudel ove è più stretto
E più calcato insieme il popol franco.
Miete i vili e i potenti; e i più sublimi
E più superbi capi adegua agl' imi.

LXVIII.

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga.
Caccia la spada a Berlingier nel seno
Per mezzo il cor, dove la vita alberga:
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga.
Poi fere Albin là 've primier s' apprende
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fonde.

LXIX.

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch' indi partita
Cerca di unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la guerriera il lassa;
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abassa;

68. *Là 've*, cioè, là dove. *Primier s'apprende nostro alimento.* Dante, 25 Inf.

*E a quella parte donde prima è preso*
*Nostro alimento a l'un di lor trafisse*, &c.

69. *E con tremanti dita*, &c. Virg. 10 En. "Semianimesque micant digiti, ferrumque retractant." Ed è anche di Omero.

Digitized by Google

LXX.

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta:
E tronchi i nervi, e 'l gorgozzul reciso,
Gío rotando a cader prima la testa:
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro!) in sella assiso,
Ma libero del fren con mille rote
Calcitrando il destrier da sè lo scote.

LXXI.

Mentre così l' indomita guerriera
Le squdre d' Occidente apre e flagella:
Non fa d' incontro a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simile era
L' ardimento e 'l valore in questa e in quella;
Ma far prova di lor non è lor dato;
Ch' a nemico maggior le serba il fato.

LXXII.

Quinci una, e quindi l' altra urta e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata e spessa.
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s' appressa;
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco; ed essa
Fa d' una punta a lui cruda risposta,
Ch' a ferirlo ne va tra costa e costa.

LXXIII.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie;
Che a caso passa il palestino Osmida,

71. *Era il sesso il medesmo, e simile era*, &c. *Simile*, della stessa sorta, cioè ardimento e maschil valore, ma non già uguale.

*Ch' a nemico maggior*, &c. Così Virg. 10 En. di Pallante e di Lauso.

" Mox illos sua fata manent majore sub hoste."

Digitized by Google

E la piaga non sua sopra sè toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s' accoglie
Di quella gente ch' ei conduce e guida:
E d' altra parte ancor la turba cresce,
Sì che la pugna si confonde e mesce.

LXXIV.

L' aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone:
E in quei tumulti già s' era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione;
E d' arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste o buone,
Già sen venìa per emendar gli errori
Novi con novi merti e novi onori.

LXXV.

Come destrier che dalle regie stalle,
Ove all' uso dell' arme si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato o all' erba:
Scherzan sul collo i crini e sulle spalle:
Si scote la cervice alta e superba:
Suonano i piè nel corso, e par ch' avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi;

LXXVI.

Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo: ha la fronte intrepida e sublime:
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce
Sì, che d' orme la polve appena imprime,
E giunto fra' nemici alza la voce,
Pur com' uom che tutt' osi e nulla stime:

75. *Come destrier*, &c. Imitato da Virg. 11 Eneid. "Qualis, ubi abruptis fugit præsepia vinclis "Tandem liber equus," &c.——Così anche Omero, Iliad. 6, parlando di Paride.

Digitized by Google

O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond' è ch' or tanto ardire in voi s' alletti?

LXXVII.

Non regger voi degli elmi e degli scudi
Sete atti il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso;
Ma commettete paventosi e nudi
I colpi al vento, e la salute al corso.
L'opere vostre e i vostri egregj studi,
Notturni son: dà l'ombra a voi soccorso:
Or ch' ella fugge, chi fia vostro schermo?
D' arme è ben d' uopo e di valor più fermo.

LXXVIII.

Così parlando ancor, diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò, ch' alla risposta era già mossa.
A quel meschin subito orror involа
Il lume, e scorre un duro gel per l' ossa.
Cade; e co' denti l' odiosa terra,
Pieno di rabbia in sul morire afferra.

LXXIX.

Quinci per varj casi e Saladino
Ed Agricalte e Muleasse uccide;
E dall' un fianco all' altro a lor vicino
Con esso un colpo Aldíazil divide.
Trafitto a sommo il petto Arìadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei gli occhj gravi alzando, all' orgogliose
Parole in sul morir così rispose:

76. *Ond' è ch' or tanto ardire*, &c. Dante Inf. c. 9.
" Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?"
77. *Non regger*, manca la prep *a*. Modo antico.
*Ma commettete*, &c. Imitato dal Petrarca:
" Ma tutti i colpi suoi commette al vento."
78. *Cade; e co' denti*, &c. Imitato da Virg. 10 En.
" Et terram hostilem moriens petit ore cruento."

Digitized by Google

LXXX.

Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto.
Pari destin t' aspetta, e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente, e: di mia sorte
Curi il ciel, disse; or tu qui mori intanto
D'augei pasto e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l' alma e 'l ferro insieme.

LXXXI.

Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di saggittarj e lanciatori;
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Pajon perle e rugiade in su la bella
Guancia irrigando i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto:
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

LXXXII.

Sotto ha un destrier che di candore agguaglia
Pur or nell' Apennin caduta neve.
Turbo o fiamma non è, che roti o saglia
Rapido sì, comme è quel pronto e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia;
La spada al fianco tien ritorta e breve;

80. *Non tu, chiunque sia,* &c. Così Virg. 10 Eneid. " Ille autem expirans: non me quicumque es inulto " Victor, &c. ——— Simile predizione, presso Omero, nel 16 dell' Ili. fa Patroclo ad Ettore, e quindi Ettore che fà lo stesso ad Achille.

81. *Un paggio del Soldan,* &c. Molta è la vaghezza e leggiadria di questo episodio introdotto qui con gran pompa dal Poeta all' imitazione di Virg. 11 Eneid. nella persona di Cloreo Sacerdote di Cibele: " Forte sacer Cybele Chloreus, olimque sacerdos," &c.

*Il bel mento spargea,* &c. Così Pacuvio: " Nunc primum opacat flore lanugo genas."

Digitized by Google

E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d' oro.

LXXXIII.

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo in cui l'asta sospinga;
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch' appena è surto.

LXXXIV.

Ed al supplice volto, il quale invano
Con l' arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l'inesorabil mano,
E di natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu dell' uom più umano
Il ferro che si volse, e piatto scese.
Ma che pro, se doppiando il colpo fero
Di punta colse ove egli errò primiero?

LXXXV.

Soliman che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge,
Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto:
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all' ajuto;
Perchè vede, ahi dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso:

LXXXVI.

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhj, e cader sul tergo il collo mira;

83. *E lui non è chi tanto*, &c. Petrarca:
*Costei non è chi tanto o quanto stringa.*
85. *Quasi bel fior succiso.* Virg. En. 9.
" Purpureus veluti cum flos succisus aratro
" Languescit moriens," &c.

Digitized by Google

Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira;
Ch' ammollì il cor che fu dur marmo avanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo all' ira.
Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

LXXXVII.

Ma com' ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto;
La pietà cede, e l' ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle;
Parte lo scudo opposto, indi l' elmetto,
Indi il capo e la gola: e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

LXXXVIII.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto
Smontato del destriero anco fa guerra;
Quasi mastin che 'l sasso, ond' a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d' immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell' insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il capitano
Non spendea l' ire e le percosse invano.

LXXXIX.

Mille Turchi avea qui, che di loriche
E d' elmetti e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguir' d' Arabia i suo' errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.

88. *Ond' a lui porto fu duro colpo.* *Porto* per *portato*, cioè, col quale fu a lui dato gran colpo.

Digitized by Google

XC.

Questi ristretti insieme in ordin folto
Poco cedèano o nulla al valor Franco.
In questi urtò Goffredo, e feì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco:
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto:
Tronco a Rosseno il destro braccio e 'l manco.
Nè già soli costor, ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

XCI.

Mentre ei così la gente saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene;
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' barbari e la spene:
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene:
Ecco d' arme improvvise uscir un lampo,
Che sbigottì degl' Infedeli il campo.

XCII.

Son cinquanta guerrier' che 'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena, e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Nè primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l' Arabo imbelle; e 'l Turco invitto
Resistendo e pugnando anco è trafitto.

XCIII.

L' orror la crudeltà la tema il lutto
Van d' intorno scorrendo: e in varia imago

92. *Non io, se cento bocche,* Virg. 2 Georg.
" Non mihi si linguæ centum sint oraque centum,
" Ferrea vox." Così anche Omero, Iliade, 2., il quale non cento, come gli altri Poeti, ma dieci bocche e lingue desidera.



Digitized by Google

Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s' era condutto
Fuor d' una porta il re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d' alto
Mirava il pian soggetto, e 'l dubbio assalto.

XCIV.

Ma come prima egli ha veduto in piega
L' esercito maggior, suona a raccolta;
E con messi iterati instando prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d' eseguir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d' ira, e stolta.
Pur cede alfine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

XCV.

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade e 'l timor ? La fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma: impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra 'l campo e la città, ch' alpestra
Dall' Occidente al Mezzo giorno è stesa.
Qui fuggon essi, e si rivolge oscura
Caligine di polve in ver le mura.

XCVI.

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d' essi i Cristiani orribil fanno.
Ma poscia che salendo omai vicino
L' ajuto avean del barbaro tiranno;
Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno.
Ferma le genti: e 'l re le sue riserra,
Non poco avanzo d' infelice guerra.

Digitized by Google

XCVII.

Fatto intanto ha il Soldan ciò ch' è concesso
Fare a terrena forza; or più non puote.
Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote.
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso:
Gira la destra il ferro in pigre rote;
Spezza e non taglia; e divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l' uso.

XCVIII.

Come sentissi tal, ristette in atto
D' uom che fra due sia dubbio, e in sè discorre,
Se morir debba, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria torre;
Oppur sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vinca, alfin disse, il fato; e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

XCIX.

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di nuovo ancora il nostro esiglio indegno;
Purchè di nuovo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io, no: fia con memoria eterna
Delle mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo
Cenere anco sepolto e spirto ignudo.

97. *Fatto intanto ha il Soldano*, &c. Questa descrizione di una somma stanchezza è stata trovata da Omero, trasferita da Ennio, ornata da Virgilio, perfetta e compita dal Tasso; e gli ultimi due versi: *Spezza e non taglia*, &c. sono ad imitazion di Lucano, 6 Fars. ove parla di quello Sceva che solo sostenne alcune migliaja di soldati Pompejani.

" Jamque hebes et crasso non asper sanguine mucro
" Percussum Scævæ frangit non vulnerat hostem;
" Perdidit ensis opus, frangit sine vulnere membra."

Digitized by Google

Digitized by Google

# LA GERUSALEMME
## LIBERATA.

## *CANTO DECIMO.*

ARGOMENTO.

*Al Soldan che dormia si mostra Ismeno*
*E occultamente entro a Sion l' ha posto,*
*Quivi il vigor dell' animo, che meno*
*Nel re venìa, costui rinfranca tosto.*
*Dei suoi Goffredo ode gli errori appieno:*
*Ma poi che di Rinaldo ha ognun deposto*
*Ch' ei sia morto il timor, fa Piero aperto*
*Dei nepoti di lui le lodi e 'l merto.*

I.

Così dicendo ancor, vicino scorse
Un destrier ch' a lui volse errante il passo.
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancorch' afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier ch' orribil sorse,
Lasciando l' elmo inonorato e basso:
Rotta è la sopravvesta; e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

II.

Come da chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor che fugge e si nasconde;
Che sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l' ingorde voragini profonde,



Digitized by Google

Avido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde:
Tal ei sen gía dopo il sanguigno strazio
Della sua cupa fame anco non sazio:

III.

E come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella ond' a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Istromenti di morte alfin s' invola:
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via ch' è più deserta e sola:
E rivolgendo in sè quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

IV.

Disponsi alfin di girne ove raguna
Oste sì poderosa il re d' Egitto;
E giunger seco l' arme; e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra sè, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto:
Chè sa le vie, nè d' uopo ha di chi 'l guidi
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

V.

Nè perchè senta inacerbir le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che si posi, e l' arme spoglie;
Ma travagliando il dì ne passa integro.
Poi quando l' ombra oscura al mondo toglie
I varj aspetti, e i color' tinge in negro,
Smónta e fascia le piaghe, e come puote
Meglio d' un' alta palma i frutti scote:

3. *In gran tempesta,* &c. Simile a quel di Catullo:
" ——et magnis curarum fluctuat undis."
5. *Poi quando l' ombra,* &c. Così Virg. 4 Ea.
" ——Et rebus nox abstulit atra colorem."

Digitized by Google

VI.

E cibato di lor sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d' ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite; ed anco
Roso gli è il petto e lacerato il core
Dagl' interni avoltoj sdegno e dolore.

VII.

Alfin quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e nojose;
E in una breve e languida quiete
L' afflitte membra e gli occhj egri compose:
E mentre ancor dormia, voce severa
Gl' intonò su l' orecchie in tal maniera:

VIII.

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Chè sotto il giogo di straniere genti
La patria ove regnasti ancor è serva.
In questa terra dormi? e non rammenti
Ch' insepolte de' tuoi l' ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

IX.

Desto il Soldano alza lo sguardo, e vede
Uom che d' età gravissima ai sembianti
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti.

8. *In questa terra dormi?* &c. imitato da Virg. 4 En.
" Nate dea, potes hoc sub casu ducere somnos?
" Nec quæ te circum stent deinde pericula cernis?"

Digitized by Google

E chi sei tu? sdegnoso a lui richiede,
Che fantasma importuno ai viandanti
Rompi i brevi lor sonni? e che s' aspetta
A te la mia vergogna o la vendetta?

X.

Io mi son un, risponde il vecchio, al quale
In parte è noto il tuo novel disegno;
E siccom' uomo a cui di te più cale
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale;
Perchè della virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor fia sferza e sprone.

XI.

Or perchè, s' io m' appongo, esser dee volto
Al gran re dell' Egitto il tuo cammino;
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, s'innanzi segui, io m' indovino;
Che sebben tu non vai, sia tosto accolto,
E tosto mosso il campo saracino;
Nè loco è là dove s' impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

XII.

Ma se 'n duce me prendi, entro a quel muro
Che dall' armi latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti securo,
Senza che spada impugni, io ti prometto.

10. *Io mi son un*, &c. Queste particelle *mi, ti, ci*, &c. mettonsi spesse fiate per una cotal vaghezza di lingua. Così anche presso Dante. E nel Boccaccio: *Io mi rimarrò Giudeo, com' io mi sono.*

*Nè il mordace parlar*, &c. Cioè, l' asprezza del mio discorso non ti riuscirà senza verun frutto, poichè lo sdegno appunto è la pietra su cui il coraggio via più si affila.

11. *S' io m' appongo*, se non isbaglio.

Digitized by Google

Quivi con l' armé e co' disagi un duro
Contrasto aver ti fia gloria e diletto.
Difenderai la Terra insin che giugna
L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

XIII.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhj e la voce
Dell' uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto e dall' animo feroce
Tutto depone omai l' orgoglio e l' ira.
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica e di periglio.

XIV.

Loda il vecchio i suoi detti: e perchè l' aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo licor v' instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue e le ferite.
Quinci veggendo omai ch' Apollo inaura
Le rose che l' aurora ha colorite;
Tempo è, disse, al partir: chè già ne scopre
Le strade il sol, ch' altrui richiama all' opre.

XV.

E sovra un carro suo che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei siede.
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.
Quei vanno sì, che 'l polveroso piano
Non ritien della rota orma o del piede.
Fumar li vedi, ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

15. *Niceno*, Solimano di Nicea.

Digitized by Google

XVI.

Meraviglie dirò: s' aduna e stringe
L' aer d' intorno in nuvolo raccolto,
Sì che 'l gran carro ne ricopre e cinge;
Ma non appar la nube o poco o molto:
Nè sasso che mural macchina spinge
Penetreria per lo suo chiuso e folto.
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

XVII.

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube e 'l carro ch' ogn' intoppo varca,
Veloce sì, che di volar gli è avviso.
L' altro che di stupor l' anima carca
Gli scorge all' atto dell' immobil viso;
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella:
Ond' ei si scote, e poi così favella:

XVIII.

Or chiunque tu sia, che fuor d' ogni uso
Pieghi natura ad opre altere e strane;
E spiando i secreti, entro al più chiuso
Spazj a tua voglia delle menti umane:
S' arrivi col saper ch' è d' alto infuso
Alle cose remote anco e lontane;
Deh dimmi qual riposo o qual ruina
Ai gran moti dell' Asia il ciel destina?

XIX.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far cose tu sì inusitate soglia:

16. *S' aduna e stringe l' aer d' intorno*, &c. Imitazione da Omero in più d' un luogo, ed anche da Virg. En. I.

" At Venus obscuro gradientes aere sepsit,
" Et multo nebulæ circum Dea fudit amictu."

Digitized by Google

Chè se pria lo stupor da me non parte,
Com' esser può ch' io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: in una parte
Mi sarà leve l' adempir tua voglia.
Son detto Ismeno; e i Siri appellan mago
Me, che dell' arti incognite son vago.

XX.

Ma ch' io scopra il futuro, e ch' io dispieghi
Dell' occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desio, troppo alti preghi:
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun quà giù le forze e 'l senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali:
Chè sovente addivien che 'l saggio e 'l forte
Fabro a sè stesso è di beata sorte.

XXI.

Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scoter le forze del francese impero,
Non che munir, non che guardar il loco
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l' arme apparecchia e contra 'l foco:
Osa, soffri, confida; io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò ch' oscuro vegg' io quasi per nebbia.

XXII.

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l' Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.

20. *Fabro a sè stesso*, &c. Sente quel proverbio: "Qùisquis suæ fortunæ faber."

21. *Tu apparecchia contra l' arme*, &c. *questa destra invitta*, &c.

22. *Uom che l' Asia*, &c. Intende il Saladino, figlio di Siracon Medo, che pel suo valore diventò Soldano d'Egitto, e ritolse non solo Gerusalemme ai Cristiani dopo esserne stati possessori per 89 anni, ma eziandio tutta la Palestina, da Tiro, Tripoli ed Antiochia in fuori.

Digitized by Google

Taccio i pregi dell' ozio, e l' arti industri,
Mille virtù che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le cristiane posse;

XXIII.

Ma infin dal fondo suo l' imperio ingiusto
Svelto sarà nell' ultime contese:
E l' afflitte reliquie entro un angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue: e qui il vetusto
Mago si tacque; e quegli a dir riprese:
Oh lui felice eletto a tanta lode!
E parte ne l' invidia, e parte gode.

XXIV.

Soggiunse poi; girisi pur fortuna
O buona o rea, com' è là su prescritto:
Che non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la luna
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo. E in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

XXV.

Così gir' ragionando, infin che furo
Là've presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fe' negli occhj allor torbido e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse,

23. *Svelto sarà*, cioè dalle mani di Guido Lusignano che avuto l' avea dalla moglie Sibilla, dopo la morte di Baldovino il leproso.

*Entro un angusto Giro sospinte*, intende forse l' isola di Cipro posseduta allora dal detto Lusignano.

24. *Girisi pur fortuna*, &c. Tale è l' opinion de' Turchi, cioè, che tutto è prima già ordinato in cielo.

Digitized by Google

Ahì con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

XXVI.

E scorrer lieti i Franchi; e i petti e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici;
E con fasto superbo agl' insepolti
L' arme spogliare e gli abiti infelici:
Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi degli estremi uffici:
Altri suppor le fiamme, e 'l volgo misto
D' Arabi e Turchi a un foco arder è visto.

XXVII.

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a sè il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l' impeto folle:
È fatto che di nuovo ei rimontasse,
Drizzò 'l suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n' andaro, infin ch' a tergo
Lasciar' de' Franchi il militare albergo.

XXVIII.

Smontaro allor del carro: e quel repente
Sparve: e presono a piedi insieme il calle,
Nella solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in una valle,
Sin che giunsero là dove al Ponente
L' alto monte Sion volge le spalle.
Quivi si ferma il mago, e poi s' accosta
(Quasi mirando) alla scoscesa costa.

XXIX.

Cava grotta s' apria nel duro sasso
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni e l' erbe, ove s' appiatta.
Sgombra il mago gl' intoppi, e curvo e basso
Per l' angusto sentiero a gir s' adatta;



Digitized by Google

E l' una man precede e'l varco tenta,
L' altra per guida al principe appresenta.

XXX.

Dice allora il Soldan: qual via furtiva
È questa tua, dove convien ch' io vada?
Altra forse miglior io me n' apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia spada.
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premer col forte piè la buja strada:
Che già solea calcarla il grande Erode,
Quei ch'ha nell' armi ancor sì chiara lode.

XXXI.

Cavò questa spelonca allor che porre
Volse freno ai soggetti il re ch' io dico:
E per essa potea da quella torre
Ch' egli Antonia appellò dal caro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran tempio antico;
E quindi occulto uscir della cittate,
E trarne genti ed introdur celate.

XXXII.

Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me degli uomini viventi.
Per questa andremo al lòco ove raguna
I più saggi a consiglio e più potenti
Il re, ch' al minacciar della fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand'uopo; ascolta e t ac
Poi movi a tempo le parole audaci.

29. *E l' una man precede*, &c. Tolto da Ovidio 10 Met.
" Nutricisque manum læva tenet, altera motu
" Cæcum iter explorat—

31. *Ch'egli Antonia* &c. da Marc'Antonio Triunviro suo amico—*celate*, occultamente.

Digitized by Google

XXXIII.

Così gli disse: e 'l cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l' umil caverna;
E per le vie dove mai sempre annotta
Seguì colui che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n' andar'; ma quella grotta
Più si dilata quanto più s' interna;
Sì ch' asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

XXXIV.

Apriva allora un picciol uscio Ismeno,
E se ne gían per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L' aere, che giù d' alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin veniéno,
E salìan quinci in chiara e nobil sala.
Qui con lo scettro e col diadema in testa
Mesto sedeasi il re fra gente mesta.

XXXV.

Dalla concava nube il Turco fero
Non veduto rimira, e spia d' intorno:
Ed ode il re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, ó miei fidi, al nostro impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno;
E, caduti d' altissima speranza,
Sol l' ajuto d' Egitto omai n' avanza.

XXXVI.

Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perch' ognun porti in mezzo il suo consiglio.

33. *Col gran corpo ingombrò*, &c. Così anche Virg. 8 En.

"—— Et angusti subter fastigia lecti
" Ingentem Æneam duxit" &c.

Digitized by Google

Qui tace; e, quasi in bosco aura che freme,
Suona d' intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzosa e lieta
ogrendo Argante il mormorare accheta.

XXXVII.

O magnanimo re (fu la risposta
Del cavaliero indomito e feroce)
Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch' uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta;
E s' egli è ver, che nulla a virtù noce,
Di questa armiamci: a lei chiediamo aita;
Nè più ch' ella si voglia, amiam la vita.

XXXVIII.

Nè parlo io già così, perch' io dispere
Dell' ajuto certissimo d' Egitto;
Chè, dubitar, se le promesse vere
Fian del mio re, non lece e non è dritto:
Ma il dico sol, perchè desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto;
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

XXXIX.

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa:
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d' alta nobiltà famosa,
E già nell' arme d' alcun pregio avante;
Ma or congiunto a giovinetta sposa,

37. *O magnanimo re,* &c. Simile a quello di Virgilio 11 En. quando il re Latino, veduto andar male le cose del regno, convocato il concilio de' suoi, richiese il lor parere, dove fra Turno e Drance fu acerbissima contesa, come qui fra Orcano ed Argante—*E cosa a nullo ascosta Chiedi.* Virg.

" Rem nulli obscuram, nostræ nec vocis egentem
" Consulis, o bone rex."

Digitized by Google

E lieto omai de' figli, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

XL.

Disse questi: o signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d' ardir che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può nè vuole:
Però, se 'l buon Circasso a te per uso
Troppo in vero parlar fervido suole;
Ciò si conceda a lui, che poi nell' opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

XLI.

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso
Dove costui se ne trascorre ardente;
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente;
E con l'arme e con l' impeto nemico
I tuoi nuovi ripari e 'l muro antico.

XLII.

Noi (se lece a me dir quel ch' io ne sento)
Siamo in forte città di sito e d' arte;
Ma di macchine grande e violento
Apparato si fa dall' altra parte:
Quel che sarà, non so: spero, e pavento
I giudizj incertissimi di Marte;
E temo che s' a noi più sia ristretto
L' assedio, alfin di cibo avrem difetto:

XLIII.

Però che quegli armenti e quelle biade
Che jer tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S' attendea solo, e fu somma ventura,
(Piccol' esca a gran fame) ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l' assedio dura:



Digitized by Google

E forza è pur che duri, ancor che vegna
L' oste d' Egitto il dì ch' ella disegna.

XLIV.

Ma che fia, se più tarda? Orsù concedo,
Che tua speme prevenga, e sue promesse:
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o re, con quel Goffredo,
E con que' duci, e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi i Turchi i Soriani e i Persi.

XLV.

E quali sian tu 'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante:
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante:
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi:
Ch' un più dell' altro non convien si vante.
Nè incolpo alcuno io già: chè vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

XLVI.

E dirò pur; benchè costui di morte
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni;
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni:
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch' alfin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il cielo)
Del signor, della patria amore e zelo.

45. *Nè incolpo alcuno io già.* Virg. 11 Eneid.
" Nec quemquam incuso potuit quæ plurima virtus
" Esse fuit; toto certatum est corpore regni."
46. *E dirò pur.* Virg. nello stesso luogo:
" Dicam equidem, licet arma mihi, mortemque minetur."
*Veggio portar*, cioè, veggo da segni certi esser il nostro nemico portato o sostenuto da sorte inevitabile.

Digitized by Google

XLVII.

Oh saggio il re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar da' Franchi, e regno insieme!
Ma il Soldano ostinato, o morto or giace,
Oppur servil catena il piè gli preme;
O nell' esiglio timido e fugace
Si va serbando alle miserie estreme.
Eppur cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.

XLVIII.

Così diceva, e s' avvolgea costui
Con giro di parole obbliquo e incerto;
Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il mago gli disse: or vuoi tu darli
Agio, signor, ch' in tal maniera parli?

XLIX.

Io per me, gli risponde, or qui mi celo
Contra mio grado, e d' ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena, e immantinente il velo
Della nube che stesa è lor d' intorno
Si fende, e purga nell' aperto cielo,
Ed ei riman nel luminoso giorno;
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

47. *O saggio il re di Tripoli.* Vedi la st. 76 del Canto I.

48. *Ligio*, (add:) soggetto; tolto da' Provenzali, usato dal Petrarca.

49. *E immantinente il velo*, &c. Così di Enea in Cartagine.

" Vix ea fatus erat, cum circumfusa repente
" Scindit se nubes, et in æthera purgat apertum."

Digitized by Google

L.

Io di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano;
Ed a costui, ch' egli è codardo e mente
M' offero di provar con questa mano.
Io che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d' ogni compagno, io fuggitivo?

LI.

Ma se più questi, o s' altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d' accordo infame e vile;
Buon re (sia con tua pace) io qui l' uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

LII.

Tien su la spada, mentr' ei sì favella,
La fiera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella
Cortesemente inverso il re s' è tratto.
Spera, gli dice, alto signor: ch' io reco
Non poco ajuto: or Solimano è teco.

LIII.

Aladin ch' a lui contra era già sorto,
Risponde: oh come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico! or del mio stuol ch' è morto
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,

51. *Gli agni e i lupi*, &c. Imita Omero, lib. 20 dove Achille similmente ragiona ad Ettore.

Digitized by Google

Se 'l ciel nol vieta: indi le braccia al collo
Così detto, gli stese, e circondollo.

LIV.

Finita l' accoglienza, il re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno.
E mentre seco parla ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno,
L' alta donzella ad onorar in pria
Vien Solimano: ogni altro indi seguía.

LV.

Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse:
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s' avvolse,
Ch' ajutando il silenzio e l' aria nera,
Lei salva alfin nella città raccolse;
E con le biade e co' rapiti armenti
Aíta porse alle affamate genti.

LVI.

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso,
A guisa di leon, quando si posa
Girando gli occhj, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e 'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il palestin tiranno,
E 'l re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.

LVII.

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie;
E fatto intanto ai suoi guerrieri estinti
L' ultimo onor di sacre esequie e pie;

56. *A guisa di leon*, &c. Verso intero di Dante; Purg. vi.

Digitized by Google

Ed ora agli altri impon che siano accinti
A dar l' assalto nel secondo die;
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra i chiusi barbari minaccia.

LVIII.

E perchè conosciuto avea il drappello
Ch' ajutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l' insidiosa guida;
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida,
Nella presenza sol dell' eremita,
E d' alcuni più saggi a sè gl' invita

LIX.

E dice lor: prego ch' alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso;
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti;
Ch' era al cor picciol fallo amaro morso.
Alfin del re Britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse alzando il ciglio:

LX.

Partimmo noi, che fuor dell' urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per sè nascosto
D' amor, nol nego, le fallaci scorte
Seguendo, e d' un bel volto insidioso.
Per vie ne trasse disusate e torte
Tra noi discordi, e in sè ciascun geloso.
Nutrian gli amori e i nostri sdegni (ahi tardi
Troppo il conosco) or parolette or guardi.

59. *Vergognando* per *vergognandosi.*
*Ch' era al cor,* &c. Imitato da Dante, Purg. 3.
" *Come t' è picciol fallo amaro morso!*"
*Del re Britanno,* Guglielmo. Canto I. St. 44.

Digitized by Google

LXI.

Alfin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l' offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese;
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago: e quanto ei torce e gira,
Compressa è l' aria, e grave il puzzo spira.

LXII.

Questo è lo stagno in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga sino al basso;
Ma in guisa pur d' abete o d' orno leve
L' uom vi sornuota, e 'l duro ferro e 'l sasso.
Siede in esso un castello; e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.
Ivi n' accolse, e non so con qual arte
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

LXIII.

V' è l' aura molle, 'l ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l' onde;
Ove fra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo all' erbe i sonni queti
Con un soave mormorìo di fronde:
Cantan gli augelli: i marmi io taccio e l' oro,
Meravigliosi d' arte e di lavoro.

61. *Ove già scese,* dove erano già Sodoma e Gomorra arse e distrutte da fuoco celeste, come si legge nella Bibbia.

62. *Questo è lo stagno,* &c. Di questo lago intorno a Sodoma, detto eziandio il mar morto, ne fan menzione Aristotele e Galeno, i quali recano alla grossezza dell' acqua questo accidente che nomina il Poeta di non andar in esso al fondo alcuna cosa grave.

Digitized by Google

LXIV.

Apprestar sull' erbetta, ov' è più densa
L' ombra, e vicino al suon dell' acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch' ogni stagion dispensa:
Ciò che dona la terra, o manda il mare;
Ciò che l' arte condisce; e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

LXV.

Ella d' un parlar dolce e d' un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo oblio;
Sorse, e disse: or qui riedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio.
Con una man picciola verga scote;
Tien l' altra un libro, e legge in basse note.

LXVI.

Legge la maga; ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
(Strana virtù!) novo piacer m' invoglia;
Salto nell' acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gamba entro s' accoglia;
Come l' un braccio e l' altro entri nel tergo:
M' accorcio e stringo; e su la pelle cresce
Squamoso il cuojo, e d' uom son fatto un pesce.

LXVII.

Così ciascun degli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.

65. *Beve con lungo incendio,* &c. Virg 6 Eneid.
" Securos latices, et longa oblivia potant."

66. *E d' uom son fatto un pesce.* Questa trasformazione dei Cavalieri in pesci è finta ad imitazione di quella dei compagni d' Ulisse per opra della Maga Circe nel 10 dell' Odissea.

Digitized by Google

Quale allor mi foss' io, come di stolto
Vano e torbido sogno or men rammento.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto;
Ma tra la meraviglia e lo spavento
Muti eravam; quando turbata in vista
In tal guisa ne parla, e ne contrista:

LXVIII.

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto sovra voi l' imperio ho pieno.
Pende dal mio voler ch' altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno;
Altri divenga augello, altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno;
O che s' induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

LXIX.

Ben potete schivar l' aspro mio sdegno,
Quando seguire il mio piacer v' aggrade;
Farvi Pagani, e per lo nostro regno
Contra l' empio Buglion mover le spade.
Ricusar' tutti, ed abborrir' l' indegno
Patto: solo a Rambaldo il persuade:
Noi (chè non val difesa) entro una buca
Di lacci avvolse ove non è che luca.

LXX.

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga: (e s' io n' intesi il vero)
Di seco trarne da quell' empia ottenne
Del signor di Damasco un messaggiero,
Ch' al re d' Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi e incatenati.

69. *Ove non è che luca.* Frase di Dante, 5 Inf.
" *E vegno in parte ove non è che luca.*



Digitized by Google

LXXI.

Così ce n' andavamo: e come l' alta
Provvidenza del cielo ordina e move;
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s' avviene, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l' usate prove.
Gli uccide e vince; e di quell' arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

LXXII.

Io 'l vidi, e 'l vider questi; e da lui porta
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il romor che qui risuona, e porta
Sì rea novella; e salva è la sua vita.
Ed oggi è il terzo dì che con la scorta
D' un peregrin fece da noi partita
Per girne in Antíochia: e pria depose
L' arme che rotte aveva e sanguinose.

LXXIII.

Così parlava, e l' eremita intanto
Volgeva al cielo l' una e l' altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
All' angeliche menti ei si conduce.
Gli si svela il futuro; e nell' eterna
Serie degli anni e dell' età s' interna:

LXXIV.

E la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui ch' indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell' insolita voce attenti stanno.
Vive, dice, Rinaldo: e l' altre sono
Arti e bugìe di femminile inganno:

73. *Non un color*, &c. Virg. parlando della Sibilla.
" ——————— cui talia fanti
" Ante fores subito, non vultus non color unus."

Digitized by Google

Vive, e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il ciel riserba.

LXXV.

Presagj sono e fanciulleschi affanni
Questi, ond' or l' Asia lui conosce e noma.
Ecco chiaro vegg' io correndo gli anni
Ch' egli s' oppone all' empio Augusto e 'l doma:
E sotto l' ombra degli argentei vanni
L' aquila sua copre la chiesa e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli:
E ben di lui nesceran degni i figli.

LXXVI.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari e memorandi esempj:
E da' cesari ingiusti, e da' rubelli
Difenderan le mitre e i sacri tempj.
Premer gli alteri, e sollevar gl' imbelli,
Difender gl' innocenti, e spaventar gli empj,
Fian l' arti lor. Così verrà che vole
L' aquila estense oltra la via del sole.

LXXVII.

E dritto è ben che, se 'l ver mira e 'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trionfali:

75. *All' empio Augusto.* A Federigo Barbarossa. Vedi il Pigna, 1st. lib. 2.

*Argentei vanni*, cioè, l'aquila bianca, arma estense.

76. *De' figli i figli*, &c. Così Virg. 3 Eneid.

" Et nati natorum, et qui nascentur ab illis."

*Premer gli alteri*, &c. Virg. 6 Eneid.

" Parcere subjectis, et debellare superbos.

77. *E dritto è ben*, &c. Continuando l'allegoria dell' aquila, dice ch' ella dovrà ministrare o fornire a Pietro, cioè alla Chiesa, i folgori mortali, *se 'l ver mira e 'l lume*, se non si disvia dal dritto cammino.

*U' per Cristo*, cioè, e dove o quando si combatterà per Cristo, &c.

Digitized by Google

Chè ciò per suo nativo alto costume
Dielle il cielo, e per leggi a lei fatali;
Onde piace là su, che in questa degna
Impresa, onde partì, chiamata regna.

LXXVIII.

Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e su la faccia
Della terra distende il velo nero.
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno:
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

78. *Di Rinaldo concetto*, cioè concepito intorno alla vita di Rinaldo.

FINE DEL TOMO PRIMO.

Dalla Stamperia di P. Da Ponte, 15, Poland Street, Oxford Street.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google